ARETÈO

DI CAPPADOCIA

DELLE CAUSE DEI SEGNI
E DELLA CURA
DELLE MALATTIE ACUTE E CRONICHE

LIBRI OTTO

VOLGARIZZATI

DA

FRANCESCO PUCCINOTTI

Firenze

PIETRO RICORDI E COMPAGNO

1836

ARETÉO

VOLGARIZZATO

ARETÉO

DI CAPPADOCIA

DELLE CAUSE DEI SEGNI
E DELLA CURA
DELLE MALATTIE ACUTE E CRONICHE

LIBRI OTTO

VOLGARIZZATI

DA

FRANCESCO PUCCINOTTI

FIRENZE

PRESSO RICORDI E COMPAGNO

M DCCC XXXVI

AL CHIARISSIMO

MARCHESE POMPEO AZZOLINO

Mio Pompeo!

Quando fra l' esultanza di personaggi distinti, e di parenti illustri, e di amici sinceri, Tu conducevi all' altare l' ottima e amabile giovinetta marchesa Emilia Rinuccini, che meritò di esserti sposa, voleva anch' io di buon cuore offerirti in epitalamio qualche lavoro, che di Te e del bene augurato evento non fosse indegno. Ma povero affatto di studj capaci di letizia, io mi restava muto in mezzo ai canti festivi del Tempio, e alle propinazioni del convito. Grande però era sempre la mia ansietà di manifestarti le molte

e tutte belle speranze che io vedeva nel tuo imeneo; parendomi che niuno che al pari di me non ti amasse, le potesse rendere come io le sentiva. Avrei voluto far capo da un pensiero nuovo e celeste; ma il cuore e lo spirito interrogati non rispondevano al fervore della brama. Ne chiedeva uno puro e innocente alla mia piccola Erminia; ed ella il portava forse scritto sulla fronte, e lo esprimeva co' suoi occhi ridenti; ma io non vi seppi leggere che la gioia d' un Angelo; il resto mi parve mistero alla mente di un mortale. Sgomentato del non trovar modo di secondare l' altezza dell' affetto, dovette questo calmarsi, e lasciar nudo e sterile l' impero al dovere. I consigli del quale, Tu ben puoi immaginarti, come non seppero ad altro invitarmi che ad un presente di mediche scritture. E freddamente mi vennero poi confortando, che nelle nozze, come convengono i morali precetti che si danno a medicina dell' animo, così non male risponder debbono ammaestramenti di sanità, che si danno a prolungare la vita. Forsecchè ove si tratti di conjugi come Voi, ne' quali ogni più bella e rara virtù si è fatta tenace consuetudine, le cose di morale potrebbero essere meno opportune che gli ammaestramenti di sanità; perocchè l' animo nelle virtù una volta abituato fortemente vi regge; laddove ad infermare la sa-

lute avvengono casi, contro ai quali i più fini argomenti di educazione non valgono a preservare. Vogliasi adunque nella offerta, oltre un testimonio del dovuto augurio nuziale anche una qualche utilità; un libro di cose mediche può valere, s' io non erro, ed all' uno, ed all' altro fine. Pallido ed umile qual' è, avrebbe fatto troppo grave contrasto all' usanza, comparendo ne' dì brillantissimi della festa. Oggi fra la domestica quiete conjugale tornerà forse meglio accettevole. Trattasi, siccome tu vedi, di volgarizzamento di un Classico Greco, che si è adoperato di imitare nel suo stile la jonica venustà d' Omero e di Erodoto: di uno scrittore nel quale il profondo Iacopo Stellini trovò tanta forza, che segnalò la di lui eloquenza col titolo di tragica: d' un solenne maestro della maniera descrittiva: d' un filosofo conoscitore della umana natura sopra quant' altri dell' età sua. Questi pregj straordinari di letterato e di sapiente che trovansi in Aretèo, saranno tali presso Te, che nella filosofia e nelle lettere sei ammirato coltissimo, da non renderti discara l' offerta amichevole che ardisco fartene. E soprammodo mi piacerebbe che tu la raccomandassi, e la rendessi gradita al tuo rispettabile suocero il Marchese Pier Francesco Rinuccini, il quale, adorno come è di ogni più rara virtù sociale e di nobile cortesia, le concederà forse un posto nella sua

ricca e sceltissima Biblioteca. Io là vorrei starmi col grande Aretéo, finchè gli studj italiani non potranno altro, che ricoverarsi nelle biblioteche, e sperare la pietà di un sepolcro.

Firenze 16 Agosto 1836

Il tuo Puccinotti

PRELIMINARI

§ I

Tempi ne' quali visse Aretéo, e loro carattere storico.

Concorde è la sentenza degli scrittori intorno Aretéo, ch' egli fiorisse in quel periodo del Romano impero che prese nome dalla Famiglia Flavia. Il carattere di questa età si determina giustamente, per poco che si riprenda dalle origini sue il procedere dell' umano incivilimento, e si consideri come or collegati gli elementi morali di esso ora disciolti, ogni volta che tornarono a combinarsi portarono con se l' impronta dell' avanzamento, che la civile sapienza, dalla forza alla virtù, dalla virtù alla filosofia, va segnando nel corso delle nazioni. Roma dapprincipio ebbe riunita la civile sapienza sotto forma teocratica nel primo suo legislatore. Dopo Numa la concentrazione morale si disciolse, e corse una età di materiali impulsi, e di forze dispotiche che fecero sentire al popolo il bisogno, e il dritto di rappresentare egli solo la cosa pubblica. Effetto mirabile di questo sentimento furono i tempi consecutivi della romana libertà, in che le parti smembrate della sapienza civile tornarono a riunirsi nell' elemento morale del patrio eroismo, e della virtù pubblica; e l' elemento teocratico primitivo s' identificò coll' amore della gloria nazionale. Catone il maggiore fu il simbolo di quest' epoca, la quale rallentando la sua forza sintetica verso la fine, si tripartiva, e per le cose naturali Asclepiade, per le morali Cicerone, per le civili Cesare, la rappresentavano e la chiudevano. L' impero della famiglia Giulia tutto di nuovo disciolse, e la pazza tirannia di alcuni mostri che

vi comparvero, avrebbe spenta ogni sapienza, se questa non avesse sempre un sicuro refugio nel cuore de' magnanimi, e natura da nutrirsi della stessa oppressione. Però il fine della gloria e del bene pubblico non potendo più effettuarsi, si convertì in un fine di gloria, e bene individuale, e la sapienza dove non diventò vendereccia, non fu che un esercizio di osservazione sulle cose fisiche, e un ammaestramento a resistere e non sentire i mali morali, e isolare lo spirito dal commercio non solo della cosa pubblica, ma dei medesimi sensi corporei. Plinio naturalista, Seneca stoico, Nerone tiranno, conchiusero quest' epoca di civile dissoluzione. E il periodo d'Augusto intanto potè segnalarsi di alcuni ingegni straordinarii, perchè educati e nudriti nei tempi della repubblica. Oltredichè è da osservare che i sapienti cui toccò di assistere ai funerali della romana libertà, si distaccarono dallo scopo unitivo, e si spinsero coraggiosi in varie direzioni; onde furono per un avanzo di spontanea energia grandissimi, anche quando erano più divisi e repressi. Questo avvenne nel primo disciogliersi dell' unità intellettiva di quel popolo libero. Chè nel passaggio dal discioglimento a nuova unità, avvenne il contrario fenomeno; vale a dire che il pensiero riconcentrandosi con tutta forza riacquistò spontaneità ed energia unitiva, prima sopra l'individuo, e quindi mano mano sulle assemblee, e da ultimo sulla città, e sulla nazione. Per tal modo il regno della sapienza come quello della politica contiene ne' suoi decadimenti i principii delle sue rigenerazioni. E quella specie di rinascimento che ebbe in Roma la sapienza naturale, morale, e civile dal primo imperio della famiglia Flavia, sino a Commodo ultimo di essa, avea già i suoi soppiatti elementi in quel trambusto sanguinoso, che consegnò all'esecrazione de'posteri l'ultimo della famiglia Giulia. La scuola di Seneca avea riposto negli animi la spontaneità; frutto della stoica concentrazione. E quando Vespasiano collocato sul trono girò attorno lo sguardo pel suo vastissimo impero, lo trovò bieco di Stoici, e attorno a se, e in tanti luoghi, che temendoli come associati e potenti di pensieri, di volontà e di numero, dovette salvarsene col cacciarli di Roma. Nell' Impero adunque della famiglia Flavia, che fu impero di pace, le membra sparte della sapienza italiana poterono di nuovo convergere all' unità, e riprendere la forma d'un progresso effettivo. Il quale fu intanto differente da quello de' tempi della repubblica, in quanto l'uno nasceva da li-

bertà conquistata, e si spandeva con leggi proprie sopra un popolo eroe; l'altro nasceva da libertà conceduta, e si spandeva colle leggi d'un principe, in mezzo a un popolo quanto più atto al pensare, tanto meno all'agire, e che blandiva la pace per sentimento di patria carità, congiunto al bisogno di agiatezza, e al desio d'opulenza. Nulladimeno questi tempi di civile tranquillità valsero ai sapienti per rivedere tutto il fatto in addietro, riconnetterlo col presente, ordinarlo e dirigerlo ad una nuova sintesi, la quale rappresentasse in una maniera, direi quasi *ecclettica*, il carattere della età in che vivevano. E ciò che perdette questa sintesi nella parte civile operativa, lo acquistò nella intellettiva; perocchè lo spirito umano potè spogliarsi della fierezza, e ingentilire le facoltà, e ricercare elementi morali più puri, sino a quello d'una sola causa soprannaturale, rettrice degli umani destini. E qui la filosofia libera nelle sue speculazioni dichiarava le attinenze dell'uomo, non solo con la città, e coll'impero, ma coll'umanità in generale, e coll'universo; e si mostrava avida d'un principio d'unione unico e vero, che collegasse nel vero bene la morale civile e religiosa. Ritenendo la parte fondamentale del suo carattere italico la filosofia romana non voleva più essere esclusiva, ma si assorellava con tutte le forestiere; per cui il campo dell'intelligenza rendendosi più vasto, meglio si prestava a una generale sistemazione di tutte le conoscenze umane di quel tempo. Le scienze naturali oltre all'accrescere, perchè non temute e non turbate, la parte empirica delle osservazioni e dei fatti, levavansi a teoriche, che, o si fondevano nel principio della adottata filosofia, o a quello per una serie d'idee concatenate e progressive riconducevano. Le arti favorite anch'esse grandemente, manifestavano nella loro estetica quella migliore filosofia o storica o mitologica, che più si uniformava al carattere dell'età. In questo periodo adunque il Romano Impero, retto dalla famiglia Flavia, mitriava della corona della sapienza filosofica le conquiste della sapienza civile e operativa dell'epoca della libertà, e segnava l'ultimo punto di incivilimento, cui seppe giungere un popolo classico, poco innanzi alla sua stupenda rovina.

§ II

Corrispondenza fra il carattere filosofico delle opere d' Areteo, e quello della sua età.

Tra i molti uomini adunque che resero cotesto periodo storico più celebrato, deve contarsi anche Aretéo. Il quale assai probabilmente scriveva i suoi libri di medicina ai tempi di Trajano; e scrivevali in Roma. Stabilita pertanto l'epoca in che fioriva Aretéo, e il carattere storico di essa, occorre di presente ricercare come lo spirito delle opere di lui a cotesto carattero corrisponda. Nessuno ha finora interpretato filosoficamente la Storia della medicina. In altre parole dirò, che non esiste ancora la *Filosofia della storia* della nostra scienza. Non abbiamo che immensi materiali raccolti e disposti per ordine cronologico. De' primi sistemi medici italiani che andarono di conserva co' primi passi della sapienza europea, e che formano altrettanti gruppi, cui vanno a riunirsi sotto dati uomini e tempi le idee ed i fatti che li costituiscono, e che sono l'espressione di quello stato delle umane menti, che riceveva influenza dalla politica e dalla filosofia, se ne parla sempre, o con imperdonabile brevità, od anche con turpe dispregio. I sistemi degli antichi sono additati appena con due parole. Quando si è detto *strictum et laxum*, sembra d'aver detto abbastanza intorno al sistema de' Metodici, e se ne trascura intanto la derivazione, e lo spirito, e il carattere di uniformità co'tempi in che sorse, e l'influenza che esercitò questa prima dottrina medica italiana sulla scienza in avvenire. Tutti gli storici non seppero dire e non dissero, che quanto si trova in Galeno intorno alle sette che lo precedettero; non considerando che Galeno doveva essere infida o debole scorta, interessato com'era a coglierle e rappresentarle tutte nel loro lato il più debole. Asclepiade fu il primo che quanto vi era di polizia medica nella legislazione di Roma, e quanto vi era di medicina nosologica adunò e ridusse a forma scientifica. Fiorente negli ultimi anni della Repubblica, e avverso per patrio sentimento ai Greci, dette alla sua dottrina un carattere tutto italiano. Condusse alla sintesi le condizioni de'morbi, assoggettandole alla legge della fisica generale de'pori stretti e larghi, e conoscendo che il satisfare al bisogno di porgere una guida all'intelletto pe'suoi ragionamenti in medicina, non avrebbe basta-

to insiememente alla esatta cognizione de'morbi, insegnò doversi ancora ricercare ciò che ciascuna malattia aveva di proprio. Il suo sistema terapeutico di valersi della temperatura dell'aria, o di quella delle terme, e de'ginnastici esercizii, e delle unzioni, e delle frizioni, e della rigida sobrietà teneva quel carattere positivo e robusto, che conveniva alla eroica civiltà del suo tempo. Sotto i Cesari, Temisone distaccò dalle relazioni colla fisica esterna l' antropologia, e la fe' cominciare e finire nell' uomo stesso, imitando l' egoismo de' tempi tirannici: e accennò al dogma scientifico delle attinenze che avevano le malattie fra loro, per legge organica propria. Tessalo sotto Nerone compì la sistemazione delle differenze essenziali de' morbi, e stabilì il solidismo dinamico dello *strictum et laxum;* ma travidde i mutamenti di nutrizione nell' organismo, e introdusse come modificatrice del sistema la metasyncrisi (*recorporatio*) la quale non riteneva dello stato dinamico, che il moto revulsivo dal di dentro al di fuori. Queste dottrine esclusive corrispondevano al dispotismo dei tempi, e il conculcare con dispregio i predecessori, o i contemporanei che non le seguissero, era la tirannide della scienza. Restituita alle menti la libertà della ricerca al cominciare dell' impero della famiglia Flavia, ed ampliato il tesoro delle osservazioni da Dioscoride, e da Plinio, l' uomo cominciò ad esser di bel nuovo considerato in relazione colla esterna natura, e comparve la setta de' Pneumatici fondata da Atenéo, setta fiorente sotto Vespasiano, e vissuta sino ad Antonino. Si fece un passo al di là di Asclepiade, ricercando un principio imponderabile, che fosse cagione del fenomeno fisico dell' allargarsi e dello stringersi dei pori. E la filosofia speculativa assunse le forme d' un idealismo, prima ecclettico per opera de' Stoico-platonici, che introdussero il pneuma, e quindi mistico e divinatorio per opera di Apollonio Tianéo, e de' Gnostici; nel mentre che la filosofia morale e pratica che mantenevasi ruvida in Epitteto guidato da vana speranza di ripristinare la libertà, assumeva sotto Antonino un carattere particolare di dolcezza e di benevolenza, facendovi dominare l' amore per l'umanità, associato alla religione. Predominante in questi tempi era adunque fra' medici la dottrina de' Pneumatici; e Sorano d'Efeso che tentò riprodurre la teoria de' Metodici nella sua purezza nativa, le di cui lezioni furono poi raccolte e pubblicate da Celio Aureliano, fallì il proposito suo; e invece meglio indovinò l' indole e il bisogno del secolo Olimpico di Mileto, dichiarando che

lo *stretto*, e il *lasso* nei corpi era seguito dalla generazione degli elementi, che sono le cause dell' umido e del secco, del caldo e del freddo, e che questo era stato il secreto che aveva coperto finora il vero della setta metodica. Intanto adunque un principio fisico cagione de' fenomeni organici tolto dall'universo, e modificato nell'umano organismo: conosciuti e associati alcuni elementi del chimismo animale alla sua parte dinamica: moltiplicate le differenze essenziali de' morbi. Questo carattere presentava la Medicina italiana, quando Aretéo avvisò di conformarvi i suoi libri Patologici. Ma egli ricercando tutto il fatto in addietro, e il fondamento empirico della scienza presto s'avvide, che quest' ultimo aveva sofferto non poco attraversando sempre le teoriche da Asclepiade sino ai Pneumatici, e che era mestieri ristorarlo, se si voleva che della teorica si giovasse, come di cosa accessoria, e di aiuto interpretativo, e non si perdesse in lei interamente. Ristabilì adunque la osservazione, e la descrizione genuina de'morbi alla maniera ippocratica; e con ingegno e fedeltà tale, che si rese in questa parte insuperabile. Ricostruito il suo piano empirico associandolo all'analisi minutissima de' fenomeni non tanto organici, quanto eziandio psicologici, salì alle cagioni; e qui introdusse il principio della scuola de' Pneumatici, a cui ricorse in alcuni casi di nervose malattie, e specialmente di una qualità d'Angina. Ritenne fin dove gli parve daccordo co' fenomeni il dualismo dinamico, e fece spesso ricorso agli elementi del caldo e del freddo, dell'umido e del secco, come costituenti per lui, in analogia co' fenomeni del mondo esteriore, le principali differenze della natura de' morbi. Conservò le maniere curative de' Metodici; ma richiamò l'uso pratico de' purgativi da quelli abolito; e proceduto da Dioscoride e da Plinio trasse partito con mirabile sobrietà dalle scienze naturali, e dalla bottanica per ingrandire la materia medica. Per opera adunque d' Aretéo la medicina italiana ristabilita nel fondamento empirico naturale, trovò un punto di riunione coll' empirismo ippocratico, e accolse e trasse profitto da tutta la sapienza naturale e filosofica del suo tempo. Fino a Trajano quanto si sapeva il meglio in medicina, tutto si accolse con prudentissima scelta in Aretéo: da Traiano a Antonino tutto si accolse in Galeno. Aretéo delineò maestrevolmente in compendio con la robustezza di Tacito, quanto la dottrina immensa di Galeno seppe poi adornare ed ampliare in forma più grandiosa con la facondia di

Tito Livio. Cosicchè Aretéo e Galeno, il primo esemplare e specchio al secondo, sono i due personaggi che rappresentano il carattere della scienza medica in Italia, il più in corrispondenza collo sviluppo delle menti umane nella seconda epoca del Romano impero.

§ III

Pregi speciali de' suoi Libri di medicina.

Pregio speciale delle opere mediche di Aretéo (e tutti il sanno) è la dipintura Raffaellesca delle malattie. Oltre a ciò s'incontrano in esse di frequente tali concetti fisiologici e patologici, che sebbene sia da fuggire il vizio comune ad alcuni di volere gli antichi quasi profeti dei più rari trovati e immaginamenti de'moderni; tuttavia non si può a meno, trovandoli così perfettamente uniformi co'nostri, di non ricordarne almeno i principali. Noi tralasceremo di parlare, siccome ha fatto Wigan, delle sue cognizioni anatomiche, nelle quali la storia a lui non attribuisce veruna notabile scoperta; sebbene il Testa, e Iacopi credessero Aretéo in anatomia peritissimo, e che praticasse ancor l'arte dell'iniezione sui cadaveri, per conoscer meglio la struttura degli organi e dei vasi. Lo stato attuale della scienza ci esenta ancora dal rimembrare certe sue idee terapeutiche, e certi mezzi da lui proposti, che troppo sono disformi dall'odierno uso, e che il tempo e l'esperienza ha come inutili respinti. Della ginnastica, delle minute e rigidissime regole dietetiche, e del metodo endermico, che costituiscono le principali sue raccomandazioni curative si può egualmente tacere; mentre le medesime erano tratte dal sistema d'Asclepiade, e de'Metodici che lo avevano preceduto. Intorno alla descrizione di alcune nuove forme morbose, come d'una nuova specie d'Idrope, della Infiammazione della vena cava, e della grande arteria dorsale, d'una nuova specie d'Angina, e della Monomania religiosa, altri gli hanno già ripetute volte data lode bastevole. I moderni vi troverebbero anche ampliata la dottrina delle Revulsioni: accennata la sensibilità latente nel sistema osseo dove parla dell'Artritide: un predominio assoluto delle malattie di flogistica indole: e nei capitoli della Sincope, e della Febbre ardente dichiarata

apertamente la *neurosis clara visio*, con qualche altra idea conforme alla teorica del Magnetismo animale. Ma ciò che mi sembra sopra ogni altro notabile in Aretéo è quanto ci seppe dire di nuovo, in que' tempi da noi remotissimi, intorno al sistema *nervoso*, e al sistema *capillare*, quasi completamente ignorati da tutti quelli che lo precedettero. Nel capitolo dell'Itterizia egli ammette un sistema capillare incaricato di trasportare e traspirare la nutritiva materia per ogni dove nell'organismo; dicendo apertamente che i canali visibili non sono i soli per i quali si distribuisca la nutrizione, ed assegnando al nuovo sistema congetturato con mirabile previdenza una facoltà traspirante. Quanto ai nervi, leggasi il capitolo sulla Paralisi, e vi si troverà la distinzione de' nervi encefalici dagli spinali, il permutamento nella direzione che acquistano i primi per il così detto *chiasmo*, la divisione de'nervi sensorii dai nervi motori, e la condizione morbosa di neurosi ammessa in varie malattie, e dalle altre distinta. Egli è il primo Aretéo, che dopo aver dato un quadro il più perfetto della Mania, differenziò la Monomania triste dalla gaia, ed insegnò innanzi a tutti quale influenza eserciti la *educazione* nell'imprimere ne' pazzi le diverse forme, che la loro alienazione mentale in varie specie distinguono. Del quale sapientissimo avviso potrebbero, a mio credere, ritrarre assai profitto i moderni, che troppo inclinati a non prendere altro per guida di cotali differenze che le materialità organiche della Frenologia, trascurano un canone morale feracissimo di nuovi lumi nella teorica, e nella pratica di tali infermità.

Merito grande e dagli storici non avvertito è certamente per la Medicina Italiana l'aver essa innanzi a tutte pensato a stabilire le relazioni essenziali fra le malattie; su di che posa la dottrina medica tutta intera, in quanto è scienza: l'aver veduta la necessità di congiungere insieme i tipi dinamici immaginati con elementi di chimica ragione, onde non solo il movimento, ma anche le permutazioni del processo vitale fossero avvertite nello stato morboso, e l'aver immaginato anche di queste secondo il sapere d'allora, alcuni sommi generi che avean pure un punto di analogia ne'fenomeni della natura esteriore: l'aver sentito il bisogno di ricorrere a un principio fisico di causalità motrice, (*il pneuma*) per le manifestazioni della vita organica in armonia con quella dell'universo, dalla stessa forza animata: l'aver

accennata quella gran verità, che le permutazioni materiali dell'organismo, e il loro risolversi in alcuni elementi primitivi erano sempre fenomeni *generati* (non *genitori*) dallo stato dinamico: l'avere infine ricostruita e perfezionata la base empirica della scienza sulla osservazione ed esposizione del fatto naturale, e sull'ammaestramento ippocratico. Ecco lo spirito di quanto si operò da que' primi medici Italiani a vantaggio della scienza salutare, ed ecco insieme il carattere nativo e nazionale, che la medicina assumeva in Italia sino dalla sua prima età. Carattere che, come la storia c'insegna, essa non solo non ha mai alterato nè perduto; ma che è invece andata sempre perfezionando, valendosi dello sviluppo progressivo delle scienze che soccorrono alla medicina. Che se si guardi a quello della medicina italiana de' nostri tempi, e allo spirito che la informa, vedremo come si mantiene pure dinamico-organica la sistemazione de' sommi generi de' morbi: come l'umano organismo è considerato in relazione colle forze di tutta la natura esteriore: come il principio imponderabile dell'elettricità, sostituito al pneuma, e primo motore fisico dell'universo, modificandosi ne' corpi organizzati si intenda oggi vitalizzante anche questi; per cui da un lato le scoperte magnifiche della fisica intorno ad essa, dall'altro le scoperte e gli ingegnosi pensieri de' fisiologhi sul sistema nervoso e capillare, essendo gli studii eminenti della nostra età, abbia ormai conquistato tanto impero nella scienza da imprimerle quasi il suggello di Elettro-dinamica: e come finalmente anche alla medicina italiana de' nostri tempi sieno fondamento empirico gli atti spontanei della natura, i tipi endemici, i fatti clinici, e in genere l'osservazione ippocratica. E in quella guisa che ai tempi di Aretèo v' era una concorrenza progressiva tra la filosofia, e la medicina; del pari vediamo oggi come pieghino alla medesima compenetrazione e concorrenza, le scienze naturali e filosofiche. La quale concorrenza è manifesta nel metodo uniforme da tutti intrapreso. Imperocchè se la sapienza civile deve mettere anch'essa le sue radici nel *metodo naturale*, come ammaestra il Romagnosi: se la sapienza morale, e filosofica, come ha dimostrato il Mamiani, è partita sempre in Italia da Galileo in qua dallo stesso *metodo*, e ad esso oggi ritorna: se la sapienza medica che simboleggia quella delle scienze naturali, e filosofiche non parte che

dal fondamento sicuro degli atti spontanei della natura, che è quanto dire da un *metodo naturale* anch'essa; si otterrà presto anche tra noi un accordo mirabile ne' diversi rami della sapienza del nostro secolo, e le scienze speculative, e le naturali, andranno di conserva e collo spirito medesimo ad uno scopo comune, cioè al maggior bene possibile dell'umanità.

§ IV

Codici manoscritti, e Codice Laurenziano.

I primi codici manoscritti di Aretéo, che dopo la restaurazione delle lettere rimanessero, furono ricercati e fatti noti per opera d'un dottissimo medico italiano Paolo Giunio Crasso di Padova, il quale pubblicandone la prima traduzione latina in Venezia presso i Giunti nel 1552 parlò di tre esemplari da lui rinvenuti, ed esaminati, e posti a confronto, e illustrati, sui quali ei compose con fatica incredibile la sua traduzione. Molti altri poi se ne scuoprirono nelle varie Biblioteche d'Europa. E il Kühn ultimo editore dell'Aretéo pubblicato in Lipsia, fra i più ragguardevoli annovera i seguenti. L'*Harlejano* del quale si valse il Wigan per le sue illustrazioni d'Aretéo, è offeso da difetti, e da mutilazioni non poche. Tale è pure il codice d'*Augusta*, adoperato dall'Henischio per la sua edizione, e il *Bavarico* nella biblioteca di Monaco, consultato pure dallo stesso Henischio, e lo *Spagnolo*, che esiste nella biblioteca regia di Madrid. Di tutti il meno imperfetto si vuole il codice *Parigino*, che giace nella regia biblioteca. Fu pubblicato da Jacopo Goupyl nel 1554: e in esso si videro comparire per la prima volta cinque capitoli del secondo libro della cura delle malattie croniche, che negli altri codici si desideravano. L'Italia è la più ricca de' codici manoscritti di Aretéo. Ve n'ha uno in Venezia nella biblioteca di S. Marco, esaminato dall'Henischio: altro nell'*ambrosiana* di Milano: altro nella biblioteca regia di Napoli, mancante dell'ultimo capitolo del secondo libro. Ma i più validi, e i meno incompleti di tutti questi sono i codici *Vaticano*, e il *Laurenziano*. Il Vaticano ha servito al Wigan come il più autorevole per le ioniche desinenze del dialetto, e

in questo lo preferisce a qualunque altro: del resto però ei vuole che sia assai viziato nella scrittura, e lo dichiara *aliis magis mutilus*. Nel che egli ha preso errore, interessato com'era a mettere innanzi a tutti il codice Harlejano. Nel Vaticano non mancano che que'medesimi capitoli, che si trovarono mancare in tutti gli altri dopo la comparsa del codice Parigino, pubblicato dal Goupyl. Più pregevole al certo del Vaticano gli è il Fiorentino della biblioteca di S. Lorenzo: rimonta al secolo 15mo, è in nitidissima pergamena, di ottima scrittura, con alcune varianti ai margini, e di ionico dialetto castigatissimo. Le notizie che dà di questo codice il Montfaucon (T. 1. pag. 389) ripetute dal Kühn nell'edizione Lipsiense del 1828, sono inesatte. Si dice che questo codice *est absque principio . . . . Primum quod legitur caput est de tetano*. Il che è falsissimo. Il codice comincia come gli altri col capitolo dell'Epilessia, e colla parola ἀμβλύτητες etc: il qual capitolo termina colle parole χαμάτω και αἰσχυνη τοῦ δεινοῦ. Dopo questo segue l'altro περὶ τετάνου. Noi ci siamo valuti di questo codice per alcuni confronti col testo greco della edizione Lipsiense, in tutti i capi fuorchè negli ultimi cinque dell'ultimo libro, che non si trovarono che nel codice del Goupyl. Nè vorremmo qui tenere dalla parte dell'Henischio, che dichiarò intrusi ed apocrifi cotesti capitoli, che mancavano in ogni altro codice fuorchè nel Parigino. Ci sembra però che non sieno stati bene ribattuti tutti i dubbii dell'Henischio; e che ad essi si potrebbe aggiungere. 1° Che cotesti capi, o frammenti che abbiano a dirsi, mancano di quella ionica venustà che negli altri tenuti per genuini si ammira. 2° Che vi si trovano grecizzate alcune voci tecniche, che non cominciarono ad usarsi che qualche secolo dopo Aretéo, e che nel testo dell'opera del Cappadocio non furono mai usate; come ad esempio la voce πετροσέλινον. 3° Che vi si incontra la millanteria d'uno specifico denominato *il mio misterio*, che Aretéo non ha mai proposto altrove, sebbene gli occorressero le medesime indicazioni. 4° Che quantunque parli assai volte Aretéo, ne'capitoli sulle malattie acute del basso ventre, d'una membrana che s'incontra in questa cavità, non la nomina mai con la voce περιτόναιον; e non si sa intendere il perchè, trattandosi di voce anatomica, si sia riserbato a nominarla soltanto in uno de'capitoli pubblicati dal Goupyl, cioè

in quello della cura del Diabete. Non ci sembra per tanto ben provato come autografo cotesto pregio, attribuito esclusivamente al codice Parigino. Noi però abbiamo creduto debito di tradurre anche cotesti capitoli, perchè il nostro volgarizzamento risponda alle più accreditate edizioni.

§ V

Edizioni principali.

Fra le quali la prima a comparire in elegante latino, e con tutta la robustezza caratteristica dell'originale greco fu quella (come si è detto) di Giunio Crasso professore a Padova nel 1552. Questa fe' sentire il bisogno della pubblicazione del testo Greco, e Jacobo Goupyl diede in luce per la prima volta il codice Parigino nel 1554. E perchè all'edizione lussureggiante del solo testo greco, toccasse il minor numero possibile di leggitori fu dedicata a un Cardinale. Nello stesso anno, e nella stessa Parigi si ristampò, forse per opera dello stesso Goupyl, la versione latina di Crasso, unendo all'Aretéo i libri anatomici di Rufo Efesio. L'editore annotò la versione in più luoghi, e in alcuni mostrò dove la interpretazione latina di Crasso differiva dal testo. Vi si aggiunse la traduzione latina de'cinque capitoli intrusi nel codice di Parigi. Nel 1561 comparve la bellissima edizione di Basilea contenente *Medicæ artis Principes*, per cura del sommo Enrico Stefano. In essa si riebbe Aretéo; ed Enrico Stefano ellenista e latinista certamente superiore al Goupyl, vi condannò all'oblio le notarelle che il medico parigino aveva poste all'edizione dell'Aretéo latino, per indebolire il pregio della versione di Crasso, e si ristampò questa nella sua integrità, unendovi ancora i cinque nuovi capitoli latinizzati da Celso figlio di Crasso, e da lui stesso mandati a Pietro Perna editore. Più utile consiglio fu quello di Giorgio Henischio di pubblicare un Aretéo greco-latino, e la di lui edizione apparve povera di varianti, e di note nell 1603; e ciò che la fece decadere dalla stima dei dotti fu l'aver preteso l'Heinischio di riempire le lacune di Aretéo con de'passi tolti da Galeno, da Alessandro di Tralles, e da Paolo Egineta. Per la versione

latina non potè trovar meglio che riprodure quella di Crasso. Nel 1723 Giovanni Wigan esortato dal celebre Freid preparò e compì altra edizione greco-latina di Aretéo, la più commendevole delle fino allora conosciute. Molte furono le varianti lezioni, e le emendazioni del testo ch'egli propose: le brevi ma succose note lo annunciano per versatissimo in ambe le lingue, e nello spirito dell'autore per lungo studio bene addestrato. Questa edizione ricca di ragionamenti sulla età, e la setta di Aretéo, sul di lui dialetto ionico, adorna d'un lessico di greche voci, e d'un indice commodissimo, ottenne meritamente il suffragio de'letterati, e si mantiene anch'oggi in alta reputazione anche per la sua rarità, non avendone il Wigan fatto tirare che 300 esemplari. Dispiace nondimeno il vedervi una latina versione che non è quella di Crasso, essendosi fatto il Wigan traportare dalla superbia di darne egli stesso una nuova; nuova cioè in pochissimi luoghi soltanto dove alcune note potevano bastare; chè nel resto cotesta ambita novità si riduce a inutili trasposizioni, e a gioco puerile di sinonimi. Il Petit tentato anch'egli di rinnovare la traduzione latina se ne distolse riflettendo, che per poche mende che abbia quella di Crasso, è sempre la classica, *satisque habet elegantiæ et nitoris* (præfat. ad comm. in Aret.); ed applicò a se, e ad altri ingannati dalla stessa pretesa quel concetto di Temistio: *perinde ac Phidiæ Minervam reformare de integro universam instituas, ut aut amentam soleis, aut ansulam crepidis, aut ligulam baseis, aut quid aliud Pauxillum, quod subsultet, reponas.* Il Boerhaave grandioso sempre ne'suoi progetti, ed abile nelle sue intraprese, meditava una biblioteca di classici greci in medicina: e mentre aveva chiamato a parte del suo lavoro il Groenevele, egli preparava intanto una nuova edizione dell'Aretéo, che poi pubblicò sopra le altre commendevole nel 1731. Riapparvero in questa tutti i sudati lavori del Wigan: il testo greco fu quello del Goupyl: la versione latina, non quella del Wigan, ma fu preferita quella del nostro Crasso, alla quale per essere reputata la migliore, basta, io credo la preminenza accordatale da Enrico Stefano come letterato, e da Boerhaave come medico: vi si unirono gli eruditissimi Commentarii del Petit, che videro in tale edizione per la prima volta la luce: le varianti di Henischio, e di Scaligero, le congetture, e le emendazioni di Triller, il

ragionamento del Mattair sul dialetto di Aretéo, e un indice locupletissimo. Il progetto del Boerhaave d'una edizione completa di tutti i medici greci, non ebbe il suo compimento. Pochi anni or sono, mandavalo ad effetto il benemerito Kühn nella sua grandiosa collezione intitolata *Medicorum Græcorum opera quæ extant. Editionem curavit D. Carolus Goltlob Kühn etc. Lipsiæ apud Car. Cnoblochium.* 1828. I volumi che contengono l'Aretéo sono il XXIV e XXV della collezione. Il Kühn ha riprodotto quanto al testo, e la versione latina l'edizione di Wigan. Nel primo volume oltre una erudita prefazione del compilatore, si legge anche quella dell'editore Batavo, e s'aggiunge il lungo ragionamento preliminare del Wigan. Segue il testo colla sottoposta versione latina che comprende intero il volume, in fine del quale è un copioso indice delle cose notabili. Il secondo volume è tutto di commenti e di illustrazioni. Oltre il completo Commentario filologico e critico del Petit, vi sono unite le dette annotazioni del Wigan, le brevi emendazioni del Triller, l'indice greco compilato dallo stesso Wigan con istupenda fatica, dove sono contrassegnate tutte le voci che consimili si trovano in Omero, in Erodoto, e in Ippocrate, sui quali esemplari Aretéo ha conformato il suo stile, e si trovano pur quelle non reperibili nel lessico Constantiniano, e nel Tesoro d'Enrico Stefano: chiudesi il volume colle varie lezioni del Wigan tratte dal confronto dei codici e de'postillatori più accreditati, e con una Appendice a coteste varianti medesime. Questa edizione Lipsiense è l'ultimo lavoro, e certamente pregevolissimo fatto intorno Aretéo. Tanto più lodevole, in quanto è comparso in tempi, ne'quali per una strana perversità nei letterarii costumi, rado è che si pensi a riprodurre ed illustrare gli antichi e classici esemplari.

§ VI

Interpreti, e Commentatori.

Tocca alle volte agl'interpreti di essere invitati a voltare nelle più note lingue que'classici, verso i quali sentono maggior simpatia: la quale non è altro che il resultato di una conformità reciproca o di temperamenti o d'ingegni. A costoro riesce d'inspirarsi talmente del-

l'anima dell'originale che se la fanno quasi propria, e superano qualunque difficoltà, e quando azzardano indovinano, e conseguono di rappresentarlo così bene, che ad altri che s'accingessero alla stessa impresa, anche con maggior diligenza e fatica, non tocca di poter loro torre dal capo la corona, di che i primi si sono mitriati. Crasso si pose a tradurre Aretéo sopra codici logori, mutilati, appena leggibili. La di lui versione latina però è tale che sebbene in alcuni luoghi difettosa, nel complesso v'ha lo stesso spirito jonico, la stessa forza di concetto, la stessa eloquente vibrazione che s'incontra nel testo. Il Wigan che s'accinse a superarla, ottenne di rendersi talvolta più facile e chiaro, ma non ottenne di trasfondere nel lettore l'anima di Aretéo. Fra le due versioni latine adunque che si abbiano avute fin qui del Cappadocio, preferibile resta sempre quella del Professore Padovano. Io potrei qui addurre varii squarci ne'quali il merito letterario della versione di Crasso avanza di gran lunga quello del Wigan; ma mi contenterò solo di avvertire, che la troppa smania che era nel Wigan di emendare, e di chiarire le oscurità del testo, e di connettere le cose in apparenza disparate, lo ha condotto a tali licenze che niuno gli saprà mai perdonare. Noi ne abbiamo nelle nostre *note* in fine di questo volume accennate alcune, quali omissioni gravissime, che oggi sono passate ad offendere anche la famosa edizione Lipsiense, nella quale il Kühn ha voluto preferire la versione latina del Wigan. Abbiamo detto delle omissioni: ora delle superfluità. In queste ha talvolta peccato il traduttore Padovano. Qualche esempio ne abbiamo dato nelle note. Qui aggiungeremo quello che s'incontra verso la fine della *cura della Cefalea*, dove nel testo si parla del *pisello* e delle due sue specie *hocrus, et dolichus*. Crasso qui non traduce, ma commenta: *quæ a græcis hocri et dolichi nuncupantur, illi cicerculæ folio similes, hi faseoli aut lobi a nonnullis vocitati.* Nulla di ciò nel testo. Tale è pure l'altro commento piuttostochè traduzione ch'egli fa alla voce *chenalopex*, nell'ultimo capitolo sulla *cura della Elefantiasi.* Ma non mancano nemmeno nel Wigan simili esempii. E per notarne uno, si legga nel capo V, *Melancholiæ curatio*, il seguente passo. *Quodsi malum recens fuerit, neque multum homo a naturali statu decesserit, præter hæc alia medela opus non est: reliqua tamen victus ratio necessaria est, præter hæc alia medela opus non*

est: reliqua tamen victus ratio necessaria est, et ad restaurandum corporis habitum etc. Se questo non è errore tipografico, sarebbe un nuovo modo di chiarire un testo coll'imbrogliarlo di vane ripetizioni. Per le quali cose s'intende come restando sempre principale la versione del Crasso, a nuovi editori o traduttori di Aretéo sarà d'indispensabile necessità consultare anche quella del Wigan, e con questa emendare e perfezionare l'altra del Crasso. Chè seguitando a preferire o l'una, o l'altra, e ridarle come stanno, le versioni latine di Aréteo non cesseranno mai di essere sempre in molte parti difettose, e imperfette. Oltre le versioni latine si hanno di Aretéo anche le versioni in Inglese, in Tedesco, e in Francese. Autore della traduzione inglese pubblicata in Londra nel 1787 è il Moffat: a Vienna ne comparve una in Tedesco nel 1790 per cura del Dewez: in un giornale di Medicina di Parigi lessi, poco tempo fa, annunciata una traduzione francese di Aretéo, del merito della quale non so dir nulla, non avendola ancora avuta sott'occhio.

Ma ad aiutare le fatiche degl'interpreti vennero i commentatori. Primo fra tutti il benemerito Petit fece attorno ad Aretéo tali commenti, per copia, e per dottrina, da disgradarne chiunque avesse ambito a far meglio. Molti senza dubbio sono i luoghi illustrati e dichiarati per essi. Tuttavia non è da tacere, che assai spesso piacque al commentatore Francese di cogliere leggere occasioni, più per farvi sopra una pompa del suo vario sapere, di quello che per migliorare la intelligenza del testo. E se si volessero que' suoi copiosi commenti ridurre ai soli necessarii ed utili, scemerebbero almanco di due terzi. Delle illustrazioni di Heinischio, come quelle che incontrarono assai poca lode, non terremo menzione. Il poco pregio della versione latina del Wigan, a rimpetto di quella del Crasso, è compensato dal sommo valore de' suoi commenti. Più sobrii, e più castigati di quelli del Petit non tendono che a migliorare la lezione, a introdurre varianti sempre opportune, e ingegnosissime, e a stabilire con giudiziosa critica i confronti fra quelle di Scaligero, di Enrico Stefano, di Heinischio, di Goupyl, di Petit, e di Crasso. Poco significanti al certo appariscono dopo quelle di Wigan, le picciole emendazioni del Triller. È ne giova da ultimo di poter annoverare fra i commentatori di Aretéo, anche il sommo ellenista e metafisico insieme

Jacopo Stellini. Egli è il Testa, devoto e felice imitatore di Aretéo, che nel suo libro delle malattie del cuore ci dà cotesta notizia. « Dopo la quale descrizione (egli di- « ce) conchiude Lod. Mercado perfettamente verificarsi « in questi esempii le cose narrate da Aretéo colla sua « solita tragica eloquenza: come appunto dello stile di « Aretéo era solito esplicarsi quell' ingegno magnanimo « dello Stellini, che pure adornò qualche luogo di quel « Greco Medico di bellissimo commento. » (Lib. 2. part. 4. p. 57. Ediz. Milano 1831).

§ VII

Parole in proposito del nostro Volgarizzamento.

Sebbene adunque tant'oltre si sieno spinti gli studj intorno Aretéo, e per le interpretazioni latine, e per i commenti copiosi di cbe si è arricchito, talmentechè a ridurlo oggi nella nostra lingua con siffatti aiuti potrebbe per avventura stimarsi una lieve fatica; nondimeno a noi che abbiamo voluto intraprenderla, forse per cotesta ricchezza medesima ne è costata moltissima. Imperocchè ad ogni capo, per non dire ad ogni periodo, ci è bisognato confrontare fra loro e le versioni e i commenti, e vedere quale ci sembrava più rispondere al testo originale; e questo medesimo in più luoghi rimanendoci dubbio, confrontarlo col nitido codice Laurenziano. Tenendo questo metodo abbiamo dovuto riconoscere la superiorità della versione latina del Crasso; abbiamo deviato da questa, e seguita quella del Wigan, quando la trovavamo più conforme al testo greco; ci siamo allontanati e dall'una e dall'altra, attenendoci più fedelmente al testo, quando il senso letterario o medico ce lo imponeva; abbiamo finalmente introdotta qualche variante, emendato qualche luogo agli altri sfuggito nel testo medesimo, quando la ragione e la critica ce lo hanno consigliato. Le principali di tali nostre emendazioni sono indicate nelle note a piè del libro. Dalle quali pure apparirà, che ad onta degli immensi lavori de' nostri antecessori, certe oscurità e mancamenti nell'originale greco rimangono ancora: alcune difficoltà da essi trascurate, abbisognavano tuttora di nuove dichiarazioni: certi loro errori era ancora mestieri di emendare. E questi errori li abbiamo in maggior copia discoperti nella materia medica, e specialmente nella de-

nominazione delle piante medicinali; parte interessantissima de' libri di Aretéo, e si può dir quasi affatto trascurata da'traduttori, e dai commentatori. Poichè mentr'essi si sono affaticati a pescare negli antidotarii Galenici e in Plinio naturalista, cosa fossero il *besasa* e l'*alcionio*, non si sono poi fatti coscienza di confondere insieme il *cocco gnidio* coll'*urtica*, e l'*albatro orientale* colla *porcacchia*, il *rhus coriaria* col *papavero*, lo *struthio* colla *saponaria*, ed altre somiglianti. A riordinare adunque questa parte bottanica tendono alcune delle nostre note, con insieme la Flora, che ne forma non inutile appendice.

E della opportunità del nostro volgarizzamento che direm noi? Giunge egli a proposito nella carriera medica della nostra età? È egli un favorire il progresso, il riprodurre un antico esemplare de' nostri primi maestri, e riprodurlo in modo che possa rendersi noto ai più, utile a tutti? Credo che niuno saprà negarmi, che lo studio sopra Arctèo per la parte diagnostica delle malattie è indispensabile ai medici. L'averlo adunque fatto italiano, abbrevierà se non altro il tempo a cotesto studio. E il guadagnar tempo, oggi che gli studj medici si sono resi vastissimi, è pure un mezzo diretto al progredire. E mi sia poi permessa qui la sentenza, che senza partire da una perfetta cognizione de' classici, che ne apprenda il vero modo di osservare e descrivere gli atti della natura umana nello stato morboso, non può darsi progresso nella scienza nostra. V'è un punto di partenza, fisso, immutabile in medicina, che è l'*empirismo puro*. In Aretéo trovansi i fatti primitivi che lo costituiscono, pennelleggiati in modo che niuno ha saputo far meglio. Talchè quand'anche si volesse pensare, che noi dobbiamo ora lavorare ai piani superiori dell'edifizio medico, il conservare, il rivedere ogni tanto, e fortificarne coteste fondamenta sarà sempre opera necessaria ed utile. Chè il carattere architettonico dell'edifizio per nuova scoperta, per il trovamento di nuova legge collettiva d'un maggior numero di fenomeni può cangiare di forma; le fondamenta sono e saranno sempre le stesse. Nè sia alcuno tra' miei colleghi che creda aver io preso a volgarizzare Aretéo perchè supponga in molti di essi poca cognizione di latino, e meno di greco; chè a voler conoscere pienamente i libri del Cappadocio essi avranno mestieri di confrontare la mia versione e col testo greco, e colle versioni di Crasso e di Wigan, e i miei pochi commenti con quelli del Petit, e di

altri. Ma vorrei piuttosto che pensassero avere anch' io voluto porgere loro un esempio del bisogno, che si ha, per non ismarrirsi nella calca de' giornali e delle novità, di ritornare ogni tanto pazientemente allo studio de' classici: chè quest' ozio pratico, se così posso chiamarlo, lungi dal troncare il corso delle osservazioni o disseccarne il fonte, nutrisce lo studio clinico al pari di queste, ed abitua lo spirito a ricondursi su quel punto sicuro di partenza, d' onde è mestieri che muovano le sue meditazioni teoretiche, se vogliono essere fertili e progressive.

Diremo in ultimo della parte filologica del nostro volgarizzamento. Nell' intraprenderlo noi per la prima volta in Italia, non abbiamo avuto che uno scopo medico, e nessuna pretensione letteraria. Chè anzi apertamente confessiamo di non essere così oltre ammaestrati nel greco da poterci confidare al solo testo, se non avessimo avuto il soccorso delle versioni latine. Sebbene figli anche noi dell' antico metodo scolastico, nel quale si insegnava a balbettare il greco prima dell' italiano, non siamo mai giunti a saperne tanto da poterci dire ellenisti, e temiamo che nemmeno in vecchiaja potremo, come fece l' Alfieri, crearci cavalieri d' Omero. Nientedimeno guidati il più spesso dal senso medico, la nostra povertà nel greco non ci ha tolto di non osservare religiosamente la fedeltà all' originale, e di non scuoprire dove i latini se ne discostavano, e dove ancora si poteva leggere diversamente fra le mende del testo medesimo. Di che faranno fede alcune delle nostre note. Quanto allo stile ci siamo studiati perchè conservi la brevità e la robustezza dell' originale. Non nego che in alcuni luoghi non apparisca arido e slegato; di che si offenderanno quelli, che amano nelle cose scientifiche la fluidità e la fusione di un periodo nell' altro. Ma cotesti vizii saranno inevitabili a chi vorrà imitare, anche dopo me, la maniera concettosa dell' autore. Della lingua da me usata non so che giudizio potrà farsene nella Patria di essa, dove sulla bocca d' ogni Lapo e Bindo, io che non conseguii di purgarla che con lungo studio e fatica, ascolto quella purezza e grazia e precisione nativa, che ogni mia arte fa pallida di vergogna. Tuttavia mi sono per quanto era in me adoperato, che il mio italiano sia de' meno impuri, fra quelli che sogliono toccare ai libri di medicina. Del resto, non avendo avuto, siccome dissi, nel mio volgarizzamento la menoma pretensione letteraria, se i grecisti o i cruscanti troveranno di che condannarlo, mi

resterà sempre un appello al tribunale de' Medici; se avrò contrarii anche questi, chinerò il capo rassegnatissimo alla giustizia della Critica, e dirò che vi sono nelle lettere e nelle scienze di tali missioni, la di cui perversità di destino non deve essere che un impulso perchè gli altri facciano il meglio.

DI ARETÉO

DELLE CAUSE
E DEI SEGNI DE' MALI ACUTI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO V *

Della Epilessia.

. . . . smarrimento, vertigini, gravità di tendini, gonfiezza e tensione delle vene del collo: spesso v'ha nausea dopo i cibi: talvolta un po'di nausea segue anche nella inedia: il che fa recere la pituita in maggior copia. Aggravano i cibi presi benchè scarsi, e restano indigesti. Svolgonsi flatuosità che elevano i precordj. I qnali segni non mancano giammai. Quando poi l'accesso epilettico si approssima scintillano dinnanzi agli occhi certi spettri ora rossi, ora neri, ora di varii colori permisti, come se si scorgesse l' Iride su nel cielo: si sentono de' cattivi odori: risuonano le orecchie: si svolge l'iracondia, e la bile per nulla fortemente si accende. Talchè alcuni per la più lieve cagione, come per sola angoscia dell'animo procombono. Ad altri avviene che fissando con attenzione il corso di un fiume, o d'una ruota, o guardando un turbine che s'ag-

* Mancano nel Testo i Capitoli 1, 2, 3, 4, che trattavano delle *Frenitide*, del *Letargo*, della *Tabe*, e della *Apoplessia*: e manca del pari il principio del Capitolo 5.

giri, od anche fiutando alcuna cosa fetida, come il bitume gagate, in questo stramazzino. Questi segni indicano che nel capo è fissa la radice del male. Ad alcuni però comincia a manifestarsi la sede del male ne' nervi lontani dal capo per i quali esso poscia è tratto in consenso morboso. Ed in questi si osservano forti convellimenti nelle mani e nelle dita de' piedi; donde il dolore, lo stupore e il tremore conseguitano facendo impeto al capo, se il male per consenso lo ha già investito. Questi d'ordinario emettono un urlo come se venissero percossi da battiture con legno o con sassi: rialzatisi da terra conservano alcuni la fantasia di essersi come liberati da un aggressore: e quelli cui il male tocca la prima volta deludonsi con siffatta idea. Altri già al male abituati, appena sperimentano il segno dell'urto nervoso nel dito d'onde suole prendere origine, conoscendo inevitabile la prossima calamità chiedono ajuto agli astanti, e pregano che si stringano, si contorcano, si raddirizzino le membra dolorose. Se non che da se medesimi gl'infelici adoperansi a stirare e flettere coteste membra. Talvolta cotal genere d'ainto che si procacciano bastò ad indicarmi il male che li attendeva. V'ha anche di quelli che sono presi da subito spavento, come se una belva feroce li assalisse, e solo per vedersi dinnanzi alla mente adombrato un pericolo precipitano al suolo. Nell'insulto, appena sviluppasi, l'epilettico giace destituito di sensi: le sue mani si raggruppano e contraggono per la distensione de' nervi: le cosce non solo si divaricano impetuosamente, ma qua e là sono concitate dai rimbalzi tendinosi. Questo genere di calamità può assomigliarsi a quella del toro strangolato. Il collo s'incurva, il capo è in vari modi distorto. Talchè alcuna volta si rende prono come arco, e allora la mascella al petto si fa aderente. Talora è respinto violentemente verso le scapole, come se chi vel traesse a forza pe' capelli: quando infine ora dall'una

ora dall' altra parte verso gli omeri si rivolge. I miseri così martoriati spalancano la bocca, la quale hanno arida e con lingua protuberante, ed esposta così ad esser ferita, ed anche totalmente recisa. I denti talora fra se dibattonsi nella convulsione, gli occhi si travolgono, le palpebre amiccando di spesso restano aperte; cosicchè volendole anche serrare, non giungono a connettersi, e l' albuginea sola si vede negli occhi semiaperti e spaventevoli. Le sopraciglia corrugansi talora in modo, che sembrino quelle della collera la più feroce: tal altra sono come stirate da ambi i lati verso le tempia, sì che fanno sparire tutte le rughe della fronte, e ne rendono la cute pellucida e distesa. Le guance rosseggianti palpitano: le labbra talvolta si acuminano socchiuse, ovvero si dilatano obliquamente, od anche si atteggiano al sardonico riso. Le guance rosseggiano dapprima; ma nell' incremento del male la faccia tutta illividisce: i vasi del collo si gonfiano: la voce si fa angosciosa come negli strangolati: sebbene con forza li chiami, i miseri non sentono. La loro voce non è che un gemito, un sospiro: la respirazione è corta, stentata, oppressiva, come se fossero stretti al collo da un laccio. In sulle prime dell' accesso i polsi sono urtanti, celeri e piccoli: in fine grandi, tardi e languidi; sempre però disordinati, ineguali. Segue a tutto ciò anche l' erezione del pene, e per lo più circa lo sciogliersi del parossismo. Scioltosi questo, scappano involontarie le urine, e l' ano si apre: ad alcuni accade eziandio la espulsione dello sperma. Il che però può avvenire e per l' irritazione del dolore, e per le umidità che nel corpo in quelli estremi si svolgono; imperocchè anche i vasi spermatici sono attaccati dai dolori de' nervi. Così ridotti presentano gli epilettici grande umidità dl fanci con molta pituita densa e frigida; e se ne la traggi, ti si offre filamentosa. In seguito sentonsi brontolare ne' bronchi gli umori, che la fa-

ticosa respirazione per lungo tempo vi ebbe serrati. Lo spiro ivi dentro racchiuso, agita e scuote e riproduce qualche moto convulso, e altri perturbamenti; cosicchè gli umori respinti alla trachea, alla bocca, alle narici, inondano queste parti di mucchi spumeggianti. Nel rimettersi però dello strangolamento respiratorio, ogni altra funzione ritorna a grado in calma. Come dopo una grande procella il mare si osserva ancora spumeggiante ne' suoi flutti, tale ti si rappresenta l'epilettico quando la sua bocca comincia a gemere dalle labbra le schiume. Nel mentre che per questo modo il male si arretra e scompare, l'epilettico ritorna in sè e si rialza. Però liberatosi appena dall'assalto, sente le sue membra fragili, cascanti, è oppresso da un capiplenio, da uno sfiancamento e languore, che bene si annuncia nel suo pallido e sparuto sembiante. L'animo, riconoscendosi, tra per la fatica del morbo e tra per la vergogna di esso, cade in estrema tristezza e melanconia.

CAPITOLO VI

Del Tetano.

I Tetani sono distendimenti spasmodici dei muscoli delle mascelle e dei tendini, accompagnati da fortissimo dolore, in breve tempo mortali, e assai difficili a risanarsi. Ma i nocumenti che da questo male derivano, comunicano con tutto il corpo; essendochè dai vizii de' principii di esso ogni parte è chiamata in consenso. Tre sono le specie di questo genere di convulsioni, secondochè il corpo irrigidiscono dirittamente, o lo piegano indietro o in avanti. Quando il corpo rimane diritto, ed è assiderato in modo, che da niuna parte si rende flessibile, prende allora il nome di *Tetano.* E le convulsioni che nel tronco anteriore o poste-

riore si dispiegano, sono nominate secondo la tensione e il loco. Quando la reclinazione del malato è all'indietro, e nei nervi della parte posteriore male affetti, chiamasi *Opistotono*. Si dice *Emprostotono*, se contorcendo la spina in avanti mostra l'affezione de' fascetti anteriori de' nervi: e intanto ha preso questo nome dal tono dei nervi, e dalla tensione che patono. Innumerevoli sono le cause di siffatta malattia; imperocchè avvengono anche i tetani per ferite, allorchè o membrane, o muscoli, o nervi vengono in esse comprese; nel qual caso si rendono per lo più letali, essendo sempre mortale la convulsione che succede ai ferimenti. Nello sconciarsi le donne soffrono talora convulsione tetanica; ma ciò invero accade di rado. Si è veduto il tetano seguire anche per un veemente colpo ricevuto alla cervice. Ma una delle principali cagioni di questo vizio de' nervi egli è il freddo. Ed in vero nell' inverno se ne veggono in maggior numero, meno frequenti sono nella primavera e nell' autunno, rarissimi nell' estate; se pure non avvengono per ferite, o per qualche estraordinaria costituzione epidemica. Le donne più di frequente che gli uomini ne sono assalite; imperocchè elleno sono di freddo temperamento: se ne liberano però con più facilità, essendo umide di natura. Per ciò che riguarda l' età, i fanciulli di frequente sono vessati da tale malattia; e per ciò appunto si direbbe quasi che ci si abituano; onde è che riesce loro rade volte mortifera. I giovani ne soffrono più di rado de' fanciulli, ma spesso vi soccombono. Nella virilità vi si è ancor meno soggetti. I vecchi però la incontrano di spesso, e ne restano vittima, e ciò per la loro frigidità e aridità e per la natura stessa cadente nella vecchiezza. Del resto se la rigidità della fibra va congiunta alla di lei umidità, meno nocevoli si rendono, e meno pericolose le convulsioni.

I sintomi che accompagnano i Tetani sono i seguenti. L' esserne ad un tratto universalmente assaliti con dolore e tensione de' tendini del dorso, e de' muscoli delle mascelle e del petto. La mascella inferiore si stringe contro l' altra per modo, che nè con leve ne con cunci, o con altra forza si riesce a disserrarla. Che se vali ad iscostarne alcun poco i denti, e versar dentro alla bocca qualche liquido, il tetanico non lo deglutisce, ma o lo sbruffa, o lo ritiene chiuso entro la bocca sino a farlo escire per le narici. L' istmo insieme attaccato colle fanci posteriori e le tonsille, dure e tese anch' esse, non cedono all' impressione di ciò che s' inghiotte. La faccia è rossastra e vajata: l' occhio è fisso, irrigidito, che appena può attorno rivolgersi: la soffocazione è veemente, il respiro laboriosissimo: le mani e le cosce sono distese e in continuo spasmo, le masse musculari si mostrano palpitanti, la faccia in vari modi si contorce, tremole si fanno la bocca e le labbra, e v' ha conquassamento di mascelle, stridore di denti. In alcuno fu osservato convellersi anche le orecchie. Io ricordo di aver veduto con sorpresa, sopprimersi affatto le urine, od emettersi con estrema difficoltà, od anche uscire spontaneamente premendo sopra la vescica. Questo fenomeno però gli è anche proprio di altri generi di convulsione. Quello che è particolare del tetano, è la distensione spasmodica diritta di tutto il corpo; cosicchè questo resta come intirizzato, con insieme le cosce e le mani. L'opistotono incurva il tronco all' indietro, talchè il capo è tirato sin verso le scapule. Protubera la gola: la mascella inferiore più spesso si spalanca, di quel chè commettersi colla superiore. V' ha respirazione stertorosa: prominenti si fanno il petto ed il ventre: incontinenza di urine, tensione all' abdome, e timpanitide. Le mani si distendono e si ritorcono all' indietro, e ripiegate si stan-

no anche le cosce; al contrario i popliti restano morbosamente incurvati. Ma se nella anterior parte avvengono le contrazioni, rendonsi convesse le schiene nel tratto che corrisponde al petto; il qual fenomeno i Greci chiamano *Metafreno.* Le cosce si divaricano, e dal dorso in giù la spina è tesa e diritta. Il vertice e il capo sono rivolti sul petto, cosicchè il mento aderisce alle ossa toraciche, le mani restano raggruppate e chiuse, le estremità inferiori distese. L'atrocità dei dolori è eguale in tutti; così la fievolezza della voce, e quel cupo borbottare, e sospirare continuo. Se la malattia aggrava il petto e la respirazione, può dirsi allora spacciata. E il morire, e il por fine a tanto martirio, a tanto affanno e deformità quasi il diresti un bene; tanto più se a quest'ultima ora di disperati dolori, trovinsi a raccogliere l'ultimo spiro o il padre o il figlio. Ma se la vita ancor lottando non si estingua, in quello penosissimo stato della respirazione durevole ancora, il petto non a modo d'arco soltanto, ma di sfera, affatto si incurva; cosicchè il capo va a congiungersi colle ginocchia, e le cosce e il tergo nella superior parte si contorcono in guisa, che il ginocchio sembra disarticolarsi e respingersi contra il poplite. Ahi crudele calamità umana! oh spettacolo terribile e tristo per chi lo osserva! oh la insanabile malattia! Talmente gl'infelici rimangono contorti e contraffatti, che nè i più intimi amici più li riconoscono; e non resta loro se vi sono presenti che far voti perchè il misero cessi di vivere, e di sopportare uno strazio cotanto crudele. Se non che neppure il medico presente e riguardante potrebbe apportare nessun giovamento agli spasmi, nè in alcun modo correggere quel raggruppamento spaventevole delle membra; a meno che, forzandole a riprendere il loro naturale stato, prima non le rompesse che raddrizzasse.

Presso adunque questi miseri già vinti dal male, non gli resta che contristarsi, senza poterli per nulla della sua arte ajutare. E questa è condizione assai umiliante per chi professa l'arte di guarire.

CAPITOLO VII

Della Angina.

L'angina è malattia acutissima, consistente in una compressione d'aria espirata. Due sono le specie di essa, imperocchè o trattasi di una flemmasia degli organi della respirazione, o il solo mentovato spirito è per se medesimo affetto. Fra gli strumenti della respirazione attacca le tonsille, l'epiglottide, le fauci, l'ugola, e la asper'arteria. Che se il flemmone si diffonde, ne è compresa anche la lingua e le mascelle interne; talchè per lo aggravarsi della infiammazione, la lingua s'ingrossa oltremodo, riempie la cavità della bocca, e sporge fuori dalla chiostra de'denti. Questo male *synanche* vien detto in greco, *angina* latinamente e *cinanche*, cioè angina canina, o perchè i cani vadano a cotesto male spesso soggetti, o perchè cotesti animali sogliono spesso alitare colla lingua in fuori. Nell'altra specie d'angina avvengono fenomeni diversi. Gli strumenti mentovati si slentano, una macie insigne s'impadronisce della loro organica tessitura, e veemente si fa la soffocazione; cosicchè allo stesso infermo sembra che nel petto e nelle sue parti più interne, come attorno al cuore e ai polmoni, serpeggi una infiammazione. Questa vien detta angina, quasi volendo esprimere la interna angoscia ed oppressione che produce. Io però penso che cotesto vizio appartenga alla sola aria espirata e che nel petto si elabora, convertendosi morbosamente in un calidissimo e secchissimo principio, senza che niuna parte organica sia attaccata da infiamma-

zione. Nè ciò recar dee meraviglia, poichè in chi respiri il fiato soffocativo de' baratri Charonei, avviene la soffocazione senza alcuna lesione materiale degli organi, e gli uomini sen muoiono in una sola inspirazione, prima che il corpo contragga alcuna morbosità. Ma poi anche se il cane rabbioso ti fiati così dappresso, che tu possa inspirarne il suo alito venefico, benchè egli non ti morda tu sei affetto di idrofobia. Il che prova che siffatta maniera di elaborazione venefica d'un aria espirata è possibilissima. Imperocchè altre moltissime cose, che sono nell'uomo, per le combinazioni colle cause esteriori assumono una qualità somigliante. I micidiali umori sono dentro il corpo, e fuori di esso. Anche i morbi somigliano a perniciosi medicamenti; e per questi si vomitano tali succhi, come sogliono vomitarsi nello stato febbrile. Il perchè non era nemmeno tanto fuori di proposito che nella pestilenza che afflisse Atene, alcuni presumessero che quelli del Peloponneso avessero gittati de' veleni ne' pozzi del Piréo; imperocchè il volgo confondeva la somiglianza di effetti tra il contagio della peste, e i medicamenti venefici.

In quelli che sono presi dalla cinanche, l' infiammazione attacca le tonsille, le fauci e tutta la bocca. La lingua, come di sopra notammo, sporge fuori dei denti, le labbra si fanno prominenti, e da' loro orli fluiscono la saliva, e una pitnita crassa fuor di modo e frigida: la faccia rosseggia e si gonfia: gli occhi infuori, lucenti e rosseggianti: la bevanda è respinta alle narici. I dolori sono acuti, ma quanto più minaccia la soffocazione, tanto meno sentiti: il petto e il cuore sembrano ardere tra le fiamme, e altrettanto ardente è il desiderio dell'aria fresca; e così in progresso va assottigliandosi la respirazione, che finalmente impedito il passaggio dell'aria nel petto, restano i miseri soffocati. In alcuni la malattia si comunica facilmente ai polmoni; e questi muoiono per siffatta metastasi.

Le febbri insignificanti, che le si accompagnano, non valgono a dare nessun diversivo profittevole alla malattia. Un buon prognostico può farsi se insorgono ascessi esterni o alle parotidi, ovvero interui sulle tonsille. La scampano, ma non senza dolore e pericolo, quelli a quali cotesti ascessi si svolgono non tanto tardi. Ma se poi insorgano dnrante il vigore della malattia e il tumore interno per il flemmone esterno si angumenti, ciò è perniciosissimo ed iu uu subito li soffoca. Questi sono i sintomi della specie che dicesi Cinanche. La prostrazione invece, la emaciazione, il pallore accompagnano l'angina: gli occhi incavati s'infossano nell' orbita: contraggonsi le fauci e la gola: le tonsille s'acquattano anch'esse, e la voce svanisce. Questa specie di soffocazione è più violenta della prima. Essendo il male entro al petto donde prende origine la respirazione, i malati sen muoiono con una spaventevole celerità nello stesso giorno, talvolta anche prima che ginuga il medico. Ad alcuni nulla giovò che il medico giungesse in tempo, imperocchè morirono prima ch'egli avesse campo di por mano all'arte sua. Di buon angnrio, se tntto si converte ad un tratto in nna infiammazione che invada le parti esterne; cioè se dalla synanche o angina, si passa alla cinanche o angina canina. È pur buono se sul petto s'elevi un edema, o una forte risipola. Talchè il medico accorto può produrre queste benefiche conversioni, o con uua coppa sul petto, o col mezzo di senapismi nlcerando il torace o le parti vicine alle mascelle, e distraendo all'esterno gli umori. Ad alcuni la mercè di cosiffatti ainti, il male fn tratto all'esterno; ma quelli cessati ripiombò ad aggravare le interne parti. Le cause di sì atroce infermità possono esser moltissime: tra le qnali devonsi noverare le infreddagioni, piucchè i riscaldamenti, il clima, le spine de' pesci conficcatesi nelle tonsille, le bevande fredde, le nbbriachezze, l'intemperanza ne'cibi, e i vizii provenienti dalla respirazione.

CAPITOLO VIII

Dei vizii dell' Ugola.

Quel corpo solido che pende dal palato situato tra le tonsille, chiamasi colonnetta, o istmo delle fauci, o gorgozzule. Ugola è il nome proprio della malattia. L'istmo è di natura membranosa e umida, per essere situato in loco sempre irrorato da umidità. Desso è pertanto sottoposto a varie affezioni. Imperocchè per la infiammazione s' ingrossa; cosicchè lo vedi farsi eguale tanto alla base che all'apice, e allungarsi e rosseggiare. Quindi forse per un tal vizio fu detto colonnetta. Se solamente nella parte estrema si fa rotonda e s'accresce, allora illividisce e nereggia, e assume il nome di uvola, rendendosi somigliante e nella figura e nel colore e nella grandezza a un acino d'uva. La terza affezione attacca le membrane che da ambi i lati rivestono l'istmo, le quali così viziate, sembrano larghe squamme o ali di pipistrello: e questo genere di malattia è appellato *Loro*, o coreggia di cuoio, rendendosi simili ad esse le membrane laterali. Ma se in sottile e lunga membrana e pendula si converta la prima affezione dell' uvola come anforetta, i greci la chiamano allora *Craspedon*, che indica la radice, o il piede d'un monte. I latini non hanno nome che gli risponda. Deriva anche questo, come gli altri vizii da flussione. Si produce ancora per una recisione fattavi obliquamente da un lato soltanto, lasciata avendo il medico la membrana. Ma se la *colonnetta* diventa bicornuta con due membrane pendule da ambi i lati, non fu ancora questo vizio distinto con nome particolare; ma la malattia è per se stessa manifesta. Però tutte queste affezioni facilmente distinguonsi, solo mettendo gli sguardi sulla parte. In tutto può avervi soffocazione, e difficoltà d'inghiottire il cibo e la

bevanda. A tutti del pari si svolge la tosse; ma in sul principio. Quelli che sono affetti dal *Loro*, o dal *Craspedone*, sperimentano un titillamento all'aspera arteria, prodotto dalle membrane. Alcune volte si versa anche entro al detto canale alquanto umore, donde si eccita la tosse. Nell'*Uvola* e nella *Colonnetta* maggiore è la difficoltà del respiro, e più impedita la deglutizione. In queste i fluidi sono respinti alle narici; poichè anche le tonsille partecipano della malattia. I vecchi vanno più soggetti alla Colonnetta: i giovani e gli adulti all'uvola; stantechè in questi abbonda di più il sangue, e più soggetti vanno alla infiammazione. La tenera età è spesso infestata dai vizii nelle membrane. Il taglio può essere a tutti praticato sulla parte senza pericolo. Se non che nell'uvola, fatto durante il rossore della parte, sopravverrebbero emorragie, dolori, e maggiore infiammamento.

CAPITOLO IX

Delle ulceri delle Tonsille.

Lo ulceri nelle tonsille rendonsi alcune volte miti, famliari, non gravi a sopportarsi: altre si fanno ostiche pestifere e mortali. Le miti sono monde, piccole, poco profonde, non infiammate, non dolorose. Le pestifere sono larghe profonde, grasse di certo umoraccio, concreto bianco o livido, nereggiante e sordido. Questo genere di ulceri è chiamato *afte*. Che se quella sanie sordida occupi una più profonda cavità, dicesi allora l'ulcera un *eschara*, secondo i Greci; i Latini chiamanla *crosta*. Intorno a cotal crosta suole formarsi un forte rossore e una infiammazione con dolore delle vene, come nel carbonchio: vi si formano ancora piccole e rare papolette che i Greci dicono *esantemi*, le quali fra loro rendonsi confluenti in modo, che in

fine si riducono tutte in una, e così l'ulcera s'ingrandisce. Che se ciò avvenga nell'interno delle fauci, giunge ad invadere sino l'ugola e la corrode: non risparmia nè la lingua nè le gengive, nè gli bordi alveolari di esse; cosicchè se ne offendono i denti e si cariano. Erompe talvolta il flemmone anche nel collo; e in tali casi, non molti giorni dopo la comparsa di detto flemmone, restano gl'infermi consumati e spenti dalle febbri, dal fetore, e dalla inedia. Ma se l'ulcera invade il petto stendendosi per l'asper'arteria, nel medesimo giorno soffoca l'infermo; imperocchè nè il polmone, nè il cuore, possono comportare il forte fetore, nè l'ulcerazione, nè gli umori saniosi; e ne nasce la tosse e la dispnea. L'abuso delle bevande fredde, aspre, calide, acide, astringenti, può dar causa a siffatta malattia; imperocchè coteste parti servono al petto per trasmettervi la voce, al ventre per l'inghiottimento de'cibi, alla gola per la loro masticazione. Se alcuno di cotesti incomodi avvenga nelle interne parti, come al ventre, alla gola e al petto, morbose simpatie e eruttazioni, giungono sino all'istmo, alle tonsille, e alle altre parti ivi adiacenti. Il perchè i fanciulli sino alla pubertà vanno soggetti a simile affezione; i fanciulli principalmente perchè molta aria e frigida respirano, poichè in essi è molto il calore interno, e sono intemperanti nel nutrirsi, e bizzarri negli appetiti, e bevono freddo, e con escandescenza e per gioco urlano e gridano assai di frequente. Le giovinette ancora nel tempo della loro mestruazione soffrono spesso di dette ulceri. In Egitto si osservano quasi endemiche. La secchezza dell'aria che vi si respira, certe qualità di cibi come radici, erbe e oleracee che ivi abbondano, e semi acri, e bevande crasse, come quella che gli Egiziani preparano coll'acqua del Nilo dall'orzo, o dalla spuma del vino, o dalle stesse vinacce, ne sono probabilmente le predisponenti cagioni. La Siria ancora, massime quella che *Celesiria* si nomina

per le sue convalli, genera cotesti morbi; onde che anche sirie, o egizie, coteste ulceri si appellano. Miserande poi sono le ultime ore di vita ne' malati che ne periscono. Dolori acerrimi ed urenti, come nel carbonchio: l'alito si rende impuro, e lo esalano in fine fetidissimo, inspirandolo colla massima celerità: rendesi cotesto putrido fiato intollerabile allo stesso malato. Impallidisce e illividisce il volto: le febbri acute: e la sete così ardente che sembra arda un continovo fuoco di dentro. Pure timorosi del dolore, non inghiottono il bere; imperocchè sono infastiditi se la bevanda comprime le tonsille, o se rigurgita per le narici. Intolleranti del decombere, si alzano, si assidono; ma la smania che li agita, li costringe a ritornare a sdraiarsi: talora si forzano a camminare: non trovano quiete: fuggono la solitudine tentando di alleggerire un dolore con altro dolore. L'inspirazione è grande e lunga volendo con ciò tirar dentro maggior massa d'aria fresca, di che si sentono assetati: la espirazione è piccola. Ma brucianti di fuoco le ulceri, dal loro calore stesso vengono vieppiù riaccesi. Comincia la raucedine, la voce si spegne, e così in fine vieppiù peggiorando esalano l'ultimo spiro.

CAPITOLO X

Della Pleuritide.

Nella interna cavità del petto corrispondente alle coste, al dorso e sino al jugulo esiste una sottile e robusta membrana aderente alle ossa, alla quale è stato dato nome di precingente, o *pleura*. Ove in essa avvenga una infiammazione vi è ardore, vi è tosse, e vario escreato. Questo morbo i Greci chiamano *pleurite*. Egli è mestieri che tutti cotesti segni si uniscano fra loro, e conspirino per così

dire in uno, dipendenti dalla medesima cansa. Allorchè molti di essi, sparsamente e da altre cause derivino, ancorchè si riuniscano in uno, non chiamasi più pleuritide. Esiste in essa un dolore acuto, ascendente al jugulo, e un calore acerrimo. Facile riesce il decubito nel lato affetto, imperocchè la giacitura corrisponde allora al luogo della malattia. Ma dal lato opposto diventa doloroso, perocchè gravita il flemmone così sospeso sopra tutte le parti contigue della membrana, sino agli omeri e la regione jugulare. In alcuni il dolore si estende alle spalle e alle scapole del dorso. I Greci chiamano *pleuritide* questo morbo: i Latini morbo laterale, o delle coste. A questo sopraggiungono respiro difficile, vigilie, anoressia, ebbra rossezza delle gote, tosse secca, espettorazione difficile, pituitosa, o biliosa, o anche molto sanguigna, o giallastra: i quali sputi non con ordine, ma or l'uno or l'altro confusamente si avvicendano. Se il sanguigno escreato però si sospenda è pessimo indizio, perchè ne segue il delirio, e spesso anche il coma: e cadenti ogni tanto in grave sopore gl'infermi, sembrano presi da alienazione mentale. Che se le cose voltano in peggio, nel settimo giorno sopravvenendo la sincope, i malati sen muoiono. Ma se nella seconda settimana comincia l'espettorazione, e con questa tuttavia il male si aumenti, periscono allora d'ordinario nel decimo quarto giorno. Talvolta in questo spazio di tempo accade la metastasi al polmone. Il polmone come quel viscere che è spongioso e valido per natura, tira a se con facilità siffatte malattie, avuto riguardo anche alla sua perenne commozione. In questa pericolosa trasmutazione di luogo della malattia assai presto l'ammalato si soffoca. Del resto se d'un giorno superi l'infermo siffatta metastasi, e tra il vigesimo non muoia, degenera allora il morbo in un empiema, o versamento di marce entro il petto. Questi segni osserverai per certo, se il morbo tenda a rendersi pernicioso. Ma se si

converta in meglio, te ne daranno indizio un largo e impetuoso profluvio di sangue dalle narici; allora in un subito il morbo si alleggerisce, poichè ne segue il sonno, e una espettorazione di materie, prima pituitose, poscia biliose, e tenui, dipoi ancor più tenui, quindi cruente e crasse e quasi carnee. Che se dopo gli sputi cruenti, di nuovo ritornino biliosi, e quindi muccosi, terrai per sicura la guarigione. Se questi fenomeni si osservano al terzo giorno, e sieno le tossi facili, e gli sputi levi, eguali, umidi, rotondi, sciolgono la malattia al settimo giorno; ove vi concorrano anche evacuazioni ventrali biliose, la respirazione si normalizza, la mente ritorna in se, la febbre decresce, cessa la nausea e la inappetenza. Se simili sintomi si affacciano nella seconda settimana, la guarigione accade nel decimo quarto; se altrimenti conviene aspettarsi la successione dell'Empiema. È questa contrassegnata da brividi e dolori puntorii. I malati vogliono star seduti, perchè più difficilmente respirano. In questo il timore si accresce che il polmone imbevutosi della materia purulenta, non moia per subita soffocazione, quel viscere che aveva pur sostenuta la prima e la maggiore malattia. Avverti però che se il morbo si farà strada in tra le coste, e le avrà disgiunte così, che la punta del flemmone si mostri al di fuori, ovvero rottosi il sacco, le materie si incanalino per le intestina, spesso per siffatte conversioni l'uomo ritorna in sanità. Fra le stagioni l'inverno è il più ferace di tali malattie: meno frequenti nell'autunno, ancor meno in primavera purchè non sia fredda: nell'estate non veggonsi quasi mai. Quanto alle età i vecchi vanno alla malattia della pleura soggettissimi, ma ne scampano ancora più facilmente degli altri; imperocchè l' infiammazione ne'corpi arsicci non è mai tanto profonda, nè è così facile il suo passaggio al polmone: viscere che nella tarda età rimane frigido, con piccolo movimento respiratorio, e debole forza attrattiva. I giovani poi e la viri-

lità non così spesso incontrano cotesto male, ma nemmeno così facilmente ne guariscono; imperocchè in essi prende assai forza la infiammazione, nè questa nasce per lievi cagioni. Negli adulti adunque è maggiore il pericolo. All'incontro ne'fanciulli oltre all'essere rarissima la malattia, poco assai è del pari il pericolo che l' accompagna; essendo i corpi infantili e teneri, ed umidi, e mutabili, e molta in essi la evaporazione e la digestione. Il perchè (ed è questa la ventura che incontrano i bambini in tale malattia) l'infiammazione non vi trova durevole e stabile fondamento per aggrandirsi.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Della Peripneumonia.

Due sono gli elementi della vita ne'corpi organici: la nutrizione, e la respirazione. D'ambe però la più ragguardevole è la respirazione, senza la quale non può la vita sostenersi che pochi istanti, e ne vien ratta la morte. Molti sono gli organi che servono a questa funzione. Le narici possono dirsi l'entrata, l'asper'arteria la via, il polmone il luogo dove l'aria è contenuta. Il petto poi rappresenta il vallo o il ricettacolo del polmone. Ma nel mentre che gli altri organi sono in questa funzione come passivi, il polmone ha una forza attiva, attraente, che lo distingue. Imperocchè nel suo mezzo risiede il calido viscere del cuore, fontana della vita e della respirazione. Egli è dal cuore veramente, che parte cotesta forza attrattiva, e da lui si

comunica al polmone, che per di lui mezzo soverchiamente calefatto, sente bisogno di attrarre dall'aere ambiente un refrigerio. Tantochè se il cuore è viziato, non è lontano lo spegnersi della vita. Se egualmente il vizio del polmone deriva da piccola causa, la respirazione è laboriosa, la vita malamente si sostiene, e la morte è lentissima a sopravvenire, se alcun aiuto medicamentoso si presti. Che se la lesione dell'organo è insigne come avviene nel flemmone, ne segue il soffocamento, il respiro e la voce si attenuano di maniera, che l'uomo è minacciato da subitaneo pericolo. Questo è il morbo che i Greci chiamano *peripneumonia*, i Latini *pulmonia* ossia vomica del polmone. Dessa è accompagnata da febbre acuta senza dolore, se è infiammato il solo polmone, viscere il di cui tessuto spongioso non dissimile dalla lana, va naturalmente immune da dolore. L'asper'arteria e i bronchi che in lui si insinuano, come composti di anelli cartilaginosi, non hanno sensibilità. Il polmone è privo di muscoli: ha nervi esili gracili, e solo destinati al di lui movimento; per le quali cagioni il polmone per se stesso è inatto a percepire dolore. Ma se alcuna delle membrane che lo circondano e lo legano al petto, venga ad infiammarsi, insorge allora un acuto dolore, l'aria espirata è corrotta e calida. Il malato è affannoso, e brama di star seduto, e di tenere eretto il tronco per respirare meno stentatamente; essendochè non altro scampo che cotesto egli trova allo stringimento che l'occupa nel petto. La faccia è rosseggiante e principalmente alle gote. L'albuginea degli occhi apparisce nitidissima e pingue: sime si osservano le narici: le vene delle tempia ed anche quelle del collo appaiono gonfie: si nauseano i cibi: le pulsazioni arteriose sono a principio grandi, picciole dappoi, e celeri come se costrette da qualche ignota forza ad affrettarsi: il calore nelle esterne membra è modico e anche

umettato; nell' interno ingente ed arido. Quindi l'aria inspirata si rende calida, e la sete e la siccità della lingua, e l'avidità di aere fresco ne conseguono: la mente incomincia a vacillare: sopravviene la tosse per lo più aspra; ma se promove qualche sputo, questi è formato o di spumeggiante pituita, o di altrochè assolutamente bilioso o sanguigno, di un colore rosso florido molto tinto: e questo sputo di sangue è più degli altri pernicioso. Che se più letale addivenga la malattia, le vigilie rendonsi più ostinate, poco è il sonno e turbolento, e simile a quel sopore che i Greci chiamano *Coma:* incomincia un confuso succedersi di pensieri vani, la mente si aliena, e sono i malati soprappresi come da una estasi che li rende insensati, ed ignari del pericolo che li minaccia; a tal che interrogati rispondono sentirsi in passabile stato. Le estremità si raffreddano: le unghie illividiscono e si fanno adunche: i polsi rimpiccioliscono e prendono una celerità singolare: mancano affatto all'approssimarsi della morte, che per lo più al settimo giorno sopravviene. Nondimeno se taluna volta il morbo si sostiene, e diverge a qualche miglioramento, una veemente eruzione di sangue dalle narici ne è il favorevole segno: ovvero se l'alveo pure dopo varii tormini, tutto ad un tratto erompa con molte materie biliose e spumeggianti. I quali succhi possono anche per metastasi del polmone, essersi trasferiti al ventre, tanto più se saranno tenui e facili ad espellersi. La crisi si eseguisce spesso anche per urina. Del resto quelli a' quali toccano tutti insieme questi fenomeni, prestamente riscuotonsi dalla malattia. V'ha anche di quelli a' quali si genera una gran quantità di pus entro il polmone: oppure la pneumonite può convertirsi in pleuritide. Che se alle intestina o alla vessica la sanie pneumonica si è fatta strada, allora

si è liberi dalla vomica del polmone; ma vi resta per lungo tempo un' ulcera cronica, che finalmente risana. A quelli però cui la vomica erompe nell'interno del petto, per la subitanea e copiosa effusione, e la impotenza dello espettorare, avviene che restino soffocati. In ogni modo schivando ancora questa soffocazione istantanea, resta sempre l'ulcere pneumonico, che precipita il malato in una tisi. Gli uomini d'età inoltrata rade volte scampano dall'ascesso e dalla tisi; siccome è rado ancora che non incontrino grave pericolo que' giovani, que' freschi di età, che incappano nella peripneumonia.

CAPITOLO II

Della Emottisi.

Il sangue che è rigettato dalla bocca lo è in due modi: primo, dalla stessa bocca, come derivante dal capo e dai vasi che ivi sono. Le vie ne sarebbero il palato e le fauci posteriori, dove è il principio della gola e dell'asper'arteria. Quelli che lo espettorano con piccola tosse, od anche con forte, lo rigettano nella bocca. Quando proviene solamente dalla bocca e non vi è bisogno di espettorazione, allora lo diciamo sputo di sangue; imperocchè venendone pochissimo ed a gocce per la bocca, o ancora se in maggior copia dal capo, o dalla bocca erompesse, non pertanto è da chiamarsi rigurgito; ma piuttosto o sputo o scolo di sangue, o, come i Greci lo dicono, *Emorragia*. Ma se dalle inferiori parti, cioè dal petto e dai visceri in esso contenuti provenga, come polmoni, asper'arteria, e luoghi prossimi alla spina, questa maniera di profluvio, non sputo, ma rigurgito di sangue è detto dai Latini, *anagoge* dai Greci, prendendo nome dalla strada che percorre ascendendo. I segni di tal malattia comuni ad entrambe le suddivisate maniere di erut-

tazione, sono pochi e lievi, se si ha riguardo al luogo dove e lo sputo e il rigurgito vanno a combinarsi. Volendoli però considerare a parte in ciascuna specie rispetto alla derivazione del sangue che si effonde, sono così speciali, e grandi, e molti, e pericolosi, che si rende facile il riconoscerli. Adunque se il sangue fluisce dal capo dove è in molta quantità, sarà anche accompagnato da molti e gravi sintomi: da pochi e lievi, se non frequente, e scarso ne sarà lo sputo. Il capo intanto si fa pesante e doloroso, sussurro alle orecchie, rossore della faccia, gonfiore delle vene, e minaccia di vertigine. Di che possono essere state cagioni le percosse, i colpi di freddo, le insolazioni, il vino largamente tracannato. Questo genera subito un capiplenio, nel che aprendosi la vena, molto sangue si effonde da essa: una modica ebbrezza lo rarefà solamente, e promove lo sputo del sangue trapelato. Taluna volta il sangue solito a sgorgare per le narici si sopprime, e aprendosi altra via per il palato, dà sembianza di venir dalla bocca per rigurgito. Pertanto se esso deriva dal capo sentesi un titillamento al palato: spesso si fa l'escreato, dopo il quale erompe lo sputo: sopravviene nel tussiculoso una certa stizza che più gli innasprisce la tosse. Se dal palato defluisce nell'asper' arteria, allora si dà fuori il sangue colla tosse; il qual segno suole ingannare, dando facilmente sospetto che il sangue provenga dai visceri profondi. Talora anche dal capo cade il sangue nella gola, e si emette con nausea e vomito; e di qui pure cavano alcuni falso argomento che dalla gola il sangue derivi. Il sangue che si emette per isputo non è molto denso: è di colore atro, leggero, eguale, non permisto ad altre materie; imperocchè nell'escreato esso cade subito sulla lingua, ritondato e obbediente al distacco. Se tu però metterai lo sguardo per entro al palato dell'emottoico, lo vedrai

sordido, ulceroso e spesso anche sanguigno. A ciò basterà una semplice e corta medicatura, consistente in epittime sul palato di cose astringenti e fredde ; poichè le calefacenti e quelle che rarefanno i corpi e gli espandono, rendono maggiore il profluvio. Quando poi tu faccia argomento che il sangue venga dal capo, allora senza perder tempo devi liberare la testa dal sangue superfluo o stagnante, la mercè del salasso, o per le narici o per altre parti. Che se si tardi a porre in opera questi snssidj, si indurrà una certa consuetudine al corso del sangue, o la località si abituerà in certo modo a raccoglierlo, potrà ulcerarsi anche l' asper' arteria, donde ne verrà la tosse, prima senza escreato, ma poi con nuovo sputo di sangue. Se però dal petto e dalle inferiori viscere il sangue provenga, rigurgito, come dicemmo, viene appellato dai Latini, e *anagoge* dai Greci. Sommamente pericolosa è questa maniera di profluvio, se dalla lesione di qualche principale organo il sangue si sgorghi, come quando al petto viene spinto per la vena cava del cuore dal fegato, o dalla grande arteria che scorre lungo la spina del dorso; imperocchè sotto lo sgorgo di tal sangne, come se l' infermo fosse strozzato o soffocato, la morte s' approssima con gran celerità. Non così prestamente periscono quelli a' quali il sangue ascende dal polmone, o dalle coste, o dall' asper' arteria; ma più facilmente cadono nella suppurazione del petto, che i Greci dicono *empiema*, e nella tisi. Meno pericoloso è il profluvio dall' asper' arteria. Neppure è così spaventoso il fenomeno, se sia la gola, o il ventricolo che gittino sangue; e se erompe per vomito in gran quantità nè è molto durevole, nè soggetto a perigliose vicende. Se proviene dal fegato o dalla milza, non facilmente ciò succede nè del continuo; mentre più naturale è che coteste viscere, lo rigettino nel ventricolo e nelle intestina, di quello che valgano a risospingerlo nelle superiori, cioè

nel polmone e asper'arteria. Imperò nelle febbri il sangue che erompe dal fegato e dalla milza sgorgar si vede da quella narice, che corrisponde al lato del viscere affetto.

I luoghi per i quali il profluvio trascorre già furono per noi indicati, con insieme i gradi che lo accompagnano del pericolo di morte. Diremo ora che tre sono i modi della effusione del sangue, cioè, o dal rompersi di una vena, o dal corrodersi di essa, o dallo smagliarsi del suo tessuto. Può rompersi un vase sanguigno, o per colpo, o per isforzo che si faccia nel portare o alzare un grave peso, per lo scoscendere da una altura, lo schiamazzare, il montare in una forte collera, ed altre cause di simil genere, che facciano subito effondere il sangue in copia per l'arteria. Se trattisi di erosioni, conviene interrogare il malato se prima abbia sofferto di tosse, di difficoltà di respiro, di nausea e di vomito. Giacchè in queste croniche egritudini, continuando una copiosa e acre flussion vascolare, i vasi corrodonsi. E dove le membrane loro sieno triturate, assottigliate e all'estremo consunte, il sangue quindi e quinci ne spiccia. Ma la rarefazion vascolare molto va innanzi alla rottura: però non come questa è subitanea, nè con esito di molto e crasso sangue; mentre quando le tuniche si distendono, e si rarefanno, ne esce la sola parte tenue del fluido contenuto. Che se molto se ne raccoglie in qualche vano spazio, e di nuovo venga emesso, si rende di sua natura più crasso: la quale crassizie però non giunge ad emulare quella del crassamento, o del grumo; ma più crasso in quanto che aveva innanzi formato ristagno. Questo genere poi di flusso repentino, è proprio ordinariamente delle femmine, alle quali non vanno con regola i mestrui: e ciò accade a loro in ciascun mese, comparendo all'epoca consueta delle loro mestruazioni, e cessando ne' consueti giorni del cessare di queste.

Se a tale correntia di sangue della donna non si rechi qualche rimedio, per molti circuiti il profluvio si riaffaccerà; e così si romperà facilmente qualche vena. Ma il profluvio varia per la quantità, e molto importa distinguere, se da una arteria o da una vena si trasporti. Quello che è tramandato dalla vena è atro, crasso e facile al coagulo: reca inoltre minor pericolo, e con più celerità è represso. Dall' arteria vien fuori florido e tenue, non così facile a rappigliarsi; arreca più presto la morte, e più stenta a reprimersi; imperocchè il moto perenne dell' arteria genera la floridezza del sangue, e l' apertura del vaso è mantenuta dallo stesso moto arterioso. La cura della corrosione vascolare richiama a se moltissima diligenza, essendo lunga, difficile e pericolosa. Imperocchè gli strati organici che mancano, impediscono che l' ulcere si consolidi; essendo piuttosto un' ulcere, che una ferita quella che dalla erosione resulta. Più facile è l' agglutinamento nelle lesioni di continuo, per quel combaciarsi che fanno le labbra della ferita: e questo va collocato in un pericolo di secondo ordine. Nell' ultimo, e nel più lieve, sta la lesione o la smagliatura del tessuto vascolare; imperocchè spontaneamente il sangue si arresta, e si stringe e si rappiglia sotto la medicatura. Del resto sono a osservarsi anche le località diverse donde il sangue proviene. Perocchè molti segni sono comuni a varie derivazioni, ed è pronta la occasione di errare, volendo la cura diverse indicazioni corrispondenti. Dalla gola non così spesso fluisce il sangue per rarefazione, perocchè i cibi e le bevaude che spesso vi trapassano, procurano a quella parte la refrigerazione e lo stringimento: nè molto frequente n' esce per corrosione, perchè i ristagni che corrodono non vi si fermano per molto tempo; ma o ne vengono sputati, o spinti in basso per l' esofago. Più ovvia è la rottura de' vasi gutturali; la quale avvenendo, non se ne ha

tuttavia un profluvio sì forte, come dai vasi del petto, appunto per il minor calibro de' vasi, e la tennità delle arterie che vi si diramano. Il sangue emesso non è sì molto nerastro, gialleggia leggermente, è sieroso o permisto alla scialiva, si profoude con vomito e nausea: una lieve tossetta lo previene, ora secca, ora compagna di qualche umidiccio escreato. Ciò avviene perchè anche l' arteria che si dirama, e aderisce alla gola, partecipa della affezione di questa. Il commordimento, e la contrazione dell' interno ulcere, si sente nel deglutire; e ciò tanto più se si inghiottono cose ben fredde, o calde od acerbe. Alcuni soffrono ancora d' un dolore che dalla stessa gola si propaga alla regione interscapolare: vomitano pituita: e talora se il morbo si allunga e migliorano, rigettano i cibi, e patiscono di molta uausea. Le febbri che vi si associano, tengono meno delle continue, che delle erratiche. Dal ventricolo comecchè si tratti di sangue arterioso, si vomita sempre nero e concreto. Cresce però la sua nerezza e compattezza se deriva dalle vene. V' ha molta nausea, e il vomito è di pituita, e bilioso. Se l' infermo ha mangiato, rigetta i cibi frammischiati di sangue; imperocchè una medesima cavità accoglie coteste materie: le eruttazioni sono fetide e frequenti: che se è molta la materia raccolta, succede l'ansietà e la vertigine: vomitato che hanno, si sollevano; però sentonsi spossati, molto agitati, e trafitti continuamente da un dolore al ventricolo. Il sangue poi che si espelle dall' asper'arteria è floridissimo e vien fuori colla tosse: se non si espelle persiste una tosse continua: la sensazione e il dolore si percepiscono però nella gola o poco sopra, o poco al di sotto: la voce diventa ranca e cupa. Se viene dal polmone, sbocca allora il sangne di repente in maggior copia, e tanto più se si tratti di erosione: la tosse è molesta, il saugue è al tutto florido, spumeggiante, sferico in maniera che si distingue facilmente la parte

4

rigurgitata dall'altra. Del resto anche in un comune recipiente la corruzione di quelle cose che dal petto si rigurgitano, mostrasi diversa. Colla comparazione ne discernerai le mescolanze: se troverai che cotestc materie contengano bricciole carnose, dirai che vengono dal polmone. Oltre di chè il senso d'oppressione al petto, la indolenza, il rossore della faccia, molto più facilmente si osservano nel vizio dei polmoni. Se la lesione sia alla parte superiore del petto su verso il jugulo, la sensazione del dolore la indicherà: vi sarà molta tosse con pochissimo escreato: il sangue non sarà molto florido, mediocremente crasso, e non spumeggiante. Che se della lesione parteciperà anche il polmone, allora si vedrà spumeggiare alcun poco la materia del profluvio; perocchè l'asper' arteria dal petto per i polmoni si dirama. Se parte il fluido dalla membrana che precinge le coste, esce pure col colpo della tosse; ma è sempre nero, leve e fetente, come ciò che esala dalle materie putrefatte: viene accompagnato da dolore acuto della membrana stessa; e molti di questi con la giunta della febbre, come sogliono i Pleuritici, ne periscono.

Le stagioni umide e calde favoriscono principalmente i profluvii di sangue. Tale è la primavera; in secondo grado la state, meno l'autunno, nulla l'inverno. Nell'estate molti periscono per il flusso di sangue, nel qual tempo non così grandi nascono le flemmasie. Nella primavera vengono consumati gli emottoici dai flemmoni e dalle febbri ardenti. Nell'autunno degenerano in tabe, che i Greci appellano *Ftisi*. Per dirlo infine in una parola, qualunque profluvio di sangue, sebben moderato, sebbene i vasi rotti si cicatrizzino, ha sempre per simtoma lo spavento, il sospetto, la disperazione della vita. E chi è mai d'animo sì forte e costante, che vedendosi preso da un morbo che lo rassomigli ad un animale scannato, non tema una prossima

morte, e non ne abbia orrore? I più grossi animali, e i più robusti, come sono i tori, col perdere il loro sangue presto sen muoiono. Ma ciò non reca pertanto sì forte maraviglia. Quello che veramente sorprende in questi mali, è il vedere, come nel solo profluvio polmonale, che in sè è il più pericoloso, i malati non depongono il loro coraggio, sebbene si trovino agli estremi. A me pare che la poca sensibilità del viscere, sia di questo strano fenomeno la cagione principale. Imperocchè ciascun dolore, sebbene piccolo, richiamar può l'idea della morte; e talora farsi questa idea più terribile, che non esigerebbe il pericolo reale della malattia: chè all'opposto la indolenza in molti e gravi morbi allontana il timore della morte, e ne accresce il danno, nel mentre che ne sminuisce il terrore.

CAPITOLO III

Della Sincope.

Ottimamente e i medici e il volgo, ottimamente dico denominarono cotesta malattia velocissima morte. *Ocyphon* di qual altro male è il nome? Qual male maggiore e più sfrenato vi ha della sincope? Qual altro nome più acconcio a significare così fatta malattia? Che vi ha più del cuore che sia atto a sostenere la vita? Nè è da credere che la sincope sia malattia del solo cuore o un deperimento della sola sua vitale facoltà: chè troppa è la celerità della morte in tale specie di malattia. Ella è piuttosto tanto contraria alla costituzione, alla fabbrica dell'umano organismo, che può riguardarsi come un discioglimento di que' vincoli che esistono tra tutte le vitali facoltà: assalendo queste tenacemente, la sincope non prima le lascia, che non le abbia disciolte e dissipate. Nè qui sta tutto ciò che in essa sorprende; im-

perocchè sonovi pure altre malattie che dalle membra in che hanno sede, diffondono rapidamente la corruzione e il pericolo nell'universale. I tumori degl'inguini, per esempio, pestiferi e malignissimi, detti *buboni* dai greci non vengono d'altra parte fuorchè dal fegato. Il tetano che invade rapidissimo tutte le membra, ha sede nei nervi: la epilessia nel capo. Per la stessa ragione la sincope, quantunque abbia sede nel cuore, è malattia di tutto l'organismo. Coloro poi che tengono la sincope come malattia dello stomaco, perocchè vedono talvolta dissiparsi essa la mercè di alcuni cibi presi, o di vino o di bevande fredde inghiottite, mi sembrano così malaccorti come se giudicassero che la frenitide è malattia dei capelli del capo, e della cute, per la ragione che col radere i capelli e aspergere la cute, i frenitici si sollevano. Ma a dir vero, essendo lo stomaco assai prossimo al cuore, perciò gli può essere di danno, comunicandogli per consenso i mali proprii, piuttostochè altro. Il cuore somministra anche al polmone una certa facoltà, ond'egli possa respirare; giacchè il polmone non in pari modo partecipa della potenza respiratoria; mentre i poteri vitali non nella materialità dello strumento organico, ma dove è il forte della vita e della gagliardia, devono essere stabiliti. Lo stomaco però non è nè il principio nè la sede della vita, sebbene dalla sua imbecillità possa sempre venirne del nocumento all'organismo. Imperocchè que' cibi che non sono omogenei allo stomaco, nocciono anche al cuore, e possono a questo per tal mezzo recare molestia. Rappresentano i segni tutti d'un uomo morente, coloro che sono affetti da questo male di cuore. Hanno deboli ed agilissimi i polsi, scuotimenti di cuore con palpiti veementi, vertigini, deliquii d'animo, torpore delle membra, e risoluzione di esse, sudore copioso che non

può frenarsi e freddo per tutto il corpo, privazione dei sensi e della voce. Vorrem noi dire queste essere affezioni dello stomaco? Ma ve n'ha pure che sono proprie di questo viscere, come la nausea, il vomito, la svogliatezza de'cibi, il singhiozzo, l'eruttare forzato, o acido. Quelli inoltre, a'quali parte l'affezione dal cuore, acquistano una acuzie tale di sensibilità, che e veggono e ascoltano più da lungi e più finamente che prima: questa acutezza di sensazioni influisce eziandio sulla mente e sull'animo, e ne esalta le facoltà ad un punto così sublime, che non sembrerebbe difficile il concedere, che come meglio conoscono le presenti cose, del pari potessero in certo qual modo indovinare le future. Che forse saprebbe giunger mai lo stomaco a tali poteri? Certo che no; ma il cuore vi giunge come quello dove dicesi essere la sede e la natura dell'anima, ed a lui debbono quindi appartenere le calamità dei poteri e delle virtù che ad essa sono inerenti. La natura adunque di questo morbo è di distruggere la tonicità vitale, col far prevalere il freddo e l'umido: questo opprime l'interno, e quello invade la cute. Non dolgonsi gl'infermi di sete: l'espirazione è fredda comunque travagliati da grande e ardentissima febbre, donde la stessa sincope dipende. Una robusta natura e ben temperata supera tutto, predomina su tutto, e con un ordine adatto fra gli umori, lo spirito e i solidi, e il rimanente dell'organismo la vita governa. Ma se questa connessione di natura, o per meglio dire questo tenore di armonia si distemperi e disciolga, allora insorge la malattia, della quale è causa anteriore la febbre ardente che i Greci chiamano *Causus;* e di questa passiamo a parlare.

CAPITOLO IV

Del Causone, o febbre ardente.

Il fuoco col quale arde questa febbre nell'organismo è alternativamente e acre e tenue: dentro però è assai gagliardo. Il fiato come ascendesse da una fornace è un calor vivo: veemente si rende la inspirazione dell'aere: gran desiderio di fresco: lingua arida: squallide le labbra e la cute: fredde lo estremità: l'orina oltremodo biliosa: pervigilio: polsi frequenti, piccoli, traballanti: occhi splendidi, scintillanti, rossastri: faccia colorita. Se la malattia va crescendo, tutti i segni si formano maggiori e più crudeli. I polsi si fanno ondulatorj, menomissimi e celerissimi. Il fuoco febbrile è aridissimo e vieppiù acre. La mente delira e si astrae da tutti i sensi. La sete si fa tormentosa. Vorrebbero accostarsi a tutte le cose fredde, la parete, le vesti, il pavimento, l'acqua. Le mani sul dorso fredde, e sotto al palmo bruciauti. Livide le unghia. Il respiro è frequente. Un sudore come rugiada stilla sulla fronte, sul jugulo. Giunto che è il corpo all'estremo di tale accensione e siccità, si tramuta da caldo in freddo, da arsiccio in umettoso. Imperocchè ogni cosa, quando è giunta al suo estremo grado di altezza, deve precipitare nello stato contrario. Dove pertanto saranno disciolti i legami di natura, ivi sorgerà la sincope. Allora un profuso sudore inonderà tutto il corpo, nè a verun patto potrà frenarsi. La respirazione sarà fredda. Molto vapore esalerà dalle narici. Non vi sarà tormento di sete; perocchè le parti umide svaporarono, e non lasciarono l'arsura in altri istrumenti che nella bocca e nella gola. L'urina si rende

tenue e acquosa. L'alveo è costipatissimo: talvolta emette nonostante alcune deiezioni biliose. Ridondante si rende la copiosa ed estranea umidità. Diresti che anche le ossa fatte tabide si disciolgono e per ogni parte ogni cosa, a guisa d'un fiume, è cacciato innanzi verso la superficie. L'animo però è immobile e costante: ogni senso mantiene la sua purità, e s' assottiglia quasi lo intelletto, cosicchè ti sembrerebbe idoneo al vaticinio. Dapprima avvedonsi esattamente d'esser prossimi a morire, e dipoi si piacciono di prenunciare agli astanti alcuna cosa avvenire. Molti però stimano che a' loro detti non s'abbia a prestar fede; ma non lasciano di meravigliarne se si combini che alcuno se ne avveri. Talora di questi infermi ne udirai, che favellano in tali estremi co' defonti; e pare realmento ad essi, per lo esaltamento della loro purificata fantasia, di averli presenti. Ovvero potrebbe dirsi ancora, ch' essi li veggono per compagni in quello avvenire, che la loro mente si è già aperta dinanzi. Vuolsi anche che questo male per l'ardor suo svapori e disperda gli umori limacciosi e caliginosi, e sciolga così i sensi da quella nebbia che nella vita mortale gl'investe, onde gli animi acquistino un non so che di soprannaturale e di poetico. Ma quelli a'quali si sono così esausti gli umori e cotanto esaltata la mente, non sopravvivono a lungo alla avvenuta catastrofe; perocchè in questi poco tarda la vitale facoltà anch'essa a convertirsi in aria o in ispirito.

CAPITOLO V

Del Colèra.

Il colera è malattia acutissima nella quale le materie da tutto il corpo refluiscono nello interno canale della

gola, del ventricolo e delle intestina. Quelle che al di sopra sono respinte cioè nel cardias e nella gola, crompono per vomito. Gli altri umori ristagnanti nel ventricolo e nelle intestina, si emettono per da basso. Dapprima le materie vomitate sono simili all' acqua, le deposte per secesso stercoracee, liquide e molto fetide. Perocchè una diuturna crudità di tali umori eccitò cosiffatto profluvio; e se per clistere viene dall'ano provocato, prima pituitose, poi biliose sono le deiezioni. Dapprincipio il male è tollerabile e senza dolori; ma poscia incominciano i dolori alla gola, alla bocca dello stomaco, e i tormini al ventre. Se più infierisca la malattia e i tormini si aumentino, sopravviene il deliquio, il risolversi delle forze muscolari, l'aborrimento de'cibi, e gli spaventi dell'animo. Prendendo un qualche cibo, eccita il vomito tra grandi sforzi e nausee; ed allora si espelle una bile gialla, e tali pur sono le alvine mosse che lo seguono. Comincia la tensione de' tendini, i muscoli delle tibie e delle braccia convellonsi, le dita si contraggono, la vertigine, il singhiozzo, il lividore delle unghia, il freddo delle estremità, e il tremore spasmodico di tutto il corpo irrigidito. Se il male precipita negli estremi, gl'infermi copronsi di sudore, una bile nericcia e per di sopra e di sotto viene espulsa: impedita dalla convulsione la vessica non emette urina; senzachè sendovi precipitoso afflusso di umori alle intestina, le urine non possono esser molte. La voce svanisce: i polsi si fanno minimi e frequentissimi: e come dicemmo della sincope, gli sforzi di vomito sono perpetui ma infruttuosi. La voglia di evacuare il ventre è vieppiù tormentosa, seguita da tenesmo, e da niuna materia evacuata. Infine s'affaccia la morte piena di dolori, miseranda tra le convulsioni, lo strangolamento, e gl'incessanti e vani conati per vomitare. Cosiffatto malore spesseggia nell' estate, meno frequente

in autunno, meno ancora in primavera, rarissimo nell'inverno. Fra le età le più soggette, sono a designarsi la gioventù, e quella che è congiunta a maggior robustezza. Ne'vecchi assai di rado lo vedrai. I fancinlli lo soffrono più de'vecchi; ma non è in loro pericoloso.

CAPITOLO VI

Del Volvulo.

Il flemmone accendendosi nelle intestina, eccita dolori perniciosissimi, e molti sono che trafitti da cotesto crudo tormento ne periscono. Si raccoglie in esse lentamente un frigido flato, che nè per di sopra, nè per di sotto trova facile la sortita. Vi si ferma pertanto a lungo, e si ravvolge per gli angusti anfratti delle intestina superiori; onde siffatta malattia fu detta *Ileo* dai Greci, e i latini *Volvulo* la denominarono. Che se ai tormini si aggiunge la compressione e il rammollimento delle intestina, dicesi allora *Cordapso.* Colla prima parte di questo nome, vuolsi intendere le intestina a guisa di corde ritorte: con l'altra il loro prolassarsi o rammollirsi. I Greci dettero il nome di *epicordii lattei* a que' nervi e vasi e membrane, che intramezzano, e che sono le difese e gli appoggi delle intestina. La causa del volvulo consiste in una perpetua corruzione di molti, e diversi, e inusitati cibi: nelle indigestioni ripetute, e specialmente di que' cibi, che, come dicono, eccitar sogliono il volvulo. Gli è tra questi l'inchiostro della sepia presa in vivanda. Lo stesso effetto suol prodursi dal clima, dal freddo, dalle gelide bevande, se largamente tracannate, quando il corpo è in caldo sudore. Accade anche il volvulo a coloro, ai quali le intestina collo sterco caggiono per ernia nello scroto. Non respinto nel ventre, e strangolato l'inferiore intestino, subisce in questi casi una infiam-

5

mazione. Ne sono assaliti di frequente i fanciulli, essendo spesso travagliati da indigestioni. Questi però spesso ancora ne risanano tanto per l' assuetudine, che per l'umidità e lubricità delle loro intestina. I vecchi rare volte ne soffrono; ma molto più pericoloso si rende in essi. Più nella state che in primavera lo osserverai, più nell'autunno che nel verno. Molti ne muoiono di repente per la violenza del dolore. Ad altri le intestina suppurano, di poi nereggiano cangrenate, e per ciò sen muoiono. Quando il volvulo è discreto o benigno suol presentare i seguenti segni: dolore vagante nello stomaco, umidità soperchiante, discioglimento, ammollimento, rutti inefficaci, alveo brontolante di flatulenze che si dirigono sino al podice, donde non ponno escire. Ma se il volvulo piglia tutto il suo potere, e flato, e pituita, e bile si spingono al di sopra, e sono rigettate per vomito. I malati impallidiscono, si raffreddano in tutto il corpo, sono tormentati da acerbi dolori, respirano con difficoltà, la sete li cruccia. Se si rendono prossimi a morte li vedrai talora coperti d' un gelido sudore: ritenzione d' urina: alveo così strettamente chiuso, che appena un ago vi potresti far penetrare. Lo sterco il rendono per la bocca: perdono la voce: i polsi si fanno rari e piccoli: poco innanzi della morte li sentirai minimi, celerissimi, finchè al tutto scompaiono. Queste sono le cose che avvengono nell'*Ileo*, affezione delle tenui intestina. Ma anche nel crasso intestino, che i Greci chiamano *Colon* avviene la stessa malattia, e accompagnasi co' medesimi sintomi. Alcuni però a' quali il colon suppura, schivano perciò il pericolo di siffatta malattia. Il che avviene per il tessuto carnoso dell' intestino crasso. Il dolore nelle intestina tenui è più circoscritto ed acuto: nell' intestino crasso per la ridondante umidità, e la gravità sua, il dolore essendo talora alle coste superiori, simula così una pleurodinía; tanto più che non manca nel volvulo anche la febbre: tal-

volta discende agl' ipocondrii o destro o sinistro, talchè sembrino affetti il fegato o la milza; senzachè alcuna volta anche questi organi partecipano del dolore, imperocchè il colon è grande, e da ambe le parti si circonvolve. Vi sono anche certi a' quali il dolore si fissa all' osso sacro, o ai femori, o in que' luoghi dove sono appesi i testicoli che i Greci dicono *Cremasteri*. Chi soffre il volvulo di questo modo è travagliato da un vomito quasi sempre inefficace, o se alcunchè si rigetta, è sottile, bilioso ed oleoso. In questo male tanto è più rimoto il pericolo, di quanto l' intestino crasso è più corpulento, più pingue e più forte a sostenere il male, che non sarebbe un intestino tenue.

CAPITOLO VII

Dei mali acuti del Fegato.

Coloro che nel fegato sono malati, non così prestamente come quelli, che hanno male al cuore, ma con più forte dolore perdono la vita; essendo il fegato per la massima parte un sangue agglomerato. Se però la causa micidiale è in alcuna delle porte di cotesto viscere, non altrimenti allora che nelle malattie di cuore la morte avanza con celerità. Di che la ragione è aperta, mentre coteste parti sono intessute di membrane, e di nervi gracili alla vita interessantissimi, e di grandi vene; oltrechè secondo il pensiero di alcuni filosofi ella è nel fegato la sede della facoltà appetitiva. Anche i profluvj che procedono dal fegato sugli altri primeggiano; nè è da meravigliare, essendo in esso delle vene la radice. Raro è pertanto nel fegato il lento processo di una estesa vomica, nè mai nascerebbe nelle sue parti principali; avvegnachè il malato la preverrebbe colla morte. Ma le picciole più spesso vi si formano, e av-

viene allora che gl'infermi campano da morte, ma resta loro una vita penosa tra i tormenti di lunga malattia. La di lui funzione elaboratrice del sangue non cessa, nè può soffermarsi, e quindi il sangue è respinto al cuore e ai visceri, sopra il diaframma. Ma se per una grande offesa, come dire un colpo, una lunga corruzione di cibi molti e malsani, una ubbriachezza, un veemente freddo si ecciti la infiammazione nelle porte del fegato, allora l' infermo è prestissimo tolto alla vita; perocchè il fuoco flogistico, soppiatto ed acre devasta nell' imo fondo il perenchima: i moti delle vene intorpidiscono, variabili e di specie tra loro differenti insorgono i dolori. Talora al destro ipocondrio trafiggono in guisa, che sembra penetrato da acuta spada: alcuna volta si fanno simili ai tormini, ed estendonsi all' insù: alcun' altra vengono accompagnati con un senso gravativo, e di mezzo a tali dolori le forze si prostrano, e la voce si fa manchevole. Il diaframma e le interne membrane delle coste, sono come stirate in basso per il peso fatto più grave del pendolo parenchima. Il dolore dappoi con violenza si porta fino al jugulo. V' ha una tossetta imperfetta, che potrebbe chiamarsi meglio stimolo al tossire. Gli epatici tossendo nulla escreano: il respiro è molesto, perocchè il diaframma non può coadiuvare la funzione respiratoria. Poca aria introducono inspirando, più ne rimandono espirando, si tingono di un colore giallo verdastro o piombino, nauseano i cibi, e se alcuni ne prendono eccitano loro flatuosità e molestia ai precordj: rutti biliosi acidi e fetenti emettono, e accrescendosi la nausea sforzansi invano di vomitare. Il male va sempre aumentando. La mente non così molto delira, ma più presto si intorbida e resta sospesa ed attonita: grande è del corpo la spossatezza, raffreddansi le estremità. S' aggiunge un tremito, un brivido, un interrotto singhiozzo quasi convulso, e la itterizia; per la quale spargendosi dovunque pura bile, tutto il corpo ingial-

lisce. Però se l'itterizia apparisce avanti il settimo giorno toglie parecchi dalle fauci di morte. A quelli poi che o un profluvio di sangue, o una tumultuaria emissione per l'alveo di materie molli e biliose, o un profuso scarico di buone urine, abbia sottratto dall'imminente pericolo, dopo tre settimane a questi il fegato suppura. Che se ancor molto tempo passi prima dell'abscesso, inevitabile è l'idrope ascite: sono subito tormentati da sete, e pur schivano il bere, il loro corpo biancheggia e dimagra, appetiscono gli acidi, ma il palato non sente più i sapori. Nell'autunno per lo più ti abbatterai in simile malanno, effetto dell'abuso e delle indigestioni di molte e varie frutta. Fra le età, la giovinezza è quella, che più ne va soggetta.

CAPITOLO VIII

Della malattia acuta nella vena Cava.

« Dalle porte del fegato scorre impetuosamente la
« vena per mezzo i confini di quello: e continuamente in
« sottili e molte dividendosi, al fine in invisibili per tut-
« to il fegato si disperde: agli estremi di queste s'imboc-
« cano i termini d'altre vene, le quali di sottili e molte
« divengono maggiori e più poche: all'ultimo in mezzo il
« fegato in una sola vena grande si ragunano: ed ivi per
« divisione divenute due, di là dal fegato pervengono: la
« superiore passando per l'estremità della prima orec-
« chia esce nelle curvature di quella: quindi penetrando
« per la cateratta s'innesta nel cuore; e si chiama vena
« concava. L'altra penetrando nella estremità della quinta
« orecchia inferiore sino alle sue curvature, esce sopra la
« spina dorsale, e lungo quella si distende fino ai lombi.
« Anche questa è concava di nome, sendo una sola e me-
« desima vena avente principio dal fegato: poichè se l'uom

« vuole può spingere alcuna cosa dalla vena cava superiore
« che è sul cuore a quella della spina, e dalla spina per
« mezzo il fegato al cuore; chè la salita è la stessa. Questa
« vena adunque (siccome io penso) tutta quanta s' amma-
« la di malattie acute gagliarde; perchè tutta la è una ve-
« na sola. Ad alcuni medici pare solamente infermarsi
« quella della spina dorsale, perchè i segni di quella che
« è nel cuore non sono manifesti; perciocchè ella entro il
« petto si distende, non attaccandosi a niente, e standovi
« sollevata, onde dalla sbarra va ad innestarsi nel cuore:
« perciò se alcuno gran male prende questa vena, lo cela
« il petto che la circonda. Nascono dunque intorno a que-
« sta vena anche i lunghi mali delle flussioni: talvolta
« l' uscita impetuosa del sangue prestissimamente uccide;
« o superiormente spandendosi dal polmone e dall' arteria,
« se ha rotto nel petto; se ha rotto nel principio, è con-
« tenuto nel ventre basso dalle intestina che se ne riem-
« piono; innanzi che il sangue si veda, gli uomini muoio-
« no, e il ventre è pieno di sangue. Nella vena si fa infiam-
« mazione, la quale se è grande prestamente ammazza:
« poichè il fuoco aspro e mordente, rinchiuso in ambo i
« ventri, sol per poco si mostra, e toccando pare un leg-
« gero calore; ma l' uomo si pensa bruciare: i battiti pic-
« coli e spessissimi, come premuti e incalzati: freddura
« delle estremità, sete gagliarda, secchezza della bocca,
« rossore con iscoloramento della faccia, e tutto il corpo
« rosseggia: gl' ipocondrj duri tirati all' insù: dolore più
« nella destra, e vibrazione di quella lunghezza sino al
« fianco; e in alcuni anche dell' arteria lungo la spina del
« dorso, come il battito nell' altro ipocondrio manifesta:
« poichè quest' arteria patisce insieme coll' altra che giace
« a sinistra, e non dà alcuno alleviamento, e non ammol-
« lisce la cute; la quale è secca rugosa, aspra, massime
« nelle parti prominenti ossee, come i gombiti, i ginoc-

« chi, le giunture delle dita. I sonni tumultuosi. Il ventre « ad alcuni non rende nulla, ad altri poca mordace bilio- « sa materia: urine gialle mordenti. Non escono di senno, « ma sono pigri, indozzati. Quanti videro questa costi- « tuzione lo chiamarono bruciamento: poichè gli effetti « suoi sono del genere dell' abbruciamento, e nasce in « autunno; quando questa bestialità (sopravviene) agli « adulti e a' giovani, che per vitto cattivo hanno gracile « e misera abitudine. Per lo più nel quattordicesimo « giorno muoiono; e coloro ai quali si prolunga la ma- « lattia, in doppio tempo periscono. Quelli che da prin- « cipio hanno piccola infiammazione, o una grande che « presto si scioglie, sfuggono la morte, non però escono « dal male, che lungo tempo di questo bruciare amma- « lano; ma i pericoli cessano, i dolori e tensioni de- « gl' ipocondrii, i cattivi polsi, la tardità della mente; « sono però tuttavia tristi, inquieti, irresoluti: rimane « il bruciamento, la sete, la secchezza della lingua e « della bocca, respirano molto, lungamente e copiosa- « mente traendo a se l' aria per rinfrescarsi. Che se be- « vano freddo in grandissima copia, presto si alleviano; « poscia si riattacca loro la sete, e di nuovo beono co- « piosamente. E questa è la successione del male. Il « buon medico darà loro senza nocimento fredda bevanda « in abbondanza, come negli altri ardori; e con sicurtà « a coloro che di bruciamento della vena cava sono in- « fermi. Che se il ventre e la vessica sopporta la bevan- « da, non bisogna di vomito; se no dopo molto freddo « bevere, bisogna di vomitare, giacchè l'uomo si rom- « perebbe, se tanto bevendo non passasse nulla o per « sudori o per urine o per ventre (1) ».

(1) La traduzione di questo capitolo VIII è del celebre Pietro Giordani. Fu da lui dettata in occasione che il Testa volle fregiarne la classica opera *delle malattie del cuore*, e si legge al capo III della parte seconda di quest' opera mede-

CAPITOLO IX

De' mali acuti dei Reni.

I reni per quanto s'appartiene alla struttura o configurazione del corpo umano, sono collocati in guisa da non essere esposti a molti pericoli: sebbene anch'essi cadono pure in qualche acuta malattia. Sono costituiti di un tessuto glandolare, che ammorbando li rende pur atti a spegnere la vita. Imperocchè esercitano anch'essi funzioni importanti, come quella di secernere l'urina dal sangue ed espellerla. Ma questa è trattenuta o da un calcolo, o da una interna infiammazione, o da una raccolta di sangue, o da altre cause siffatte; tantochè niuna maggiore offesa si crea dal consenso morboso, che deriva dalla forma della causa materiale. L'intercettata urina reca con se sintomi crudeli ed acerbi, fuoco acre e fastidioso, dolore gravativo lungo i lombi ed il dorso, distensione di parti, e più verso i precordj. Imperocchè la urina non si sopprime interamente, restando di essa uno stillicidio, cui sempre segue un desiderio molesto di emetterne altra, della quale si sente l'incommoda rimanenza. Che se la urina poi per se stessa è acre e mordace, i malati raffreddansi, tremano, si convellono e patiscono distensione e ripienezza ai precordj. Questa forma di malattia e la sensazione del dolore che l'accompagna, è molto simile a quella che si manifesta nella enfiagione del ventre, derivata da corrompimento di molti cibi indigesti. I polsi a principio sono rari e lenti: se il male più incalzi

sima. È il primo saggio di volgarizzamento che l'Areteo abbia avuto in Italia. Noi l'abbiamo riportato tal quale e per intero; chè sarebbe stata non perdonabile presunzione il sostituire nostre parole a quelle d'un sommo letterato e filosofo vivente, di cui siamo con verace amore devotissimi.

si fanno piccoli, frequenti, tumultuosi, disordinati. I sonni sono lievi, per la violenza del dolore, nè durano molto; ma di subito gl'infermi si destano, come trafitti da improvvisa puntura: quindi ricadono in sopore vinti dalla spossatezza: l'alienazione mentale non è ad alto grado: vaneggiano, e il loro volto illividisce; ma quando il bisogno ritorna di emettere urina, tra forti stiramenti e dolori ne spremono picciola quantità ed a gocciole: dopo di che per poco si ristorano, ma subito dopo ricadono nelle passate molestie. Tra questi, coloro che non ne emettono stilla, con molta celerità incontrano la morte. Quelli cui ciò non avviene (e sono i più che di questo malore trionfino) o emettono il calcolo per le vie urinarie, o loro suppura il rene infiammato, e appoco appoco per esalazione del suo soperchio si scarica, e con ciò schivano il pericolo: e sebbene a stille e con molto stento emettano l'urina, tuttavia fuggono la morte; ma a lungo andare il loro abito di corpo si rende tabido, e continuando a sopportare siffatto male debbono a forza andarsene in peggio, e cadere in una irreparabile cachessia.

Quanto allo ingenerarsi di questa malattia secondo le stagioni, i luoghi, le età, segue la stessa norma che nel precedente capo accennammo per le malattie della vena cava.

Talvolta dai reni si prosciolse all'improvviso un profluvio di sangue, e per molti giorni continuando non arrecò ciò non pertanto la morte. Mà il flemmone prodottosi in seguito per la stessa causa che determinò il profluvio, rattenne il sangue. Se non che prodottosi questo inopportunamente, può, soffermando il sangue, accrescere la congestione flemmonosa, e rendersi così causa di morte.

CAPITOLO X

De' mali acuti della Vessica.

Aspri sono i dolori della vessica nelle acute affezioni, ancor più cruccianti se il male d'altronde sopra di essa si tramandi: mortiferi poi se in se stessa si produsse dapprima la malattia, poichè e a tutto il corpo e ai nervi e al cervello essa con estremo potere di consensi può diffonderli. Perocchè la vessica è un parenchima frigido e bianco, e quanto lontano dalla sede dell'innato calore, altrettanto esposto all'esterno freddo, essendo esso collocato sotto il torace al fondo del basso ventre. Importantissima è la sua funzione, quella cioè di emetter le urine. Le quali certamente se da soli calcoli, o da grumi di sangue, o da altra propria e peregrina accidentalità restino imprigionate, è grave danno. Imperocchè nelle stesse donne la vessica ripiena comprime e infiamma l'utero; negli uomini comprime il retto e le altre intestina. In molti avviene per verecondia, allorchè si trattiene la urina, trovandosi in una società e in un convito, che la vessica se ne riempia, e tanto se ne distenda da perdere in seguito la sua contrazione, e non poterla far più obbedire alla volontà. Soppressa la urina anche le parti superiori, cioè i reni, se ne caricano. Le docce urinarie, che i Greci chiamano *ureteri*, si distendono; un dolor gravativo molesta gli ilei, si convellono i nervi, i malati tremano, rabbrividiscono, insaniscono. Se poi a questi fenomeni si aggiunga l'ulcera o l'infiammazione della vessica, sono allora gravi i pericoli. Trattandosi di ulceri, non è mai molto tardiva la morte. Del resto intorno alle ulceri, gli ascessi, la suppurazione della vessica, ed altri simili malori, non essendo acuti, se ne par-

lerà nel libro delle malattie croniche. Que' mali però che sono acutissimi, tra quattordici giorni, più o meno, tolgono di vita; siccome sono il flemmone, o le congestioni di sangue, o il calcolo, di che parleremo in questo capo. Per la qual cosa se alcuno di questi casi avverrà, l'urina viene ritenuta: gonfiasi l'abdome: un acuto dolore occupa tutto il ventre: la vessica inturgidisce: al decimo giorno tramanda la cute un sudor giallo urinoso: vomitasi dapprima la pituita, quindi la bile: raffreddasi tutto il corpo: i piedi agghiacciano. Se il male acquista maggiori forze, entrano in scena le febbri col singhiozzo; i polsi si fanno disordinati, frequenti e piccioli: rossastra è la faccia: gran sete: titubanza di spirito: la mente non è in se: i nervi si contraggono. Medicamenti inoltre d'azione venefica e spiritosa, come le cantaridi, il bupreste, abbruciano la vessica, e in tutto l' alveo cresce la affezione, e tutto precipita in uno stato, di mezzo al quale non è lenta a frapporsi la morte. Talora dalla vessica geme anche sangue giallastro e tenue, come misto alle urine. Questo fenomeno allontana per lo più il pericolo mortale, sebbene facile sia d'altronde che si sopprima. Minacciano sempre la vita i grummi e il flemmone; portando questi infine il raffreddamento e la dissipazione dell' innato calore, alla quale segue la necrosi (così appellata dai Greci), e la cangrena, e tutti i pericoli che l'accompagnano. L'uomo facilmente soccombe sotto questo genere di malattia. Tali morbi corrono nell' inverno e nell' autunno; nella età virile, e più sovente nella vecchiezza s'incontrano. Gli altri tempi e le altre età nè spesso nè gravemente li patiscono. I fanciulli massimamente di tale calamità vanno immuni.

CAPITOLO XI

Dell' Isterismo.

Nel bel mezzo della regione iliaca della femmina è posto l'utero, viscere femminile, cui forse non a torto si attribuisce somiglianza con un animale. Muovesi or qua or là verso gl'ilei: ha consensi al di sopra colla cartilagine xifoide: movesi dai lati ora a destra ora a sinistra, ora verso il fegato, ora verso le intestina. Però la sua naturale inclinazione è alle parti inferiori: e per dirlo in brevi parole, è di una vitale natura mobilissima, erratica e bizzarra. Talchè e si diletta di piacevoli odori, e da questi rifugge: alcuna volta un fetido odore lo ristora, altra volta lo conturba; cosicchè nella specie umana può dirsi che l'utero è come un animale vivente dentro un altro. Se i suoi turbamenti sono spinti alle parti superiori, ed ivi a dilungo si fermino, e comprimano gravemente i visceri contenutivi, produce insulti e distensioni di nervi paragonabili a quelli della epilessia; imperocchè lo spasmo coarta mortalmente il fegato, il diaframma, i polmoni, ed il cuore. Ond' è che la respirazione si soffoca, e mortale spossamento s' impossessa della macchina. Inoltre i vasi sonniferi, che i Greci chiamano *carotidi* partecipando del vizio del cuore, restano oppressi; di che succedono gravezze di capo, abolizione de' sensi, e un certo insolito assopimento. Avviene ancora alla donna altro malanno, non da questo dissimile, nel quale il respiro e la voce scompaiono; ma questo non proviene sempre dall'utero, perocchè infesta anche gli uomini a guisa del morbo, che diccsi *Catoche.* Ma alle donne che hanno malato l' utero, le fetide esalazioni

sottoposte alle loro narici, invece delle cose piacevoli e naturali, recano giovamento: a quelle che non soffrono direttamente dall' utero, cotali cose si apprestano invano, e a nulla giovano. Inoltre nella malattia uterina le membra si agitano, nell' altra suddivisata affezione si stanno quiete. I tremori spontanei e non spontanei si eccitano col sottoporre alle narici l' incenso: veementi sensazioni di freddo alla regione dell' utero: ritenzione di qualsia copioso profluvio di sangue, ed altri fenomeni di simil genere. Che se al sottentrare dell'isterismo la donna comincia ad essere molestata alle parti superiori, si rende svogliata e pigra nelle sue faccende: si sente languida, malaticcia, traballano le ginocchia, sopraggiunge la vertigine, le estremità si rilassano; duole il capo, ed è pesante, dolgono i tronchi delle vene che giacciono da ambe le parti del naso. Il che avvenendo, seguono mordicazioni allo stomaco, un senso di vacuità occupa i precordj là dove è la regione dell'utero. I polsi intermettono, sono disordinati, mancano: il respiro è grandemente affaticato, la voce s'appanna, la facoltà di sentire si ottunde all'estremo, il respiro è inavvertito, oscuro e frequentissimo, e la morte giunge all' impensata. Giacchè nulla v' ha che indichi una morte prossima; mentre il colore del volto è vivido, e tale si mantiene pure alcun tempo dopo la morte, gli occhi restano pur vivi e splendidi, non così appannati o dimessi o sepolti come nelle altre morti si osserva. Però se prima che il male giunga al suo estremo, taluna volta l'utero ritorni alle sue normali attitudini, la strangolazione anch'essa allora intermette. Quando brontola il ventre, e le parti genitali della donna si umettano, la respirazione più sonora si rende e più manifesta, non pertanto l'affezione sminuisce, nè

si sentono le inferme più sollevate ; chè anzi allora colla massima celerità se ne muoiono ; imperocchè facilmente si spingono i consensi uterini alle parti superiori, e facilmente altresì ricadono in basso. Certo che la vulva della donna di sua propria natura è mobilissima: le membrane che la vestono sono umide: umido è anche il loco dove essa è nascosta. La muovono inoltre l'aborrimento o l'appetenza delle cose piacevoli o disgustose; il perchè l'utero si sposta agevolmente per tal modo agitato come ramo di albero, e sopra e sotto e da ambi i lati. Cosiffatta miseria è propria delle donne giovani ; le attempate ne sono immuni. Quelle in che l'età, e la vita, e la mente sono più vaghe e girevoli, anche nell'utero acquistano pertanto una maggiore mobilità e instabilità. Questa specie adunque di strangolamento che proviene senza dubbio dall'utero, non può esser propria che delle donne soltanto. Ma le altre malattie proprie dell'utero, come la infiammazione, la emorragia, sono comuni anche agli uomini; e loro appartengono eziandio le forme con che si manifestano, come le febbri, la scomparsa del polso, i brividi, l'afonia. Nel profluvio di sangue anche più sollecita a sopravvenire è la morte, come avviene in uno scannato animale.

CAPITOLO XII

Della Satiriasi.

Quando i pittori o scultori ti figurano i Satiri consacrati a Bacco, per simbolo di ciò, li fanno col pene eretto. Dalla somiglianza che ha questa parte con una specie di malattia, nella quale il pene si tende e si inturgidisce come quello de' Satiri, vien detta Satiriasi. Consiste essa in una insaziabile tendenza al coito. Ma nè ac-

costandosi alla venere sentono alleggiamento, nè per molte e ripetute volte che la usino cede la erezione. Sopravvengono convulsioni di tutti i nervi, distensione ne' tendini: nelle anguinaglie, e in quella parte che fra gl'inguini e gli organi seminali è collocata, che i Greci nominano *Plecada*, e ai genitali, v'ha infiammazione e dolore. Rosseggia il volto, e si copre di un vapore umido simile alla rugiada: poi i malati s'incurvano sopra se stessi e si comprimono: riposano tristi, avviliti, e con grave molestia sopportano la loro calamità. Chè se così fatto male giunga a dissipare nell'uomo la verecondia, prorompe la lingua in cose laide e turpi. Mettono la oscenità anche nell'evacuare il ventre, e nel desio smodato di venere vanno vagando col pensiero tra mille indecenze; imperocchè non si possono più contenere. Sono assetati: vomitano molta pituita che loro spumeggia sulle labbra come ai becchi, quando li infuria la libidine; e la traspirazione acquista un odore simile a quello di questi animali. L'urina dopo lunga ritenzione si evacua biancastra, crassa, simile allo sperma: l'alveo si scioglie: le coste e le ascelle soffrono un prudore e titillamento e tremito: rifiutano i cibi, ma se li assumano, il fanno con rapacità e ne vengono turbati. Però se la malattia volge alla morte s'infiamma il ventre e si leva in tumori. I tendini e le estremità tutte si distendono, e il corpo si move con molta difficultà: le membra si contraggono, i polsi impiccioliscono, si fanno deboli e disordinati. Questi segni talvolta si dissipano, se l'alveo turbato evacua molte pituitose e biliose umidità: le quali potrebbero essere evacuate anche per vomito, ma non senza pericolo. Essendochè la medicina di tal malanno è sempre azzardosa, essa però può compirsi agevolmente per un sonno profondo e lunghissimo. Il profondo sonno, e lo stupore e il rilassamento de'nervi è qui gran refrigerio: e la perfrigerazione e la ottusa sensibilità medicano la satiriasi. Questo genere di malattia principal-

mente nella estate suole infierire. Fra le età poi, la adolescenza e la gioventù vi è più soggetta, e massime quelli individui che hanno propensione alla venere. Triste, acutissimo, atroce è questo male, che suole anche in sette giorni consumare l'umana vita. Viene ricordato che anche le femmine ne soffrano, e prorompano per esso negli stessi impeti di libidine con tutti i medesimi sintomi. Convengo che anche le donne possono esser tratte ad un impudico ardore di libidine, quelle in ispecie in che ridondano le umidità genitali; ma nego ch'esse possano soffrire per tanto la satiriasi. Essendo esse di una natura generalmente frigida, non ponno andare esposte a questo vizio: inoltre sono prive di quella parte erettile che hanno i Satiri, e che dà il nome alla malattia. Nella stessa guisa per la mancanza appunto dell'utero, gli uomini non possono andar soggetti allo strangolamento isterico.

DELLE CAUSE
E DEI SEGNI DELLE MALATTIE CRONICHE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

PROEMIO

Intorno alle malattie croniche.

Molto è il dolore nelle croniche malattie: lungo il tempo della risoluzione: instabile la medicatura. Imperocchè o non al tutto riesce di dissiparle, o per la menoma nuova offesa, quando sono in sul punto di dileguarsi, ritornano. I cronici non sopportano sempre con eguale costanza la malattia sino al suo termine: somma è poi la difficoltà che s'incontra anche tra i rassegnati, nel tenerli per lungo tempo astretti ad un regime dietetico. Se poi vi sia dolore, tanto è più malagevole il trattamento a cagione della sete, della fame, de' medicamenti amari e dolorifici, come le sezioni e le ustioni, a cui si ha mestieri ricorrere nelle lunghe infermità. Quindi i malati maggiormente si crucciano, e temono quella morte che già prima noiati desideravano. Ma gli è pur qui dove la virtù e la eccellenza del medico più si conosce, nel mantenere a lungo l'animo costante, nel variare gli aiuti, nel concedere le cose piacevoli senzachè nocciano alla malattia, e nel sapere anche illudere talvolta l'infermo. Del resto importa sempre che

l'ammalato sia forte, ed insieme col medico cospiri a combattere la malattia. La quale attaccando pertinacemente il corpo non solo questo consuma e scinde, ma grandemente sovverte i sensi, e l'anima precipita nell'insania. Imperocchè siffatti generi di organica intemperie, la mania, la demenza (che i Greci chiamano melanconia) sogliono provocare. Di che diremo ne'capitoli che verranno. Ora facciamoci a parlare della Cefaléa, ossia del dolore cronico del capo.

CAPITOLO II

Della Cefaléa.

Se per qualunque sia causa il capo sia subito assalito da dolore che duri per più giorni, questa affezione dicesi in greco *Cefalalgia:* se per molto tempo continua ad infestare il dolore, e per lunghi e frequenti periodi, e di giorno in giorno maggiore e più violento si renda, ammettendo difficilmente la guarigione, dicesi allora da noi con greco vocabolo *Cefaléa.* Svariatissime sono le di lei forme. Alcunì sono trafitti da un perpetuo dolore, che sebbene tenue mai non intermette: ad altri ritorna periodicamente, come a quelli che soffrono la intermittente quotidiana. A certi continua dal cadere del sole sino al mezzogiorno in che cessa del tutto; o dal mezzo giorno alla sera, ed anche più oltre nella notte si protrae; ma cosiffatto periodo non dura a lungo. Oltrechè il dolore ora invade tutto il capo, ora nella destra più che nella sinistra parte, ora circa alla fronte, ora al sincipite: nelle quali mutazioni suole andar vagando nella medesima giornata. Certi soffrono dolore alla sola parte destra, cert'altri alla sinistra: è attaccato o l'uno orecchio, o il sopracciglio, o l'orecchio sino alla sua metà, o la radice del naso. Al di là di questi limiti il do-

lore non avvanza, non occupando che la metà sola del capo. Un tal vizio dicesi *Eterocrania*, ed è non lieve malore, sebbene intermetta, e sembri a primo aspetto leggiero. Imperocchè se talvolta assalga in modo acuto produce pericoli gravissimi: i nervi si tendono, la faccia si contorce, gli occhi o si fanno immobili e rigidi, o qua o là nell'orbita si convellono, e si agitano rotando: e in essi un dolore profondo penetra sino alle intime tuniche. Un sudore smodato esce di subito dalle parti tendinose, nè può frenarsi; e niuna palese cagione il dolore promosse, quasi che alcuno avesse formato con un'asta una ferita. Sopravvengono la nausea, e il vomito bilioso. L'uomo non si può reggere, e procombe per terra. Se queste sciagure si aumentano, la vita si spegne. Ma se il malore non è sì grave, e senza pericolo, la cefalea dura a lungo. V'ha molta pigrizia e gravità di capo. I malati sono dubbiosi, e comportano malvolentieri l'esistenza. Fuggono in certo modo la luce, e si sollevano nella malattia colle tenebre, e niuna cosa gaia o di guardare o di udire sopportano. Hanno il senso dell'olfatto alterato, nè si dilettano di cose olezzanti, come del pari non soffrono le cose puzzolenti. Prendono odio alla vita, e desiderano di morire. Di tali calamità la fonte e l'origine sembra essere una siccità, congiunta a frigidezza. Se a lungo continui, e più s'aggravi la malattia, dopo questo genere di dolori sopravviene la vertigine.

CAPITOLO III

Della Vertigine.

Se dinnanzi agli occhi s'affaccino veli tenebrosi, e il capo rassembri come aggirarsi a guisa di turbine, e per le orecchie si senta un mormorio come fiume che strepiti cadendo, o come di vento che percuota le vele d'un vascel-

lo, o come suono di tibie o di sampogne, o come cigolìo di ruote di un carro; al complesso di tutti cotesti fenomeni si dà il nome di vertigine: dannosa se s'associa come sintoma alle affezioni del capo: dannosa ancora se succede alla cefaléa, o se è il prodotto di tale malattia fattasi antica. Imperocchè se i vizii originari non retrocedettero, ma restò permanente la *scotodinia*, cioè l'ottenebrarsi della vista e il capogiro, e se si aggrandì per la sua lunga durata ne' propri sintomi, e per la niuna cura apprestatale; se ne procrea lo *scotoma* così detto dai greci, e dai latini *vertigine*. Consiste essa in un frigido umidore; e di altre malattie, allorchè è renduta insanabile, suol farsi foriera; come della mania, della melancolia, della epilessia, aggiungendo a ciascuna i sintomi proprii. La forma poi della vertigine è la seguente. Comincia una gravezza di capo: tra molto tenebrore appariscono agli occhi delle scintille: l'ammalato non ravvisa, non conosce più nè se stesso, nè gli oggetti circostanti. Nel progredire si smarrisce il consenso delle estremità inferiori, e si precipita al suolo. Sopraggiunge la nausea e il vomito di pituita, di bile, tanto gialla che nerastra. Dopo un recere di materia gialliccia nasce il furore: la melancolia segue al vomito di materia atra: la epilessia sopravviene quando la materia vomitata sia pituitosa. Tale è la conversione, che manifestano tra loro siffatte malattie.

CAPITOLO IV

Della Epilessia cronica.

Immane e deforme genere di morbo è la epilessia, come i Greci la chiamano, detta dai Latini morbo comiziale: terribile nelle accessioni, acutissimo e pieno di pericolo, poichè talora un solo parossismo toglie di vita. Che se con diligente cura il malato sopporti l'impeto

della malattia, trascina nondimeno una vita misera di brutture, di ignominia, e di dolori. Per se stessa la malattia non facilmente si dissipa, ma nella migliore età e nel più bel tempo della vita invigorisce: travaglia anche i fanciulli e gli adolescenti. Talora sopraggiunge nella florida età per dileguarsi poi nella provetta; tal altra insieme scompare sulla primavera della vita. Ma ed allora recedendo suol lasciare delle deformità, oltraggiando la bellezza de' fanciulli, col renderli perduti di una mano, col contorcer loro il volto, o coll'abolire ancora il sentimento di alcune parti. Che se poi il male si stabilisca tenacemente, e pianti profonde radici, nè il medico nè la mutazione dell' età valgono a dileguarlo; ma coll'infelice infermo vive, e con lui sen muore. Spesso col convellere e contorcere le membra e gli occhi genera dolori atroci, e spesso ancora alterando la mente, la gitta nel furore maniaco. Orrendo è per mia fede lo spettacolo della sua invasione, turpe è lo sciogliersi di essa, con feccie, urine, e involontario scioglimento di ventre. Sorprende, e a chiunque inaspettata giunge l'origine della malattia. Talchè da una punizione di Cinzia alcuni la stimano derivata agli uomini colpevoli, donde attesa la causa l' hanno detta morbo sacro. Ma e per altre ragioni gli fu imposto cotal nome: o per la immanità sua, perocchè tutto ciò che è grande suol dirsi sacro: o perchè non per opera umana, ma divina soltanto possa togliersi: o perchè sembri l'uomo travagliato da un qualche demone, o per tutte siffatte cose insieme considerate. Dicemmo altrove tutti quei sintomi che accompagnano la malattia quando è acuta. Ma resasi cronica e non mortale per i suoi intervalli di accessioni; illanguiditi, prostrati di animo, tristi, e fuggienti il cospetto e la consuetudine degli uomini si mostrano gli infelici epilettici. Nè questi sintomi si

fanno più miti col progredire dell' età. Atterriti da molte paure e immagini spaventose, temono il sonno, hanno in fastidio il cibo, e presolo, male lo digeriscono, pallidi, e con volto lucido, per il torpore dei sensi e dell' ingegno nulla più apprendono, rendonsi sordastri, sentono tintinnio alle orecchie, e un continuo rombo li molesta entro il capo. La lingua nel parlare è perplessa e balbettante, o per la violenza del morbo, o per le ferite che riceve nel tempo della esacerbazione: imperocchè allora stante la convulsione de' nervi da varii moti sossopra è contorta la lingua. Anche la ragione infine viene turbata e guasta, talchè dopo ebeti, e fatui rimangono gli epilettici. Delle quali cose, siccome altrove è detto, la frigidità colla umidità congiunta è la più probabile cagione.

CAPITOLO V

Della Melanconia.

Quando l' atrabile nelle malattie acute ascenda alle parti superiori arreca quasi sempre la morte: se discenda, e per le parti inferiori se ne esca, minore non è tampoco il pericolo. Nelle malattie lunghe e croniche, la di lei discesa in basso si converte in tormini e dolori di fegato. Nelle donne però la purgazione succede vicaria de' mestrui, se nel resto è lontano il pericolo di morte. Ma se in vece cotesto umore allo in su si sospinga, come nello stomaco o nel diaframma, genera l' insania che i Greci chiamano *melancolia*. È questa accompagnata da flati, e da rutti così fetenti, come di pesci putrefatti, i quali scappano anche per di sotto con molto strepito, e quì anche la mente insanisce; onde gli antichi medici chiamar soleano i me-

lancolici anche flatuosi. Ve n' ha però di tali, in che nè flati nè atrabile si raccolgono; presentano invece una smodata collera, una cupa tristezza e un affannosissimo cordoglio, e questi pure sogliamo appellare melancolici. Che in costoro ridondi la bile, lo dice la loro iracondia, la quale essendo veemente e feroce denota insieme l'atrabile. Di che appello ad Omero dove dice

« . . . . allor l'atride eroe
« Il re supremo Agamennon levossi
« Corruccioso. Offuscavagli la grande
« Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
« Fiammeggiavano gli occhi . . . . .
(Monti Iliad. L. I.)

Tali divengono i melancolici quando di questo male periscono. Potrebbe chiamarsi la melanconia una angoscia dell'animo sepolto, immerso in una tendenza affettiva o pensiero, senza che vi sia febbre. A me pare che la melanconia sia il prodromo o una parte della mania, che i Latini chiamano *furore*. Imperò ne' furiosi l'animo ora è spinto alla escandescenza, ora alla gioia; ma tra'melanconici la tristezza e l'angoscia dell'animo predominano sempre. Inoltre i furiosi traono molta parte della loro vita nella mania continua, e commettendo atti sconci ed atroci. Chè i melancolici passano da una specie di insania all'altra, e o sospettano di essere avvelenati, o infastiditi e aborrenti della società si seppelliscono nella solitudine, o si convertono in una superstizione religiosa, o in fine prendono in odio la luce del giorno e la stessa vita. Ma se alcun intervallo pur godano di remissione nelle loro angosce, si rallegrano e ne gioiscono. Questi però facilmente precipitano nel furore. Ma come e da quali parti affette questa miseria d'ordinario proceda, di presente espor-

remo. Al certo se risiede ne' precordii, la causa promana dalle pertinenze del diaframma, cosicchè la bile ne' melancolici e sopra e sotto prorompe. Se per consenso ne resta preso anche il capo per lunghi anni, allora il delirio si alterna dall' escandescenza a una insana allegrezza: e questi trapassano nella mania più per la gravezza del morbo, che per effetto del suo dolore. In entrambi però è da accusarsi una siccità morbosa. Gli uomini sono quelli che più facilmente vengono presi e dalla melanconia e dalla mania: più rare volte avviene nelle femmine; ma avvenendo è la mania in esse più spaventevole. L' età più prossima alla pubertà, e la pubertà stessa vi sono più proclivi. Il tempo estivo e autunnale inducono tali malanni, la primavera li giudica. Tra i sintomi più evidenti, questi si annoverano: cioè che senza ragione si rendono tristi, abietti e torpidi, e dalla più lieve cagione la melanconia prende il suo principio: allorchè agevolmente passano allo sdegno, sono scoraggiati, vigilanti, e nel sonno riscossi da tumultuarii sussulti. Tremano ancora d' una certa innata paura allorchè il morbo si accresce: guai se i sogni con forme spaventevoli e distinte in loro si avverino! e come più questi si scostano dalle naturali cose, non appartengono al tutto alla natura del male, ma si offrono invece nella sua quiete. Allorchè sono tramenati a qualche atto impetuoso, poco dopo ne provano pentimento. Sono al sommo mutabili, turpi, delle inconcludenti minutezze solleciti, avari, e non molto dopo semplici, prodighi, generosi non per virtù d'animo, ma per la incostanza della malattia. Che se il male inasprisce, odiano e sfuggono gli uomini: dolgonsi d'ogni cosa, e infine della stessa vita, invocando la morte. Ed a molti di questi infelici il senso e la mente cadono in tale languore e fatui-

tà, che ignari di ogni cosa e immemori persino di se medesimi, menano vita somigliante alle bestie: l'abito organico decade in loro gravemente: assume un colore fosco verdastro; seppure per di sotto la bile non discenda ed esca, ma invece per tutto il corpo col sangue si sparga. Molti mangiano a sufficienza, e nondimeno dimagrano; poichè il sonno non conferma in essi le assimilazioni del cibo e della bevanda; ma queste si dissipano nella veglia. Grande è l'aridità dell'alveo, o nulla emettendo, ovvero materie secche appallottolate, e tinte di atra bile. Scarse acri e biliose le urine: gonfii spesso i precordii da molti flati, eruttazioni putride e fetenti come il puzzo d' una lacuna marittima: cotesti rutti risalgono talvolta accompagnati da un fluido acre e bilioso. I polsi sono piccioli, lenti snervati, o anche celeri e contratti come da freddo.

Si narra esservi stato un melancolico ridotto insanabile, per avere perduta la sua amante, e che nulli essendo tutti i medici aiuti, guarisse riamando. Io però sospetto che costui dapprincipio ardesse per la sua amasia, e dipoi divenisse triste e spossato di animo per non poterla possedere, e che comparisse un melanconico dinanzi a' suoi popolani; ma che in seguito riuscitogli di congiungersi colla sua donna, si liberò della mestizia, dell'ira, e dello spossamento dell'animo. La gioia cancellò la tristezza, e la sua mente fu affatto risanata da *Amore medico*.

CAPITOLO VI

Della Mania.

Molte sono le specie della Mania; ma uno solo ne è il genere, consistendo essa sempre in una diuturna aliena-

zione di mente, senza febbre. Imperocchè se la febbre talvolta le si congiunge, ciò non avviene per ragione propria del furore; ma per altra qualunque causa. Certamente anche il vino infiamma la mente, e trae al delirio per la ebbrezza: innoltre alcuni alimenti generano la demenza, come la mandragora e l' alterco; ma questi così affetti non sono mai da confondersi co' maniaci, mentre questi impazzano d' improvviso e presto ritornano, laddove in quelli il furore maniaco è stabile e permanente. Vuole essere la mania distinta ancora da quel delirio, che si trae con seco talvolta l' età senile. Esso è una ignavia, una siccità dei sensi, della mente e della ragione, che proviene da frigidezza. La mania invece viene da causa calorifera destante il massimo tumulto nelle funzioni. Quel delirio poi che deriva da vecchiezza non intermette giammai, e accompagna il vecchio sino alla tomba: la mania all' opposto e intermette, e con diligente cura completamente si sradica. Ma la mania che cessa da per se, nella di lei intermissione è sempre fraudolenta; mentre non si cura completamente, o per medela, o per influenza di stagione. E nel vero, alcuni che sembravano affatto liberi della malattia, o alla primavera, o per errore dietetico, o per isdegno in alcun caso concepito, di nuovo in essa ricaddero. Inchinevoli sono facilmente nella mania gli iracondi e i collerici, gli affaccendati, i faciloni, gli allegri, e quelli che di giuochi e di puerilità si dilettano. Quelli che hanno un opposto carattere, cioè sono stupidi e tristi, tardi nell' apprendere, perseveranti nella fatica, e che facilmente dimenticano ciò che a pena impararono, incappano più facilmente nella melancolia, e da questa poi anch' essi precipitano nella mania. Alla quale sono del pari più proclivi le età, in che il calore e il sangue sovrabbondano, come la puerilità, la giovinezza, la virilità, che sono facilmente da furori agitate. Quelli ne' quali il calore si accende per

l'atra bile, e il di cui abito di corpo inclina all'aridità assai agevolmente cadono nella melanconia. Similmente il modo di cibarsi lautamente, una smodata gozzoviglia, l'ebbrietà, la lussuria, l'effeminatezza eccitano siffatta malattia. Non di rado le femmine di corpo immondo souo prese dalla mania, quando il loro utero rendesi atto ai virili congiungimenti; altre poi non così facilmente, ma in un modo acerbissimo contraggono il furore maniaco. Le cause sono le seguenti. Se un abituale flusso di sangue, o di bile, o di sudore per qualche motivo venga represso, l'uomo può contrarre la mania. Se questa è di gaiezza, ridono, giuocano, saltano dì e notte: talora passeggiano con corone sul capo, come se ritornassero trionfanti da qualche battaglia, senza che offendano alcuno che loro si faccia incontro. Comportasi di tal modo questa specie di mania. Altri invece montati in furore si dilacerano di dosso le vesti, uccidono i servi, e contro se stessi rivolgono la mano armata, rendendosi assai pericolosi a quelli che incontrano. Le specie poi del furore maniaco sono infinite. Imperocchè gl' ingegnosi e i docili si mostrano astronomi senza maestro: discorrono le cose di filosofia da nessuno a loro insegnate: sono presi da enfasi poetica, come invasi da spirito febéo. Profittevole è sempre anche nelle malattie la educazione. I rozzi poi e gl' ignoranti allorchè loro sopraggiunge la manía si piacciono di alzare grandi pesi, di impastare creta, o di lavorare da fabbri ferraj, o di nascondere e ammucchiare le pietre. Inoltre pensano talvolta mostruosamente: uno ne vedrai compreso da timore che l'aufora d'olio non gli si riversi sopra: altro non voler bere figurandosi di essere un mattone, e temendo non esser liquefatto dall'acqua. Raccontasi ancora che un certo legnajuolo mentre trattenevasi in casa mostravasi saggio operajo: misurava con esattezza, tagliava, piallava le tavole, le congiungeva e le adattava alla costruzione delle

case: sempre quieto e sobrio tra i suoi lavoranti, delle fatture sne uon chiedeva che una giusta mercede: mantenevasi insomma sempre sauo di mente entro al loco dove esercitava il suo mestiere. Ma se scendeva talvolta o nel foro, o nel bagno, o in altro luogo dove dovesse trasferirsi, incominciava a sospirare dall'istante che deponeva gli istrnmenti, dipoi uscendo si stringeva nelle spalle, e quando erasi allontanato dal cospetto della sua officina, dei lavoranti, e dalle sne costruzioni, immediatamente diveniva mentecatto, e dava in furie maniache: chè se subito in fretta si fosse restituito al lnogo de'suoi lavori, ritornava all'istante sano di mente. Tanta era l'associazione dell'idee cogli oggetti a lui più familiari! La cansa di questo male risiede nel capo e ne' precordj: ora ambedue di conserva queste parti incominciano a patire; ora l'una, dopo l'altra. Ma la principal sede del furore e della melanconia sono i visceri: il capo e il senso sono per lo più affetti nei frenitici, ne' quali è leso il potere sensorio. Talchè questi veggono come presenti le cose che nol sono, e quelle che altri non veggono, essi si figurano di avere dinanzi agli occhi. Ma i maniaci veggono realmente ciò che si deve vedere, però di qnesti oggetti vednti non sentono come si deve sentire. Pertanto se il male si accresce, si raffina in loro l'ingegno, cresce l'acuzie dei sensi, sono sospettosi, iracondi per la menoma causa, querimoniosi senza ragione, quando il furore si converta in tetro e severo. Se l'animo inclina alla gaietà, sono invece allegri, e vivaci.

Quelli affetti da mauia triste, vanno soggetti a vigilie ostinate senza manifesta causa. Così a questi come agli altri si deprava la vista con dolore di capo, o almen gravezza: prontissimo udito, e torpida la mente. Alcuni hanno un senso particolare uelle orecchie, come di strepito, di rombo somigliante al suono di sampogne o di squille; e

ciò avviene quando il morbo acquista incremento. Sono enfiati e affannati da molte flatuosità: nel prender cibo ne vanno avidissimi e lo divorano: la veglia che sopportano suscita in loro gran fame; però non emaciano come gli ammalati sogliono, ma più proprio ai melanconici è l'essere corpulenti, e l'offerirsi generalmente tinti d'una pallidezza particolare. Se qualche viscere in essi è attaccato da flemmasia, allora l'appetito e la nutrizione decadono, gli occhi s'incavano e più non si serrano: i colori si rappresentano cerulei ed atri, se la malattia piega verso l'affetto melanconico: rosseggianti e purpurei, se al maniaco. Molti ancora traveggono un fuoco sfolgorante che li spaventa, come se vedessero un fulmine: ad alcuni rosseggiano gli occhi, e si presentano iniettati di sangue. Nel sommo della malattia a norma delle immagini che hanno sono spinti da certi impeti, e da smodati appetiti di venere: non hanno alcun ritegno di sconciare il ventre anco al cospetto del pubblico: ne' scambievoli e familiari colloqui sono tardi: ammoniti e ripresi, montano in collera, e affatto impazzano nel furore. Questi corrono per un lunghissimo tratto senza sapere dove abbiano a giungere, e per lo più ritornano frettolosi onde erano partiti. Altri pure per lungo cammino si accompagnano dietro a chi casualmente incontrano. Così alcuni borbottano, dolendosi di ladroneggio o di violenza sofferta. Altri si appiattano nei luoghi i più solitarii, solamente con se stessi conversando. Nel suo declinare l'accesso li rende stupidi, taciturni e presi da alta mestizia: venendo a conoscere il male sofferto, piangono della calamità e della miseria che soffrono. V'ha altra specie di furore, nella quale il maniaco squarcia le proprie membra, seguendo un istinto di pietà religiosa, e credendo di gratificare agli Dei, che ciò gli comandino. Questo genere di mania deriva da una eminente forza di divozione, nel resto mantenendosi temperante e modesto. Ven-

gono ad essa eccitati, o dal canto musicale o da altro godimento dell'animo, o da qualche paura, o da racconti fanatici di chi li avvicina. Sembrano invasi da un qualche Nume. Nell'intermettere che fa il male sono giocondi, spensierati, come in una estasi celeste: mostransi però scolorati e magrissimi, e restano a lungo infermi del corpo per il dolore, e le ferite che si sono fatte martirizzandosi.

CAPITOLO VII

Della Apoplessia, e *della Paralisi.*

L'*apoplessia*, la *paraplegia*, la *parési*, la *paralisi*, son tutte dello stesso genere. Imperocchè in tutte si tratta di difetto o di moto, o di tatto, o di entrambe queste facoltà: spesso vi difettano ancora, e la mente e gli altri sensi. Ma nell'apoplessia, e senso, e mente, e movenza di tutto il corpo restano offesi. Niun potere giunge a dissipare una forte apoplessia, e non è facile svellere una debole. La paraplegia è una sospensione di tatto e di moto; ma in un membro solo, come dire in una mano, in un femore. La paralisi poi è difetto del solo moto, o azione delle parti. Che se talvolta il solo tatto rimanga leso (il che di rado avviene), piuttosto *anestesia*, cioè abolizione del senso, di quello che *parési* si nomina, nella quale ultima si comprenderebbe anche il movimento. E sebbene Ippocrate abbia chiamata *apoplecton* una coscia presa da torpore verso il retto, ei volle con ciò significare che quel membro era ammortizzato, inutile, insanabile, e avvenire in quella parte presa da *paraplegia*, quello che avviene in tutto il corpo colpito da apoplessia. *Parési* della vessica dicesi quando questo viscere non ha più facoltà di ritenere o di emettere le urine. *Spasmo* cinico, quando le palpebre, le ma-

scelle coi loro muscoli, e le guance sono distratte da moti convulsi, o nell'una o nell'altra parte. Il troncarsi della forza nelle ginocchia, l'intorpidirsi per alcun tempo del senso, il venirsi meno e il cadere, dicesi *lipotimia* o deliquio. Ma talvolta le membra a parte a parte si paralizzano; come per dire un solo sopracciglio o un dito, e più in grande una mano od un femore. Talvolta molte insieme, ed ora le destre soltanto, ora le sinistre, ed ora le une dopo le altre si paralizzano gravemente o leggermente: e non solo le parti che sono fra loro distanti, e chiamate collo stesso nome e fra loro conformi come gli occhi, le mani, i femori; ma ancora quelle che sono contigue ed identiche, come una narice sino al setto medio, la lingua sino ad una delle sue basi che la scinde nel mezzo, una tonsilla e l'istmo e la stessa gola ponno paralizzarsi per metà. Io stimo inoltre che anche lo stomaco e le intestina, e la vessica e le intestina crasse sino all'ano sappiano contrarre cotesto vizio. Ma queste interne paralisi sono ascose ed oscurissime: i soli fenomeni di funzioni imperfette e dimezzate ce le fanno dedurre. E le stesse membra a me pare che possano paralizzarsi per metà, quasichè l'una dall'altra parte il morbo stesso distraesse. Al che può trovarsi un appoggio fisiologico nell'osservare, che la facoltà e la natura delle destre parti, diversifica in qualche modo da quella delle sinistre. Certo è però che la causa prossima è eguale, e ad ambedue le parti sono comuni le occasionali, sieno da frigidezza o da crudità: e l'una e l'altra però non hanno attitudine a soffrire egualmente. La natura nondimeno sviluppa eguali forze, dove gli organi sono fra loro identici: lo stesso non può avvenire dove vi è diversità di fondo organico. Cosicchè se sotto il capo alcune parti rimangano affette, come la membrana del midollo spinale, quelle del medesimo nome e con-

tigue, paralizzano le destre a destra, le sinistre a sinistra. Ma se l'offesa è nel capo alla destra, la paralisi si manifesta a sinistra, e viceversa: e ciò avviene per lo permutamento nelle origini de' nervi. Imperocchè i nervi del lato destro non camminano in retta linea dalle loro radici verso la destra; ma invece s'incrociano per dirigersi all'opposto lato, rappresentando così in un punto la lettera X: il quale incrociamento i Greci chiamano *chiasmo*. In conclusione, o tutto il corpo insieme ne'suoi nervi è paralizzato, o alcune di lui membra, o da una sola parte o da amhedue, i nervi che dal capo finiscono, seguono una ragione diversa. Imperocchè a dirlo in brevi termini questi sono paralizzati del senso, e non così facilmente perdono il moto; che se per comunicazione con quelli che movono contraono in questa facoltà pure qualche vizio, poco dimettono del loro movimento; di quello cioè che in se stessi naturalmente posseggono, quantunque al senso destinati. I nervi poi che dai muscoli ai muscoli trasmettonsi, hanno in se il principio della mozione, e lo comunicano a quelli che dal capo fluiscono. Adunque i nervi del capo prendono dai muscolari il loro principal movimento, quantunque abbiano in se anch'essi, ma minore una forza motrice. Ma questi il maggior nocumento lo soffrono nel moto. Rare volte addiviene che per essi, e in essi il poter sensorio sia leso; e avvenendo, mai non lo è completamente. Ma se la paralisi attacchi i nervi in qualche fascetto articolare che dalle ossa parta o loro appartenga, e la medesima anastomosi sia infranta, allora le membra escono dal proprio posto, si lussano, e si dimuovono dalle cavità, senza che perdano pertanto il loro senso.

La paraplegia si distingue in varie specie: talora le membra paralizzate si distendono in lungo, o quando le

estremità si tengono in tal positura difficilmente possono ripiegarsi: tal'altra si piegano in emisfero, e non possono distendersi in lungo. Che so uno le vuole adattare a qualche macchina, o per collocarle o per lisciarle, e faccia perciò una violenta distensione, le troverà sempre più corte. E l' uno e l' altro di tali vizii può incontrarsi nella pupilla degli occhi: o si espande ampiamente, e questo stato chiamiamo *Platycorion*, dilatazione della pupilla: o si contrae soprammodo, e diciamo allora *Ftisi* e *Mydriasi* siffatta paralisi pupillare. Anche la vessica, siccome è detto, incappa nella *Parési* e si deprava negli officii ch' essa debbe adempire, o si distende nel suo orificio, così che non possa più ritenere le urine, o si contrae e stringe in modo che piena di fluido nulla ne possa emettere. Sei cause antecedenti riconosce siffatta parési della vessica: ferite, percosse, perfrigerazione, crudità, coito, ubbriachezza. Del resto anche le violente passioni dell'animo, come un improvviso spavento, i timori, le costernazioni, la mestizia, ne'fanciulli il terrore, talvolta una impensata e forte allegrezza, lo stesso riso quando è senza posa e violento produssero il discioglimento de'nervi, o la stessa morte. Coteste cause si legano col primo sviluppo del morbo. Ma l'intima sua cagione, ossia la prossima consiste in un perfrigeramento della innata calidità, quando o per l'umido o per la secchezza viene la sua condizione alterata: più però per la seconda, che pel primo si rende malagevole la curagione; come pure allorchè per ferita il nervo resti reciso, il male è insanabile. Rispetto all'età i vecchi sono appena suscettibili d'esser curati, i fanciulli con facilità ritornano in salute. Fra le stagioni l'inverno genera a preferenza questa malattia, in secondo grado la primavera, in terzo l'autunno, la state ne produce assai meno delle altre. Gli abiti di corpo pingui

per natura, umidi, poltroni, bestiali sono facilmente colpiti da questo vizio. Il quale giunto al suo colmo per tali segni si appalesa: immobilità: senso assopito che nè per caldo o per freddo o vellicamento o scalfittura od altro stimolo si riscuote. Raro avviene che a cotesti dolgano le estremità; ma siffatta indolenza non poco giova a recuperare la sanità. Cotale malore suole invadere in un subito; tuttavia in alcuni casi è anche preceduto da lunghi prodromi costituiti da gravità, moto difficile, torpore con senso di freddo o di eccessivo calore, brevi sonni, fantasie, o apparizioni improvvise, e dopo tanto all'improvviso si snervano. Nello spasmo cinico cioè nella convulsione dei nervi della faccia, non vedonsi sempre convellersi tutte le parti di questa; ma le sinistre contorcersi a destra, le destre a sinistra si osservano, e quando ancora le labbra e la bocca qua e là ad un tempo si distraggono, quasichè la mascella si dislocasse da'suoi ricettacoli. E di vero in alcuni si notò l'articolo lussato quando la convulsione tanto spalancò la mascella, da indurre in essa tale miseria. Nella lesione de' nervi della guancia, v'ha travolgimento d' occhi e strabismo : le palpebre, ora la inferiore ora la superiore, e quando sole, e quando coll' occhio insieme, danno in fieri sussulti: si distendono anche le labbra, e l'una e l'altra in ampio cerchio, talora si rilassano e balbettano. In alcuni si serrano con violenza , e quindi in un subito si disgiungono emettendo con strepito lo sputo: si convelle anche la lingua , essendo anch' essa un muscolo provveduto di nervi: talvolta dopo essersi tenuta piatta aderente al palato, se ne distacca ad un tratto rendendo il suono come di una percossa: si convelle non meno la colonnetta : e se nella bocca la convulsione raggruppa in una le parti delle fauci posteriori, si produce

un romore improvviso: se le disginnga e le distenda, vedrai la colonnetta ora aderire in largo al palato, ora violentemente prolnngarsi e discendere come fistola, e tramandare anch'essa un certo strepito. Ingannevoli sono gli spasmi cinici perchè lasciano intere e sane le parti dove hanno sede, agli occhi dell' osservatore. Si estima che soffrano le parti sane, vedendo da ogni lato egual tensione, colore, ampiezza dell' occhio. Imperò e nel ridere, e nel parlare, e nel hirciare si discuoprono. Mentre tutte le parti offese con violenza e certo qual strepito si contraggono: il labbro non può muoversi nè al riso nè alla parola, la palpebra non può rivolgersi, l'occhio è fisso e rigido, il senso del tatto nulla percepisce. Ma queste membra allorchè sono sane si prestano alla parola, al movimento, al senso ed al riso.

CAPITOLO VIII

Della Tisi.

Se per cagione estranea avvenuto un ascesso ne' polmoni, o per diuturna tosse gli sputi si mostrino sanguigni e purulenti, la malattia assume il nome di *Pye* o *Ftisi*. Se il petto o le coste suppurarono, e la materia per i polmoni sia tradotta, questi malati diconsi dai Greci *Empiematici*, dai Latini *Purulenti*. Che se il polmone passi ad essere alterato, corroso nella sua sostanza da marcie antecedenti, questo vizio non più *Empiema* o *Purulenza* si appella, ma meglio *Ftoe*, ossia corruzione. V'ha in questa affezione un continuo fuoco, che sembra non intermettere mai, mascherato talvolta sotto aspetto di sudore, o di freddo di tutto il corpo. La *Ftoe* è contrassegnata per lo più da questi segni: un calore urente si eccita che nella notte dà fuori; talora si riconcentra nel-

le viscere: manifesta in questi malati è l'ambascia, la debolezza, la colliquazione. Imperocchè se di giorno in giorno cotesto fuoco si eliminasse dal corpo, dovrebbe pure l'individuo farsi più pingue, più robusto, più tollerante della malattia. Invece allo evaporarsi di quello più gravi si fanno i fenomeni morbosi. I polsi si fanno piccioli e frali: veglie, pallidezza ed ogni altro segno si palesa che è proprio de' malati di febbri acute. Le specie poi degli sputi sono a centinaia. Lividi, atri, puri e sinceri, pallidi e bianchi, bianco-verdognoli, larghi, rotondi, duri glutinosi, sciolti, diffluenti, inodori, o fetentissimi. Tali sono le forme e le specie principali della materia puriforme. Coloro che sottopongono cotesta materia all'acqua o al fuoco per conoscere la specie, o il grado della tisi, sembrami che si affidino a criterio molto incerto. Imperocchè la vista è il senso il più sicuro di tutti gli altri, e si conoscono abbastanza per essa non solo le qualità degli escreati, ma ancora l'abito particolare della tisichezza. Fate che anche un uomo del volgo vegga un malato pallido, debole, tossicoloso, emaciato, egli vi dirà costui essere un tisico. Allorchè taluni vi sono, che sebbene non abbiano i polmoni ulcerati, tuttavia sono consunti da diuturne febbri, hanno la tosse, ma secca, dura e senza sputi, anche questi propriamente sono chiamati tisici. Hanno anche questi una oppressione di petto, una infermità di polmone, l'angoscia, l'intolleranza, la nausea, i brividi vespertini e calori mattutini, un molesto sudore vaporoso sino al petto, emettono nella espettorazione materie di diversa qualità, come di sopra notammo: hanno la voce rauca, il collo alquanto ritorto e gracile, non piegbevole ma come irrigidito: le dita sottili, e grosse le loro articolazioni, talchè sembra che le sole ossa ne siano rimaste. Diresti che tabidi ne sono i muscoli: le unghie si rendono adunche, il polpaccio di esse si fa rugoso e spianato, imperocchè per il

dimagrimento perdono le parti molli circolari, e la loro rotondità. Tutta la forza è circoscritta alle loro estremità e nelle loro unghia uncinate, colle quali soltanto come membra solide sostengono alcune fatiche. Similmente le narici diventano acuminate e gracili: le guance prominenti e rossastre: gli occhi incavati lucidi splendenti: tumefatta, emaciata, pallida o livida è la faccia: le labbra assottigliate stringonsi sui denti, sicchè somigliano a chi ride: in tutto finalmente ti rappresentano un cadavere.

Di tal maniera osserverai anche le altre membra; imperocchè ti si offeriranno da per tutto e tenui e scarne: i muscoli delle braccia appena appariscono: non esistono più vestigia di mammelle, i soli capezzoli se ne scorgono: le coste le puoi numerare ad una ad una, e notare in esse e dove finiscono, e dove sono articolate colle vertebre al di dietro, e davanti dove si articolano collo sterno; e frà l'uno e l'altro nodo articolare noterai delle fosse che ti offriranno la figura della romboide. I precordii si presentano in alto vacui e convulsi. L'abdome e gl'ilei aderiscono alla spina del dorso. Le nocche articolari sono conspicue, prominenti e magre. Tali si mostrano le tibie, i femori, e le braccia, e la spina del dorso da capo a fondo, e da ambi i lati estenuata di muscoli dalla tabe consunti, e le scapole si veggono tanto elevate e nude, che ti rassembrano due ali d'uccello. Se in tale stato di tisichezza si perturba l'alveo, l'infermo è spacciato; ma se pieghi verso sanità, avvengono fenomeni tutto contrarii a cotesti segni perniciosi. Certo ai vecchi di rado avviene diventar tisici, ma se vi cadono, non ne scampano. I giovani poi sino alla florida e pubere età dopo lo sputo di sangue, precipitano nella tisi: ne risanano ma non facilmente. I fanciulli presi talvolta da tossi ostinate s'avanzano con esse sino alla tisi, ma facilmente ne retrocedono. Predisposti a cotal vizio sono quelli di tempera gracile e delicata simili a tavole segate, con scapole in

forma d'ala agli omeri, con collo prominente, bianchi di pelle, e di petto quasi diafano. I climi freddo-umidi sogliono esserne più degli altri feraci.

CAPITOLO IX

Dei morbi Purulenti.

Quei malati entro alle cavità de'quali, sia il petto o il basso ventre, si formano delle raccolte di materia puriforme, se queste vengono emesse per la bocca, *Epyi*, cioè purulenti si chiamano: se per l'alveo *apostematici* vengono alla greca denominati. Se questa suppurazione si faccia nel petto per ulceri che vi si formino, o nel polmone affetto da *Tisi*, o nelle pleure o nello sterno, o più in basso dove il polmone si commette e aderisce alla spina del dorso, o in qualche altra parte della medesima cavità, l'organo escretore di tali materie è sempre il polmone. Ne'visceri al di sotto del diaframma, come fegato, milza e reni, l'organo espulsivo è la vessica, e nelle donne anche l'utero. In un individuo da me trattato ho veduto l'ascesso essersi formato nell'intestino tenue alla parte destra vicino al fegato, e moltissimo pus essere da quel loco scaturito, dopo che io diedi adito alla materia col taglio: molt'altro ne emise pure dai reni e dalla vessica per più giorni, e quindi l'infermo riebbe salute. Le cause di siffatte purulenze sono generalmente il clima, le crudità, il freddo, ed altre simili cose. Ad alcuni per una tosse continuata, e per una infiammazione delle pleure o vomica del polmone, una flussione cronica, o la conversione d'un male acuto in consimili infermità, sopravvenir suole la *Piorrhœa*. L'umore è talvolta vappido, inerte, tal'altra è acre e mordace e putrescibile sino alla morte. Siffatte varietà però sono infinite, come rammenteremo a suo luogo. Ma sommamente mira-

bile e difficile a spiegarsi, è il come da un'esile e tenue membrana non avente alcuna crassizie, quale è quella che aderisce alla cavità interna del petto, tanta copia di materia purulenta si effonda, siccome in molti si osserva avvenire. Sembra la cagione esserne riposta in una flogosi che dalla copia di quel sangue si parte, per la quale la membrana s'ingrossa. Dove per certo concorre molto di sangue ivi pure molto pus si raccoglie. Se ciò avvenga nelle interiori parti, le ossa delle coste tengono la loro propria sede, siccome avviene in una specie di tisi da noi di sopra ricordata. Ma se la materia si fa strada all'esterno, le ossa si disgiungono; imperocchè la cima dell'ascesso si spinge fuori per qualche spazio intermedio delle coste, ed allora le ossa sono spinte ora in questa, ora in quella parte.

De' segni di siffatti morbi alcuni sono comuni a tutti, altri proprii di ciaschedunа specie di essi. Comune fenomeno può dirsi invece del dolore un senso di peso; imperocchè il polmone non percepisce dolore: oscure febbri, brividi alla sera, sudori con remissione, vigilie, enfiate le estremità e le dita delle mani, inquietezza, nausea al cibo, ed emaciazione di tutto il corpo. Che se la malattia si protrae in lungo, l'abito esterno si rende tisiforme, e poco più oltre resiste nelle sue funzioni la vita, perchè l' assimilazione non si effettua come per l'addietro, quindi le carni divengono ristecchite, ed il loro colore si rassomiglia a quello d' una belva. La respirazione in tutti è difficultosa; ma peggiore è in quelli che hanno nelle cavità superiori la sede del male. Fintantochè l' infiammazione che si è ordita, continua, la tosse dapprima leggermente urta. Accrescendosi i dolori e le orripilazioni, la calidità e la veglia, anche la difficoltà del respiro allora si accresce. I polsi si fanno piccoli, torpidi, imbecilli; v' ha delirio e distensione di petto. Imperò se la infiammazione inclina al suppurare, tutti i

sintomi si fanno massimi. Ma il rigurgito si scema aumentando la tosse, e rendendosi più intenso l'accesso. Dapprincipio esce una pituita infetta di bile, che dà in nero come mescolata a fuligine, conservando ancora essa pituita il carattere crasso e cruento. Che se l'ascesso inflammatorio è prossimo a rompersi, gli escreati sono misti a briciole di carne, e sono più crassi. Che se poi è già rotto, v'ha pericolo di soffocazione quando molta materia purulenta ne sbocca; ma quando lo sbocco è poco alla volta, ritorna facilmente il malato in sanità. Tendendo poi il pus ad uscire per le parti inferiori, un acuto dolore si fa sentire alle parti superiori dove era l'ascesso. L'alveo è lubrico, e prima di materie aquose e pituitose, dipoi miste con materie carnee, le quali ricompariscono allorchè l'ascesso è aperto e vuotato. Questi sono i segni della piorréa, che per l'alveo, o per le vie urinarie si trasporta. Di augurio migliore di ogni altra parte sono in vero le trasmutazioni, che si fanno per i reni e per la vessica. Ma se il pus si emetta per al di sopra, il suo colore è variabile: pallido, bianco, cinereo, livido o nerastro. Ora è fetido, ora inodoro: ora densissimo, ora vappido: ora liscio e uniforme, ora aspro e sfrangiato. E le briciole che in esso nuotano sono o rotonde o larghe, o facilmente solubili o tenaci. Diremo insomma intorno a siffatte qualità della materia purulenta, che quand'essa è bianca, concotta, inodora, leve, rotonda e di facile espettorazione o espulsione, è di buon prognostico, ed è salutare: dovrai però riguardare per infauste quelle che ti si offriranno slavate, biliose ed ineguali. Ma la peggiore è quella che si offre livida e nerastra, perocchè dinota putrescenza e depascente ulcerazione. Conviene però avvertire all'abito dell'individuo, e alle concomitanze della malattia; imperocchè se sono bene tollerate le escrezioni se manca la febbre, se facile è la cozione, se buono

il colorito, se regge l' appetito, se la tosse è senza grave molestia, se buoni i polsi, se le forze si sostengono, il malato schiverà il pericolo. Ma sopravvenuta la febbre, se ogni altro segno con essa si rivolge in peggio, la salute non è più recuperabile. Oltrechè deesi tener conto eziandio delle località occupate dall'ascesso. A coloro cui l' ascesso si forma in quell' osso del petto, che dicono sterno, diventa empiema. Suppura lentamente, mentre la sua sede è sopra parti nude, scarne e cartilaginose, alle quali non facilmente si apprende il bollore del flemmone, e restano a lungo senza suppurare; essendochè le cartilagini sono di natura frigida, e i loro flemmoni non nocciono. Le colliquazioni però dell' abito del corpo in se stesso sono pessime, e tra poco suppurano. La milza, il fegato, il polmone, il diaframma emettono il pus con celerità; ma la suppurazione in essi è pericolosa e mortale.

CAPITOLO X

Degli ascessi del Polmone.

Chiunque soffra di Pneumonite, se è pituitosa e non si dilati, ne scampa: egli è facile però che questi riscattati dal primo impeto della malattia divengano purulenti. I segni che sogliono preannunziare l'ascesso, o che sta per formarsi, o già formato, si discorsero nell' antecedente capitolo. Quando l' ascesso polmonale è formato, non è d' uopo d' alcun mezzo per aprirlo, e respingerne la materia, siccome si suol praticare in altre parti: ma facilmente si espelle per escreato; imperocchè la dilatazione è propria de' corpi rarefattibili, a preferenza degli altri. Il polmone è viscere raro e poroso simile ad una spunga, atta per conseguenza a contenere materia, la quale da una cellula all' altra si vada trasferendo sino

all' asper'arteria. Il pus è umore che circola facilmente per la sua tenuità e scorrevolezza. Anche la respirazione vale a spingerlo in alto. Spesso in simili ascessi si schiva la morte, a meno che da una subitanea attrazione di molta materia non ne succeda strangolamento, nell'istante che la trachea ostrutta dalla quantità del pus non dia più adito all' aria. Alcuni di questi infermi muoiono poi in seguito, siccome avviene de' Tisici e degli affetti da Piorréa. Gli sputi sono perlati, spumeggianti, misti a scialiva, o altrimenti cinerei e nerastri. Quando le ulceri sono larghe e profonde, si espettorano anche i frantumi degli anelli cartilaginosi della trachea, o dello stesso polmone. V' ha raucedine, corta respirazione, e voce grave. Il petto si dilata, e abbisogna di guadagnare più spazio in causa del molto umore che vi si raccoglie. Splendida è la pupilla degli occhi: l' albuginea bianchissima e pingue: le guance rosseggiano, e sporgenti e tumide vedrai le vene della faccia. Mirabile è poi in queste malattie, che la forza del male sia maggiore della sua materialità, e che maggiore di cotesta forza sia nell' infermo la disinvoltura, e la costanza dell' animo.

CAPITOLO XI

Dell' Asma, o dell' Anelito.

Se per corsa, o ginnastico esercizio, o altro qualsia moto, il respiro si acceleri affannoso, lo chiamano *Asma* i greci, *Anelito* i Latini. Anche quella malattia che i Greci chiamano *Ortopnea*, negli accessi vien detta asma, stante l' anelito che li accompagna. Si domanda poi ortopnea, perchè il respiro si può trarre solamente a corpo eretto: chè stando supini si è minacciati da soffocazione: per la posizione adunque che si dà al tronco nel respi-

rare in questa malattia, le è stato posto nome di ortopnea, cioè di retta respirazione. Imperocchè il tronco si estolle verticalmente nel respirare, e se lo poni orizzontale v'ha pericolo di strangolamento. Nell' asma il polmone è affetto, e con esso lui anche le altre parti che contribuiscono alla respirazione, come il petto e il diaframma. Ma se il cuore è viziato, la vita non può trarsi in lungo, essendo in lui il fonte della respirazione e della vita. La frigidità dell'aria pneumonica, e la sua umidità è la causa dell' asma; il fomite materiale ne è un crasso umore nascosto nell' interno. Predisposte a tale affezione sono più le donne che gli uomini; poichè elle sono e umide e frigide. I fanciulli se ne liberano con più facilità delle femmine; perocchè la loro natura trovasi in incremento, al quale bisogna sviluppo di calore. Gli uomini sebbene non facilmente cadano in sì fatto malore, cadutivi però ne periscono più presto. A seconda poi delle loro condizioni di vita può ritardare la morte: e di vero più tardi ne periscono i conciatori di lana, i gessajuoli, i fabri ferraj, e quelli che apparecchiano il fuoco per i bagni, perocchè in costoro il polmone si riscalda e si accende.

I sintomi co' quali la malattia incomincia sono i seguenti: oppressione al petto: lentezza ed inerzia nelle consuete faccende: nella corsa e nelle salite, difficile e molesta respirazione: raucedine e tosse: i flati ne' precordj si accumulano fuor di modo, ed eccitano eruttazioni: vigilie: poco e appena sensibile calore nella notte: le narici si fanno acute, e vanno sempre mantacando nel respirare. Peggiorando il male le guance rosseggiano: gli occhi si fanno prominenti come ne' strangolati: russano nella veglia, e molto più quando dormono: umida, oscura, e senza suono è la voce: sono smaniosi di respirare molt' aria e fresca: passeggiano volentieri all' aperto; chè qualunque casa è per essi picciola e angusta a

una libera respirazione. Respirano eretti come per impadronirsi di tutta l'aria attratta, e la bocca aprono e spalancano, bisognevoli come sono di dilatare l'apertura a quell'alimento che desiderano. La loro faccia, tranne le guance che rosseggiano, è pallida: stillano sudore attorno alla fronte e nel jugulo: sono tormentati da una tosse pertinace ed aspra; espettorano poco, e materie tenui, frigide, spumeggianti. Nell'anfanare il collo si vede tumefatto: i precordj sono ribaditi: i polsi piccoli, celeri e depressi: le cosce emaciate. Che se queste sciagure si accrescono, giungono persino a strangolare il malato, come nell'Epilessia. E se volgansi i sintomi al meglio, la tosse si fa più lunga e più rara: si espettorano molti sputi purulenti ed umidi: molte dejezioni acquose emette pure il ventre: le urine si rendono in copia, benchè ancora prive di sedimento: la voce si fa sonora e più chiara: i sonni si allungano e divengono ristoratori: i precordj si calmano. Talvolta il dolore nella remissione passò alle scapole: l'asma si fe' raro e lieve, mantenendo però ancora l'asprezza della voce. Così veramente scampano da morte; ma nella convalescenza di tale affezione, sebbene più non istiano in letto i malati, se si facciano camminare, si traono con seco non ostante qualche segno della loro malattia.

CAPITOLO XII

Della Dispnéa.

L'Anelito è una specie di quelle polmonali affezioni che i Greci chiamano *Dispnea*. Nascono ambedue questi morbi da un vizio del polmone. I sintomi che le accompagnano sono comuni ad entrambe, ed appena percettibile è la loro differenza. Imperocchè l'angustia nel respirare, la

tosse, la vigilia, la calidezza competono e all'una ed all'altra. Dicasi lo stesso della nausea al cibo e della estenuazione di tutto il corpo. Quantunque la Dispnea, come le altre malattie croniche, si tragga in lungo, raro è non ostante che trapassi l'anno. Se l'ammalato comincia a patirne in autunno, nella futura primavera o nella estate cesserà di vivere: ma se nell'inverno, morrà nell'autunno seguente. Talvolta anche i vecchi caduti in simile malattia, se ne atterriscono e facilmente si perdono. In tutti tronca è la respirazione, e i polsi sono piccioli, celeri, fiacchi. Le quali cose però incontransi anche nell'anelito. Particolarmente poi i dispnoici soffrono la tosse, come se dovessero sempre mandare fuori qualche cosa; ma si affaticano sempre invano: nulla espellono: e se con molta forza staccano alcuno sputo dal polmone, questo è piccolo, bianco, rotondo, grandinoso. Il petto in questi mali si dilata anche di più, nè si vede contorto o ulcerato. Sebbene poi il polmone non suppuri, è non ostante zeppo di umori concreti. Tra l'uno e l'altro intervallo di tempo, le accessioni della Dispnea sono più lunghe. Alcuni in queste vengono soffocati prima, che nel loro corpo accada alcun'altro sconcerto. In altri il male suole convertirsi in Idrope circa gl'Ilei, o in Anassarca.

CAPITOLO XIII

De' mali cronici del Fegato.

Il fegato e la milza si contrappesano a vicenda: occupano questi visceri l'uno il destro, l'altro il sinistro ipocondrio, pari naturalmente di numero, ma nell'officio, tanto nello stato sano che morboso, fra loro diversi. Il primo luogo nelle funzioni digestive lo tiene il fegato nello stato di sanità, tanto più che in lui prende radice il sistema

venoso. E nelle malattie contiene in se cause più potenti a riacquistare sanità, che a perdere la vita. Però come prevale nelle sue fisiologiche condizioni, altrettanto è più inchinevole a malattie, e gravi malattie. Con molta celerità e violenza s'infiamma, e assai di frequente e in modo più funesto passa in suppurazione. Attaccato da duro tumore, che i Greci chiamano *scirro*, con più rapidità e dolori, più che non suol patire la milza, conduce a morte. Ma di ciò che riguarda il suo stato infiammatorio fu da noi trattato ne'libri de'mali acnti.

Il fegato, ove snppuri, determina un acuto dolore sino al jngulo, ovvero sino alla pnnta dell'omero. Imperocchè il maggior peso che acquista stira il diaframma cui è annesso pel legamento sospensorio: questi trae a se la membrana sottostante alle coste, la quale comunica lo stiramento doloroso sino al jugulo e alla sommità della spalla. Un calore acre con brividi ricorrenti accompagna cotesta suppurazione: una tosse arida molestissima non molto frequente: i malati si tingono d'un colore erbaceo, il qual colore se prende più intensità diventa giallognolo subitterico, tendente al bianco. I sonni non mancano di visioni e di fantasie. Nelle persone di mente castigata e saggia, benchè più di rado, pur anche in questi si nota talvolta il delirio, il qnale però snole presto dissiparsi. Si affaccia per lo più il tumore o sotto le mammelle o sotto le coste, il quale molti falsamente attribuirono alla membrana del peritoneo. Se cotesto tumore si presenta sotto le coste spurie, premendolo è doloroso: il fegato s'inturgidisce, stante l'umidità di che è sopraccaricato. Ma se il tumore non si formi dietro all'osso, vedesi allora il gonfiore della membrana che resta tutto attorno circoscritto, e se sotto a questo strato fibroso comprimerai l'abdome, la tua mano si abbasserà e nasconderà. La durezza invece de'tumori del peritoneo non è circoscritta, e non si rav-

visa il processo delle loro estremità. Però se l'ascesso s'appistta e verge alle interne parti, lo gindica la natnra più che il medico; imperocchè deve avviarsi il pus o alle intestina o alla vessica: sempre essendo meno pericolosa la via dell'spparato urinario. Ma se l'ascesso prema all'esterno, il non aprirlo è sommamente dannevole; perocchè trascurando l'incisione, la materia pnrulenta corrode il viscere, e morte non frappone indngio. Se poi ti bisogni aprire l'ascesso devi con gran cnra evitare un profluvio di sangue, sotto il quale potresti nello stesso istante perdere l'infermo, perchè le effusioni di sangue dal fegato sono irrefrenabili. Quindi in tali casi il migliore espediente è di aprire il tumore con nn ferro arroventato, e spingerlo fino al ricetto delle marcie; chè il ferro rovente ti incide e ti adugge nel medesimo tempo. Ti sarà indizio che il malato schiverà il pericolo, quando otterrai dopo l'ustione del tumore uno scolo di pus bianco concotto, leve, oleoso e crasso, e si molceranno le febbri e gli altri fieri sintomi. Ma se il pus si effonde per le intestina, prima si avranno vacuazioni acquose, poscia nmori rossigni come lavatnra di carne. Similmente come avviene ne'tormini allorchè vi è ulcerazione di intestini, escirà un umore cruento, e talora anche sangue concreto. Si evacua anche bile gialla, sincera, porracea, e infine nn atrabile apportatrice di morte. Se l'nlcere non suppura, il ventre espelle materie fetide e putrilaginose: la intemperie dello stomsco e delle intestina fa fluire la materia alimentare inassimilata; chè il fegato infermo non può prestarsi in ainto della digestione. Dopodichè sopravviene un calore ardentissimo, ed ogni cosa va in peggio: le carni si colliquano, si rendono tabide, i polsi si fanno esili e piccioli, e nna difficile respirazione ti annuncia il prossimo discioglimento della vita. Del resto a certuni si dileguò il patimento delle intestina, si sanarono

le ulceri; ma la malattia si convertì in un'idrope. Se però avvenga che tutti i sintomi si calmino, il pus sia bianco leve, eguale, inodoro, il ventre deponga materie concotte, il malato entra in buone speranze. Ottimo è però se la crisi si fa per urine: è la via la più sicura e la meno difficile per il passaggio delle materie purulente.

Ma se il fegato infiammato non passi in suppurazione, niuno dubiterà, che il tumore indurendosi vie più, non si trasformi e non si dichiari per uno scirro. Il che avviene quando non molesta continuamente il dolore, e allorchè esiste, è ottuso e sordo: rari anche si rendono gli accessi di calore: grande è la nausea: desiderio di cose amare: le dolci schifano: il colore della pelle biancheggia e dà poscia in verdognolo: si tumefanno i lombi e i piedi: la faccia si corruga: squallido è il ventre: spessi si rendono gli scarichi alvini: di poi per colmo de'mali, l'acqua si effonde nel tessuto subcutaneo. Avvenuta l'idrope, se molta sia l'urina e crassa, e con limaccioso sedimento, e impetuosa, v'è da sperare che quell'umore subcutaneo si dissipi: ma se invece le urine sono scarse, tenui, e senza sedimento, l'idrope è protetta e si aumenta. Riprendendo la natura le primiere forze, talchè possa cacciare con impeto la materia per il ventre, dopo la espulsione di molte e crasse e acquose superfluità, solito è che anche la idropisia si dilegui. Ma questo genere di crisi è pericolosa; mentre subito dopo quelle forti deiezioni e copiose, siccome avviene nelle grandi emorragie, precipita talvolta l'infermo in tale debolezza che ne è venuta la morte. Con minor pericolo è la crisi che si fa per sudore, quando questo sia diffuso e copioso. Gli idropici però assai dirado conseguono che la loro cute si umetti, tanto da dissipare le acque raccolte; essendo che la fine la più ordinaria de'mali del fegato sia la suppurazione.

Gli adolescenti, e quelli che giunsero al completo

sviluppo del loro organismo sono vessati da simili malattie: le donne sono esposte a patirne meno di essi. Sogliono assegnarsi per canse ordinarie di siffatti vizii l'intemperanza nel vitto, e una lunga malattia, nella quale specialmente vi sieno state molestie intestinali e colliquazioni; poichè nominansi anche morbi colliquativi o *Sintettici* quelli, i quali dopo le ulceri del fegato arrecano la tabe, e la morte.

CAPITOLO XIV

De' mali cronici della Milza.

Lo scirro è una di quelle malattie croniche che è famiIiare alla milza. Non così facilmente avviene in essa la suppurazione; sebbene non ne manchino esempii, allorchè un dolore non aspro si fa compagno d'un grande tumore, che in proporzione del suo volume dovrebbe eccitare un dolore di granlunga più forte. Intumiditasi la milza si protende verso la parte destra sino al fegato, talchè sembra essersi con questo riunita e agglutinata. Quindi molti s'ingannano nel giudicare che non la milza, ma la membrana sia affetta; stimando che la infiammazione occupi piuttosto quella, che i Greci dicono peritoneo. Il tumore però è tenace e duro come pietra: e tale per lo più si presenta cotesta membrana nello scirro della milza; donde l'ambiguità estrema nel discernere l'una affezione dall'altra. Che se si tratti di suppurazione, il tumore è trattabile, e specialmente alla sua sommità è cedevole al tatto, dove si raccoglie la materia purulenta: allorchè poi non suppura, resiste al tatto totalmente. Spesso ancora lo scirro è tutto al di sopra del ventre come sospeso, e secondo che tu lo premi si porta a questa e a quella parte, permettendogli la

sua picciolezza cotesta fluttuazione. V'ha nausea e ansietà, specialmente quando è prossimo ad irrompere. Segni del suo incremento, le febbri, i dolori, le orripilazioni. Le quali molte volte esistono, molte volte mancano, insieme coi fugaci riscaldamenti, e il dolore. Per tal motivo l'ascesso incipiente nella milza talora è nascosto; imperocchè la è un viscere spongioso e privo di senso, anche nello stato sano. Cosiffatti infermi sono edematosi, e pieni d'un umore, come gl'idropici, d'un colore scuro verdognolo: intolleranti d'ogni cosa respirano con difficoltà, oppressi da un peso che sentono sul petto. Il male si appalesa adulto quando sino alle parti supreme il ventre si riempie d'un umore crasso, caliginoso, umido nella sua specie, benchè di natura tale non sia: vi si aggiunge una tosse irritativa all'estremo; ma poche e secche materie si espellono. Se il ventre ha deiezioni acquose dapprincipio, reca un qualche sollievo; quindi se le scariche sono più abbondanti, l'infermo si consuma, ma tuttavia il male ne trae giovamento. Che se in questo anche l'ascesso si rompa, non succede che si evacui un pus concotto e puro, ma biancastro, cinereo talora feccioso o livido, e negli ascessi profondi si rende anche nero, quasi traesse con se le particelle del succo medesimo della milza, la quale insieme si corrompe. E appunto perchè questo viscere è di flaccida tempera, in alcuni si è veduto evacuarsi anche alcuni brani del viscere stesso. Ma se la malattia non resta nello stato ulceroso, e si produce in lungo, una forte nausea, un mal abito, la tumescenza, il lurido aspetto, le ulcerazioni per tutto il corpo, ma principalmente alle coscie si manifestano. Coteste ulcere sono rotonde, livide, concave, sordide, e difficilmente sanabili, e conducono infine a una tabe mortale l'infermo. Quando però il tumore è picciolo e duro rendesi soprammodo indolente, donde avviene che con esso può trarsi in lungo la vita. Degenerano tuttavia anche

questi in idrope o in tisichezza, e ne segue tale colliquazione della macchina, che li tramena lentamente al sepolcro.

I fanciulli c i giovani facilmente incontrano qnesta calamità, ma se ne liberano ancora facilmente: i vecchi vi cadono più a stento; ma presi che ne sono, raro è che nc scampino: i decrepiti contrassero talora siffatto vizio senza loro accorgimento, e fu desso la causa della loro morte sebbene costituito da picciol tumore. Le lnnghe malattie conducono alle affezioni di milza, cui predispone nella gioventù anche una vita oziosa, o il passare all'inerzia dopo una vita guerresca, o in altre ginnastiche faccende esercitata. I lnoghi palustri, l'abuso delle acque o salse od impnre, c fra le stagioni dell'anno la autunnale sono tutte cause delle affezioni croniche della milza.

CAPITOLO XV

Della Itterizia.

Quando per tutto il corpo, dal viscere che ne è il secretore, si disperda una bile gialla, o ranciata, o crocea, o nericcia, o verdognola; questa malattia dai Greci si chiama *Ictero*, dai Latini *Morbo Regio*, o anche *Arquatus* e *Aurigo*. Anche ne' mali acuti questo fenomeno è sempre grave; perocchè non solo comparendo avanti il settimo, ma anche dopo, moltissimi condusse a morte: e rare volte fu buon segno verso gli estremi della febbre, e non si ottenne che di rado con facilità la sua scomparsa. Esso non deriva solo, come opinano alcuni dei medici, da un vizio del fegato; ma e il ventricolo e la milza, e i reni e le in-

testina tenui vi sono immischiate. Imperocchè se il fegato sia attaccato da flemmone e da scirro, non è però sempre impedito nel suo officio di creare la bile, nè la cistifellea in lui riposta lascia di segregarla e raccoglierla. Ma se i meati, che conducono questo umore al duodeno, sono obliterati per flemmone o per scirro, la bile trasuda ed è indietro respinta: si mescola allora col sangue, il quale irrigando tutto il corpo, e portandosi seco l'umore, lo diffonde per tutte le membra, e così ne viene quel coloramento in giallo, che caratterizza la malattia. Le materie fecali sono bianchicce simili all' argilla, perchè mancano di essere irrorate e colorate dalla bile. Per la qual causa il ventre è duro e secco, non venendo dallo stesso umore nè inumidito nè stimolato, per cui il colore incomincia a rendersi biancastro. Se l' itterizia deriva dalla milza, il colore è atro-verdognolo, essendo in essa milza l' alimento dell' atrabile. È dessa come l' effigie, o il simulacro del sangue nero, e il di lei stato patologico le impedisce di elaborarlo e purgarlo di que' principii; donde avviene che trascorrono col sangue per tutto il corpo. Gli affetti da itterizia lienosa assumono un colore nero-verdognolo, e le loro fecce sono tinte di maggiore nerezza, imperocchè l' alimento che nella milza ridonda, trabocca a guisa di recremento per le vie intestinali. L'origine dell'itterizia può essere ancora, come dicemmo, nelle intestina e nel ventricolo, allorchè questi organi soffrono alterazione nella loro facoltà assimilatrice; mentre la cozione viene effettuata anche dalle intestina, cui prende parte in progresso lo stesso fegato. Che se al fegato si presentino succhi alimentari crudi, egli essercita le sue facoltà sopra i proprii, e li elabora, e li perfeziona lasciando gli altri; i quali trasfusi nel sangue circolante e trasportando

con se l' imperfetta cozione intestinale, la disseminano per ogni dove, rendendosi causa di ciò la stessa crudità della bile intestinale. Per questo modo si vede come l' ittero può nascere da molte altre viscere, e non tanto da quelle che somministrano pabolo al fegato, quanto da altre che da lui lo ricevono. Avvertasi inoltre, che i succhi nutritizii sono distribuiti per il corpo non solamente per canaletti visibili, ma in molto maggior copia per aliti o traspirazioni. Le quali la natura da tutte parti svolgendo e in tutte insinuando, possono in ogni parte penetrarlo, e dove queste sieno infette di bile, ivi il colore di essa lasciano dove si depositano. Allorchè l' affezion principale è nelle intestina tenui, le materie fecali non biancheggiano, imperocchè il fegato non essendo leso nelle sue funzioni, non lascia di preparare il suo succo, al quale resta aperta la via per le altre intestina. Anche l'abito del corpo è sommamente efficace ad invitare l'itterizia; imperocchè da cause simili nascono effetti simili. In tutte le parti del corpo v' ha un calore interstiziale che promove le secrezioni: in tutte similmente v' ha generazione e separazione d' umori; ma ciascuna parte genera e segrega alla sua maniera. Ad esempio dalla cute si scerne il sudore, dagli occhi la lacrima, dalli articoli e dalle narici il muco, dalle orecchie ciò che i Greci dicono *Cypselis*, e i Latini *Marmorata*, o altrimenti *Cerume*. Pertanto se a compiere tutti cotesti separati officii il calore animale sia stentato, illanguidito, si converta in acre ed igneo, le umidità tutte si trasformano in bile, e prendono la natura amara di questa; talchè partecipandone il sangue, si rende per tal modo bilioso, e per ogni parte dove egli si reca coi suoi materiali nutritori, infetta e dipinge. Il perchè tu vedrai bile da per tutto. Oh gli è pure l' acerbissima calamità il vedersi

bruttato da simil colore! Che importa che talvolta sia aureo? Ciò che sarebbe bello vedere sopra un marmo, non lo è sulla pelle umana. Del resto sembrami superfluo il ricercare donde si ricavò cotesto nome di *Ictero;* sia che derivi da certi animali terrestri quadrupedi che i Greci dicono *Ictidas*, i Latini *Viverras* o *Martes*, che sono una specie della *Mustella Silvestre*, i quali si crede che abbiano gli occhi colorati in giallo; ossia altrimenti.

Due sono le specie di questa malattia quanto al colore itterico; imperocchè o questo inclina al giallo, e croceo, e insieme biancheggia e verdeggia; o al livido e nero: dal che si desumono le differenze anche della bile. Mentre v'ha una bile gialla, sottile, trasparente e tenue; e ve n'ha di color carico, o croceo, o di torlo d'uovo che è della medesima specie della prima. La seconda specie di bile è nerastra porracea, o simile al colore dell'erba *Issia;* e tra questi estremi del color fosco di essa vi sono infinite varietà, che dipendono dai diversi gradi di umidità e di calore. Senzachè anche le viscere affette cagionano le enunciate differenze, siccome è detto che il fegato cagiona il giallo, la milza il livido. Il perchè a seconda della sede organica della itterizia, i suoi caratteri sono epatici, se dal fegato, lienosi, se dalla milza provengono, e di ciascuna parte donde essa nacque, presentar suole indizii il colore. Che se non vi sieno segni di parziale lesione, la malattia dipende allora dall'abito intero del corpo. Manifestissimo è il giallore che si genera nell'albuginea degli occhi: e nella fronte verso le tempia, sopra quelli di bianca carnagione, al più leve grado della malattia, apparisce assai notabile il colore itterico. In quelli che sono affetti dalla itterizia nera, nelle medesime parti scorgerai il colore atro-verdastro. Questi si raffreddano, sono languidi, iner-

ti, tristi, di animo avvilito, ed esalano un disgustoso fetore: ogni sapore sente loro di amaro: respirano con molestia: sentono un dolore, un morso allo stomaco: i loro escrementi sono porracei, neri, aridi, stentati. Le urine sono assai colorate, e quasi fuliginose. Quindi patono indigestioni, inappetenze, vigilie, tristezza, melanconia. Ma nella itterizia leggera di tal specie, il colore è tra il bianco e il verdiccio: di mente sono più disinvolti. Nel prender cibo, dapprima lo nauseano; ma poi che vi si danno mangiano volentieri, e più facilmente de' primi lo digeriscono: le loro fecce sono bianche, aride, cretacee: le urine le rendono d'un giallo-pallido o crocee. Si soffre un prudore su tutta la pelle nell' una e nell' altra di queste specie di itterizia: un calore alle narici, picciolo sì, ma mordace; imperocchè l'umore bilioso irrita, dilania. Il sapore delle cose amare (il che è mirabile) non si percepisce amaro, ma nemmeno dolce: quello delle cose dolci invece si sente amaro. La bile che umetta la lingua, ed è la prima a presentarsi al gusto de' cibi, modifica il senso e lo inganna. La lingua imbrattata di bile non sente i cibi, nè il sapore di essa bile è sentito sulla lingua nel tempo del digiuno. La consuetudine adunque toglie ad essa l'ingrata sensazione. Ma se i cibi la eccitano a fermentare, dessa sottoposta ai cibi è la prima a stimolare ed eccitar sensazione sulla lingua. Pertanto se l'alimento è amaro, o se è dolce egualmente, amara è la sensazione dipendente dalla bile. Ma essendo la lingua abituata all'amarezza, se l'alimento è sciolto in qualche veicolo amaro più debole, sentesi una specie di dolciume; però o dolci od amari che sieno i cibi, il sapore è sempre amarognolo per il velamento bilioso che incontrano sulla lingua.

Da ultimo se non vi sarà riscaldamento in alcun viscere, d'ordinario l'itterizia non sarà pericolosa, ma bensì

lunga. Se durerà molto tempo, e in questo il viscere subirà infiammazioni, potrà convertirsi frequentemente in un idrope, o in una cachessia. Anche senza divenire idropici, molti itterici morirono in colliquazione. Siffatta malattia è familiare agli adolescenti ed ai giovani, nè è raro d'incontrarla anche nei fanciulli: ed in ciascuna di queste età, è sempre malattia da temersi.

CAPITOLO XVI

Della Cachessia.

La cachessia è il prodotto, la conversione di molti mali presi insieme; imperocchè da tutti i mali può propagarsi ed emanare un mal abito del corpo. Che anzi da se sola la cachessia, prescindendo da altri mali, una volta originata è produttrice di molta labe morbosa, apre una scena patologica sua propria, e diventa un morbo per se. Riguardata come semplice la cachessia è pur frequente, e l'accompagnano molti sintomi proprii, ed il nome che porta le è stato imposto molto a ragione. La gracilità, il pallore, o la intumescenza, e se altro le si associi, rendendosi diuturni, sono i fenomeni che la caratterizzano. Il mal abito del corpo che ne deriva è l'immagine di cotesta profonda affezione, e fu per tanto chiamata cachessia. Il buon abito del corpo all'opposto favorisce tutte le funzioni, cioè l'assimilazione, la formazione e la distribuzione del sangue, dalle quali provenendo ogni altro atto vitale, ne segue un ottimo respiro, valida forza, un florido colorito, e madre di tutti i vitali movimenti la sanità. Che se all'opposto si converta la costituzione organica nella imbecillità, e nella

alterazioni degli umori che i Greci chiamano *cachochimia*, eccone il mal abito, ed ecco insieme la cachessia de' Greci. Siffatta malattia è difficilmente sanabile e tralunghissima. Si acquista dopo lungo tempo; nè è l'effetto d'una sola alterazione della macchina, nè di un solo organo ammalato; ma è conversione in un generale travolgimento delle funzioni tutte. Talchè ne scendono come inevitabili e le idropi, e la tisi, e le colliquazioni. Le cause della colliquazione e del mal abito si assorellano. Il male, come si è detto, si prolunga di molto. Le egestioni intestinali si turbano: in alcuni si riaffacciano le malattie che precedettero la cachessia. Appetiscono bene i cibi, e molti ne ingoiano, e se ne riempiono. Però non li digeriscono, e restano crudi e inassimilati, giacchè l'elaborazione dell'alimento è sempre in essi debole e invalida.

Cause della cachessia sono la soppressione de' flussi emorroidarii, una ritenzione di vomito abituale, esercizii di corpo sospesi, repressioni di sudori, e l'oziosaggine dopo consuete fatiche. Quando adunque tutte siffatte abitudini restano a lungo troncate, l'individuo, sente il corpo pesante, impallidisce, il ventre gli si inturgidisce di flatuosità, gli occhi s'incavano, e sopravviene la sonnolenza e il torpore. Imperò se cotesti fenomeni si affaccino irregolarmente, e non a determinati periodi, prenunciano una incostanza e una leggerezza nella stessa malattia; ma se le radici di questa sono profonde, e i fenomeni enunciati non desistono, allora v'è indizio di gravezza e di pericolo. Stando in piedi si tumefanno le estremità inferiori, decombendo, l'edema s'affaccia nelle membra che più sono declivi e in riposo. Cangiando il decubito, anche l'edema si trasporta al lato o alla parte corrispondente. I frigidi umori obbediscono a una forza di gravità; imperocchè il

calore evaporando i liquidi, se questi non scappano, ricadono come rugiada nella loro primiera natura. Appetiscono molto i cibi e ne divengono anche ingordi. I quali così crudi come rimangono per la imperfetta cozione, si separano anche con altrettanta celerità, e la nutrizione non ha tempo a perfezionarsi. E ciò deriva dalla infermità del calore del ventre e di tutto il corpo, per la quale l'alimento non può subire le necessarie metamorfosi. Il perchè non ne può derivar mai un ottimo sangue nè di buon colore, e i crudi succhi diffondendosi per tutto il corpo finiscono coll'ottundere ancora il primiero buon appetito, e la cachessia impadronitasi anche del ventricolo ivi ingigantisce, ed allora la intumescenza, l'imbecillità si fa universale, e l'animo si prostra, e si rende inetto a qualunque più picciola operazione. L'alveo si dissecca, e spesso le fecce prive di bile, sono bianche, aspre e crude. Il corpo affatto si scolora, non suda, e prova dappertutto un senso di prurigine, il sonno non è costante, ma sonnecchiano con occhi serrati. Tarda è la respirazione, languidi, deboli, frequenti i polsi, i quali si rendono frequentissimi dopo qualunque sia picciola azione; per la quale la respirazione si fa anelante: le vene appariscono tumefatte nelle tempia, dove le parti molli si emaciarono: anche lungo il braccio vedrai i tronchi venosi molto turgidi: il sangue è d'un colore atro misto al verde. Da ciò la tisi, o la colliquazione detta idrope-anassarca, o l'ascite sogliono generarsi inevitabilmente.

Tra le età più disposte alla cachessia è da noverarsi la vecchiaia, che ne muore sempre. I fanciulli vi cadono con celerità, ma facilmente se ne liberano. L'adolescenza, la giovinezza non vi sono disposte; ma contraendola non ne risanano sempre completamente.

il tempo e la stagione favorevole alla indicata malattia, non è uno solo, nè il suo corso si compie nel determinato giro di una stagione. Ma l'autunno la genera, l'inverno la alimenta, la primavera la trae al suo maggiore incremento, l'estate la intomba.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Della Idropisia.

L'acqua raccolta ne' subcutanei tessuti, che i Greci chiamano *Idrope*, costituisce una malattia all'aspetto ributtante, incomodissima a chi la sopporta, e da cui assai pochi si liberano: e ciò avvenendo è per fortuna o potere degli Dei, anzichè per quello dell'arte. E veramente siffatte alterazioni gravi della macchina i soli Dei possono rimediarle. Imperocchè o in un viscere primario il morbo radicato e nascosto tutta l'economia converte in mal abito, o tutta l'economia affetta come da pestilenza tramutò i visceri in un succo micidiale: in ciascuna di queste condizioni predomina un conflitto di forze distruttive, e da nessuna parte la natura può agire colle sue forze adiutrici, non essendovi parte non compresa nel generale discioglimento. Promove questa specie di umettazione o una flussione frigida e crassa, quasi nebbia universale; o una conversione da umida e fredda causa, che in tale abito morboso tramuta l'organismo. Nè pertanto noi chiameremo Idrope il fluttuante umore acqueo che si raccoglie nel basso ventre; ma quando al

morbo consegue la intumescenza, l'enfiamento, il lucido colore, questa, che si direbbe quasi colliquazione dell'intero corpo, è, e si appella veramente Idrope. Imperocchè sebbene talvolta al di fuori spontaneamente l'acqua prorompa, ovvero se ne effonda colla paracentesi de' precordii, l'idrope resta tuttavia conficcato nella sede sua. La cagione principale ne è adunque il mal abito particolare del corpo: molte però ne sono le specie, e vario è il nome col quale sono distinte. Se la effusa umidità si raccoglie nella regione iliaca, ed oltre l'enfiato, tramanda sotto la percossa un suono di timpano, è nominata *Timpanite*: se in gran copia ristagna nel peritoneo, e nuotano nelle acque le intestina, dicesi *Ascite:* ma se gli ilei non abbiano di cotesti umori stagnanti, e invece vi sia tumefazione di tutto il corpo per effetto di pituita bianca, crassa e frigida, è chiamata *flemmasia:* se in un umore sanguinolento acquoso tenne le carni si disfacciano, si genera allora l'idrope *anasarca*. Perversa è la natura di ciascuna di queste affezioni; ma assai peggiore è quando s'incontrano insieme riunite. Imperocchè talvolta si osservò, che le abdominali si consociarono con le altre che si diffondono per tutto il corpo. Imperò rarissimo è l'accoppiamento della timpanitide coll'anassarca. Fra quelle che occupano gl'ilei, la timpanite è sempre peggiore dell'ascite: tra le altre che si diffondono per tutto il sistema, la leucoflemmasia è più mite dell'anassarca. Se di coteste specie s'incontrano unite ambedue le minori, il morbo benchè disperato, presenta qualche mitezza: si offre più grave se avvenga la concomitanza di alcuna delle minori con una di maggiore pericolo: gravissimo poi si rende se resulta dalla mescolanza di due, che sieno le più perverse.

I sintomi di tali malattie sono così grandi, che facili alla vista, al tatto, e all'udito del clinico. Nell'ascite

il tumore agli ilei, e l'edema ai piedi si presentano i primi: vedrai il volto, le braccia e le altre parti essere gracili: lo scroto e il prepuzio tumefatti: l'andamento del colon per l'ineguaglianza della intumescenza fatto tortuoso: ponendo una mano sul ventre, e coll'altra leggermente picchiando, sentirai la fluttuazione del liquido. Ne'rivolgimenti del corpo sull'uno o sull'altro lato l'umore si raccoglie nel lato declive, ed ivi gonfia e si rende fluttuante: e siffatta fluttuazione ha un sordo strepito da potersi percepire coll'udito; e se nelle parti tumefatte pigerai con un dito, ti resterà dopo una fossetta che non isvanirà che tardi. E tali sono i segni che dichiarano l'ascite. La timpanite oltre l'enfiato presenta un suono udibilissimo se si percuota col palmo della mano il ventre: ne'mutamenti del decubito del malato, l'aria raccolta non muta luogo; e sebbene il molle bacino che la racchiude possa mostrarsi accline da qualche lato, l'aria si mantiene sempre allo stesso livello. Ma se cotesta aria si converta in nebbia ed in acqua (chè l'ascite suol generarsi dalla timpanite), se la conversione talvolta non si fece completa, ma per metà, vi è allora fluttuazione di questa parte di fluido. L'anassarca però, e la leucoflemmasia sussistono con vuotezza delle cavità iliache: si rendono tumidi il volto e le braccia, e tutte quelle parti, che sono incavate ne'sani, si riempiono in consimili malattie. Poichè nella leucoflemmasia, la pituita bianca frigida e crassa, trabocca, s'infiltra per tutte le membra: il tumore si offre nel collo e nelle braccia: l'abdome per l'enfiato offre una certa crassizie: le mammelle si enfiano anch'esse, specialmente in coloro che sono ben nutriti e robusti, e in età giovanile. Nella specie, che fu detta idrope anassarca, i solidi degenerano in un umore quasi lavatura di carne: la qual sanie cruenta somiglia quella spremuta da intestina ulcerate, o quel-

l' umore che si effonde pungendo un qualche membro, sopra il quale la caduta o l' urto di un corpo grave abbia formato una contusione. I segni d'ambedue le specie indicheranno, ove trovinsi riuniti in un sol malato, la loro permistione. Quelli che competono all' una ed all' altra insieme sono la pallidezza, la dispnéa, la tosse, e ad ora ad ora si presentano svogliatissimi: molta è l'inerzia e la disappetenza; che se alcun cibo prendono benchè scarso, e non flatuoso, tuttavia se ne sentono assai gonfii: soffrono distensioni ai precordii come nelle ripienezze di stomaco: la loro cute non è suscettibile nemmeno di madore: non sudano nemmeno nel bagno: presentano un color cereo, e sono effeminati. Gli anassarcatici all'incontro sono tinti di un colore atro verdeggiante, e i tronchi venosi subcutanei si presentano in essi d'un forte nero dipinti. Nell' ascite e nella timpanite cotesti tronchi sono pronunziatissimi, massime nelle braccia e nel ventre. Nell' anassarca e nella flemmasia tutto resta sepolto sotto la universale intumescenza. Il sonno è profondo, stupido e corto: facili a cadere in deliquio: di ogni menoma cura solleciti: desiosi di vivere: tolleranti, non per serenità d'animo e buona speranza, siccome avviene in chi gode prospera salute; ma il fenomeno parte dalla stessa natura del male, nè gli si può assegnare altra cagione. Il che per mia fede è grandemente meraviglioso e straordinario: mentre in altre malattie che non sono punto perniciose vedrai gl' infermi prostrati d' animo, mesti, angurarsi la morte; in queste sperano sempre bene, ed anelano a protrarre la vita. I quali contrari effetti sono generati dalla natura stessa delle malattie.

L' idrope non di rado deriva da bevute fredde copiose, e iterate; quando per esempio tormentato da gran sete taluno si trangugi molta quantità d'acqua in ghiac-

cio, per la quale umidità, ingorgatosi il peritoneo, disperda perfrigerando le cavità, il loro innato calore: l' nmido va sgocciolando negl' ilei, dove non trova più l' elemento che lo evapori, e lo riduca in traspirazione. Che se ciò avvenga, si rende di tal morbo più agevole la cura, prima che alcuna viscera o tutto l' organismo se ne imbeva. Del resto cibi flatulenti e crudi, e il bupreste oleraceo prodnssero talvolta l' idropisia.

Siffatto malore è comune a tutti, uomini e donne di qualunque età; se non chè taluni sono più proclivi di altri a contrarne o l' una o l' altra specie. I fanciulli incontrano più facilmente l' anassarca e la leucoflemmasia. I giovani sino alla maturità de' loro anni vanno più soggetti all' ascite; ma i vecchi sono egualmente esposti per la pochezza del loro calore a tutte le specie indicate. Frigida è per natura l' età senile, ma d' altro canto non può in essa generarsi grande quantità d' nmore; epperò la timpanite per solito li sorprende più di frequente.

Non v' ha specie d' idrope, che non porti con se il carattere di grave malattia. Ma fra esse la leucoflemmasia è più mite; perocchè molte e varie sono le risorse terapeutiche che valgono a debellarla, sebbene vi sia congestione linfare succutanea. Giovano talora i diaforetici, tal' altra i diuretici, spesso ancora i purgativi. La timpanite è più ribelle, più anche di questa è l' anassarca. Converrebbe permutare tutto l' uomo a voler guarire un anassarca; il che, per Giove! non riuscirebbe facile nemmeno agli Dei. Avviene che si facciano talvolta delle raccolte d' acqua sotto la cute in parti isolate e ristrette: come attorno al capo in quella malattia che chiamano idrocefalo, o nel polmone solo, o nel fegato, o nella milza, o all' utero nelle donne; e questa specie è di tutte le altre più sanabile. Imperocchè se la di lui bocca comincia a dilatarsi, l' umore contenntovi si effon-

de spontaneamente: se vi si contiene aria ne esce egualmente; e perchè l' utero sia affetto da anassarca è mestieri che questo occupi in grado elevato tutto l' organismo della malata.

V' ha certa altra particolare specie d' idrope riconoscibile per certe picciole vessiche molto spesse, ripiene di umore, che si manifestano nel loco dove suole manifestarsi l'ascite. Che queste racchiudano molto liquido ne avrai indizio allora, che venendo alla paracentesi dell' ascite, ne caverai molto poca acqua. Imperocchè la vessichetta nella sua interna parte è chiusa; e pungendo col trequarti essa vessichetta, di nuovo sortirà l' umore abdominale. Questa nuova specie d' idropisia non è un male leggero; nè si sa donde erompano, nè per qual via coteste vessichette. Alcuni affermano che simili ampolle trapassino per le intestina. Ma questo fenomeno io non ho mai veduto, e però non oso affermarlo. Ignorandosi se dall' intestino colon, o dal ventre si trasportino all' esterno, non saprei che dire sul modo della loro formazione. La via che tengono le escrezioni tutte, cominciando dalla loro sede, è facile e manifesta: ma la raccolta nelle regioni iliache di cosiffatto umore, e la sua uscita per rottura delle intestina, non mi sembra ammissibile, non essendovi alcuna ferita delle intestina che non rechi danno, e sia senza pericolo.

CAPITOLO II

Del Diabete.

La malattia che porta il nome di Diabete, sebbene non molto frequente alla umana specie, è oltre modo sorprendente, per il fenomeno che in essa si effettua del disciogliersi in orine le carni e le membra dell' organismo. Ri-

conosce una causa interna di freddo ed umido siccome l'idropisia; colla differenza che cotesta causa qui risiede solitamente ne' reni e nella vessica. Le urine non si rendono a intervalli; ma, come se i canali ne fossero spezzati, il profluvio è perenne. La genesi di questo morbo si opera lentamente, e lungo tempo impiega sempre nello sviluppo. Sviluppato però che sia perfettamente, abbrevia la vita dell'infermo, perchè il discioglimento si opera con velocità, e repentina sopravviene la morte, e il diabetico mena una vita travagliosa e crucciata da spasmi. Inestinguibile è la sete; e sebbene si beva copiosamente, la quantità delle urine è sempre superiore della bevanda: e non v' ha diabetico che possa esimersi tanto dal bere, come dall' urinare. Che se per breve spazio di tempo si forzino taluni ad astenersene; se è dal bere, gli si inaridisce la bocca, il corpo si dissecca, le viscere si sentono come bruciare, sono presi da fastidio, da titubanza, la sete ardentissima li tormenta, e non molto dopo sen moiono. In qual modo però potranno astenersi dall' urinare? Qual verecondia sarà più potente del dolore? Ma se pur resisteranno per poco tempo proveranno una intumescenza ai lombi, ai testicoli, e agli ilei. E allorchè ridaranno il varco alle urine le sentiranno assai riscaldate, e rifacendo lago in vessica, il tumore dalle mentovate parti scomparirà. Quando cotesta malattia è perfettamente sviluppata, facile è il riconoscerla. Ma allora che è per svilupparsi, le fauci si inaridiscono, la saliva è biancastra spumeggiante come nella sete. Però questa non comincia ancora: molta gravezza ai precordii. Un senso di calore o di freddo si prova come discendente dal ventre alla vessica, e come foriero della imminente malattia. La qualità delle urine comincia a superare il consueto, e si affaccia la sete sebbene non veemente. Accrescendosi il male, si produce un riscaldamento alle viscere interne, non intenso ma mordace; l'abdome si fa rugoso,

i rami delle vene cutanee si manifestano, tutto il corpo si mostra macilente, e in questo mentre il profluvio delle urine, e la sete si aumentano grandemente. Quando il consenso della affezione perviene all' estremo colon, nell' atto si rendon le urine: e da tale fenomeno a me sembra che abbia desunto la malattia il nome di Diabete, come se tu appellassi *transitorio* un umore, che entro al corpo non rimane. Ma in qualunque parte esso ristagni, forza è che precipiti al di fuori. Reggono i diabetici un qualche tempo benchè non molto a lungo; imperocchè urinano con dolore, e la liquefazione è seguita da spasmi. E nessun compenso riceve l' organismo dalla copia delle bevande, e grande quantità di materiale organico va per urine. Causa di tale affezione può essere talvolta un morbo acuto che abbia fatto impeto nel sistema urinario, o che nel volgersi in crisi la malattia abbia in esso sistema depositato qualche virulento principio. E si può anche ammettere che alcun pernicioso veleno, di quelli che attaccano i reni e la vessica, sia cagione talvolta di tale malattia. Avvegnachè se alcuno venga morsicato dal serpente *Dipsade*, a tale morsura seguono tali fenomeni. Il morsicato è subito inaridito dalla sete e beve in gran copia : ed invece di estinguere la sete, non fa che riempire di fluido il ventre; tanto insaziabile è il bisogno di bevere. Che se alcuno per la distensione del ventre soffra dolore, e sia affannato dalla copia della bevanda ingollata, e però s' astenga per alcun poco dal bere, tanta è la sete che si riaccende, che torna a tracannare più di prima. E così questi due fenomeni della sete, e del bere avvicendano, l' uno rinforzando l' altro. Cotesta esorbitante bevanda in alcuni non trapassa nè poco nè molto per urine; e vieppiù tormentati da una inestinguibile bramosia, dall' allagamento del liquido trangugiato, cotanta distensione patisce il ventre, che infine scoppia.

CAPITOLO III

Delle affezioni dei Reni.

I Reni presentano la sostanza loro simile a quella delle glandole, che i Greci chiamano *Adene.* Hanno però un color rosso cupo più somigliante al color del fegato, che a quello delle mammelle o dei testicoli, che sono glandole anch'esse, ma d'un colore assai più chiaro. La forma de'reni s'accosta a quella de'testicoli; ma più larghi, piatti, e da un lato incavati. Hanno piccioli seni per lo scolo delle urine, crivellati da una quantità di piccioli forellini. Dall'uno e dall'altro spuntano due canaletti membranosi, a guisa di fistole, e vanno a inserirsi ad ambedue le pareti laterali della vessica; il perchè la via che percorre dai reni l'urina è eguale da ambe le parti. Molte e rare sono le malattie che o cotesta via, o i mentovati canali, o i reni percuotono. Alcune di carattere acuto con profluvio di sangue e febbri e infiammazioni micidiali, di che già si tenne altrove ragionamento: altro di carattere cronico, e colliquativo, non al certo letali, ma insanabili, cioè che non cessano che col cessare dalla vita stessa. Le croniche affezioni sono gli ascessi, gli ulceri, le concrezioni calcolose, le così dette emorroidi. Le ulceri che succedono agli ascessi sono tutte diuturnissime, e con estrema difficoltà si risanano. La formazione de'calcoli è sempre lenta, e l'ostruire ch'essi fanno i canali, sempre doloroso: non ne è facile l'uscita, e ad accrescerne le difficoltà s'aggiunge spesso la soppressione delle urine. Che se poi i calcoli sono molti e piccoli, stagnano più facilmente, perchè s'impediscono fra loro la discesa: se si tratta d'uno solo e grosso, per l'artezza de'luoghi si conficca e si sofferma. Incontrandosi questa miseria in ambe-

due i reni, soppressa al tutto l'urina, e distretti i canali, i malati sopravvivono pochi altri giorni. Provvida fu la natura nel costruire la cavità de'reni oblonga, e della stessa ampiezza de'canali urinarii, e capace per conseguenza a dar passaggio a'piccioli calcoli superiormente generati, sino alla vessica; la qual forma bislunga prendono anche i calcoli dal loco ove si generano. Ma spesso ancora cosiffatti lapilli si formano all'imboccatura degli ureterj; e quanti quì se ne generano, sono tutti di forma irregolare. Nella parte superiore per la artezza del canale sono sottili, nella inferiore ingrossano. Perchè i reni vertono al basso, la genesi de' calcoli effettuandosi nei reni, massime quando sono presi da soverchio calore, e non potendo mantener sede negli ureterj, le renelle colla urina precipitano in giù per cotesti ureterj; e nel mentre che costituiscono la materia di tale affezione, valgono altresì per indicarla. Che se talvolta un calcolo per sua grossezza non si risolva, e rimanga aderente alla cavità dei reni, allora si sucitano forti dolori circa i muscoli *psoas*, e si propagano sino alle coste medie. Talchè cotesto dolore ha imposto ad alcuni, come si trattasse di dolore pleuritico. Oltre a ciò un senso di peso opprime le cosce: la schiena si curva con difficoltà: a stento si evacua il ventre: i dolori recano tormini gravi perseveranti, imperocchè si distendono per il colon trasverso. Ed allorchè l'urina abbonda e la vessica vieppiù si distende, provasi un molesto bisogno di emetterla come avviène alle partorienti. Si svolgono delle flatulenze che non possono erompere. Vi sono febbri mordaci, aridissime: la lingua è pallida, secchissimo è l'alvo: dimagrano: nauseano la vivanda, o se d'alcun esca si cibano, non la possono nè facilmente smaltire, nè assimilare. Ma se poi il calcolo discenda nel canale dell'urina, allora il corpo prova una concussione, e in mezzo a un violento brivido si sente insieme il transito ch'esso fa discendendo. Chè se gli è

caduto nella vessica, si emette allora in copia una urina acquosa, si apre l'alvo, erompono i flati, si apre lo stomaco, si tramandano de'rutti, e dai passati triboli si respira quiete. Talvolta però se il sopraddetto canale è ulcerato, oltre all'urina ne cola il sangue. Altra calamità è veramente quando per l'uretra il calcolo è trasmesso. Imperocchè s'esso è più grosso del tubo in che entra, il qual tubo i Greci chiamano *uretra*, in esso si sofferma di molto, e la vessica si soppraccarica d'urina; ed allora la di lei ritenzione è tanto più dolorosa, in quanto e vessica e ureterj sembrano infiammarsi. Con estrema difficoltà escono i calcoli tortuosi. Ne ho veduti certi fatti a guisa d'amo; ed ho veduto ne'meati soprannascere alcune callose durezze. Il più spesso però si modellano bislunghi, seguendo la longitudine de'canali. Variano bensì di colore, poichè taluni biancheggiano somiglianti all'argilla, e di tal fatta sogliono generarsi nei fanciulli: altri sono gialli come zaffrano, e incontransi ne'vecchi in cui sogliono crearsi ne'reni: più spesso però i lapilli si producouo nella vessica de'fanciulli. Duplice è la causa di siffatte concrezioni calcolose. Ne'vecchi la frigidezza del corpo, e la crassizie del sangue ponno accagionarsene. Giacchè il frigido elemento fa constare più presto le crasse materie; di che hassi un esempio nello fonti di acque termali, le quali ove si raffreddino presentano al loro fondo tofacei concrementi. Ma ne'fanciulli l'igneo calore disseccando il limo del sangue, ha il potere di generare il calcolo. Tale è adunque la potenza duplice genitrice delle affezioni calcolose.

Oltrechè vi sono alcuni che a determinati periodi urinano sangue, e siffatta malattia è simile a un profluvio emorroidale. Contraffanno quest'ultima anche nell'abito del corpo, perchè pallidissimi sono presi da torpore, da ignavia, da nausea ai cibi, da indigestioni; e dopo emesso il sangue rimangono spossati e tronchi nelle membra; il capo

però si rende più leggero, e più agile. Che se al periodo solito il flusso sanguigno non appare, ecooli col capo dolente, con vista appannata, e tenebre dinanzi agli occhi, e vertiginosi. Altri moltissimi cadono miseramente epilettici, si tumefanno, e come offuscati da caligine somigliano quelli che patono l'anassarca. Altri cadono nel morbo atrabiliare, ovvero sono minacciati da nervosi sfinimenti; essendochè tutti cotesti mali conseguono alla ritenzione degli abituali profluvii di sangue. Sebbene defluisca dai reni sangue schietto, e non permisto all'urina, quando esce però è quasi sempre immischiato colla urina della vessica. Talvolta dal dirompersi de' reni sgorga molto sangue in massa, e si rappiglia e si addensa in grumi, siccome avviene nel sangue quando è estratto dal corpo: succede ancora che cotesto sangue si congeli entro alla vessica, e allora le urine fieramente soppimonsi. A tali rotture seguono le ulcere croniche, e quasi insanabili; di che danno indizio i frustoli, e le false membrane rossastre, o il bianco pus ora solo e puro, ora immischiato colle urine, che si emette urinando. Da tali sintomi si conoscono anche gli ascessi, se dolori ai lombi e pruriti, e febbri vespertine con brividi li accompagnino. Se l'ascesso si rompe, vengono fuori grumi purulenti che prendono una forma carnosa, ovvero si emette anche una sanie biancheggiante. Le ulcere poi, ora sono mordaci, ora ripurgate, ora sordide. Il pus le caratterizza, non che l'urina che ora è fetida, ora inodora. La primavera produce i profluvii di sangue e gli ascessi: l'inverno e l'autunno i calcoli. Che se le ulcere nascono dai calcoli, ne vengono malattie insanabili, una affrettata colliquazione, e la morte.

CAPITOLO IV

Delle affezioni della Vessica.

Niuna malattia della vessica è mite, perocchè essendo acuta uccide o per infiammazione, o per ferite, o per convulsione, o per acutissime febbri: essendo cronica, sono irrimediabili e l'ulcera, e l'ascesso, e la paralisi, e la grossa pietra. Imperocchè nè con pozioni medicamentose essa si frange e si tritura; nè alla recisione si passa senza pericolo; mentre è mestieri recidere insieme le tenui pareti della vessica; la quale operazione o è seguita da morte nelli stessi giorni, o in breve tempo per effetto di spasmi o di febbri consuma l'infermo. Però se non si recide, oltre alla ritenzione delle urine, seguono dolori, febbri, e colliqnazioni che menano alla tabe. E con tutto che il calcolo non sia così grosso, l'urina può arrestarsi le frequenti volte, perchè può essere spinto all' orifizio uretrale della vessica, e ostruirne il canale. Si incidono però con più sicurezza i calcoli mediocri che i grandi, essendo anche quì indispensabile d'incidere insieme la vessica. Il perchè dopo allontanato il pericolo della vita, restano gli operati con una labe, che i Greci chiamano *Roias*, la qnale sebbene non sia pericolosa, riesce intollerabile alle persone delicate per lo profluvio continuo d'urina che ne segue, ossia che si cammini (e quì è massimamente turpe) ossia che si dorma. Per lo più assai pochi sono quelli che subiscano questa operazione senza pericolo. Che se il calcolo sarà aderente alla vessica, le colliquazioni lo annunzieranno: nè sono immuni da dolori, nè da torpori quantunqne emettano speditamente le urine; sennonchè alle volte s'aggiunge anche la difficoltà di urinare. Tutti però i calcoli s'annunciano per le arene che nuotano nelle urine, per le erezioni cui la verga è

spesso soggetta: e quando si urina e v'ha il calcolo, si ha dolore, titillamento e contrazione ai pudendi, come se insieme colla vessica il calcolo volesse sortir fuori. Anche l'ano si rende partecipe di siffatti vizii, ed è da molesto prurito tormentato. Il grosso intestino si fa prominente, o nella agitazione, o nello sforzo, o per immaginaria volontà di evacuare la pietra. Imperocchè sono congiunti fra loro l'ano e la vessica, e le affezioni dell'uno sono di necessità comunicate all'altro: e nella flogosi del podice si sopprime lo scolo delle urine, nè la vessica esacerbata ha deiezioni, sebbene l'alvo pur alcuna ne abbia. Tali per tanto sono i tormenti prodotti dai calcoli.

Il profluvio di sangue (*ematuria*) non è così prestamente mortifero; moltissimi però col procedere del tempo ne restano vittima. Si creano intanto per esso dei grumi, che col sopprimere le urine producono la morte, non altrimenti che nel caso dei calcoli in vessica. Chè sebbene il sangue raccoltovi sia tenue, bilioso, nè molto crasso nè concreto, col ristagnare a lungo in quel cavo, il calore lo dissecca, lo inspessisce e lo aggruma, donde l'urina è imprigionata e sopravviene la iscuria, potentissima a recare la morte. Un dolore acuto, un calore mordace, la lingua arida, e il delirio sono i sintomi letali che la accompagnano. Se però il dolore è eccitato da ferita, la ferita della vessica è anch'essa mortale. L'ulcera, se non è per se stessa subito mortale, lo diventa per le febbri e la infiammazione che la seguono. Ha la vessica una tenue crassezza, e la sua membrana muscolare facilmente perde la contrattilità, talchè a gran pena nelle sue ulceri si formano le cicatrici, a cagione dell'esser esse ordinariamente bagnate da una urina biliosa e acre. Nuoce alle ulceri la distensione se la vessica è piena; se è vuota nuoce loro l'abbiosciarsi delle pareti; cosicchè a guisa d'una articolazione, o si distenda o si contragga, soffre egual-

mente. E nel vero nessun'ulcera risana bene nelle articolazioni.

Le suppurazioni derivano in essa, come in altre membra infiammate, da un ascesso; e i segni ne sono i medesimi: e portano con se gli stessi pericoli, quantunque l'ascesso succeda a febbri, e a brividi ricorrenti. Ma se la materia purulenta emessa, sia crassa, bianca ed inodora, indica che le ulceri dond'ella è spremuta sono benigne. Quando queste sono depascenti, allora le urine sono fecciose, mucide, e fetide. Da tal caso aspettati vicina la morte. L'urina inoltre è mordace, e si evacua con dolore, e questo dolore si propaga sino al sommo dell'uretra. Agli infermi che trovansi in sì miserabile stato, ogni genere d'aiuti, anche fra loro contrarii, reca danno: la sazietà e l'inedia, l'ozio e l'esercitazione, lavacri e non lavacri, le cose dolci e le acide: ciascuna delle quali se giova all'uno, offende l'altro; insieme unite non possono convenire.

CAPITOLO V

Della Gonorréa, o profluvio del seme.

Mortale non è certamente il profluvio dello sperma; ma è malattia che adonta il pudore, e move a schifo l'udirla. Se negli organi genitali succede una intemperie, e un discioglimento d'umidore, come suole avvenire per l'azione predominante del frigido, si ha allora il profluvio del seme. Nè sta in potere di chi ne soffre di frenarlo nel sonno; ma e dormendo e nella veglia esso si mantiene, e suole emettersi senza che se ne abbia accorgimento. Ammalano d'eguale malattia anche le femmine, ma con prurito alle parti pudende, ed in alcune, anche con voluttà, talchè appetiscono impudentemente il coito virile. Gli uomini non hanno prurito alcuno, e ciò che flui-

sce, è in essi umido, tenue, frigido, senza colore, e infecondo. Raffreddata che sia l'organica natura, come emettere un seme fecondo? che se di tal malanno soffrano i giovani vanno di necessità ad acquistare un abito senile di corpo, rendendosi inerti, rilasciati, esanimi, torpidi, balordi, imbecilli, curvati, accidiosi, pallidi, biancastri, effeminati, svogliati del cibo, freddi, pesanti, e stupidi, e sulle gambe reggonsi appena, e in ogni cosa dimessi e languidi si mostrano. A molti un tal genere di malattia procacciò quel proscioglimento di nervi, che i Greci chiamano *paralisi*. E come infatti la facoltà nervosa non troverassi affetta laddove sia in refrigerazione la natura genitrice della vita? Imperocchè è la facoltà genitiva che impartendo a noi la virilità, ci rende forti, calidi, sviluppati, irsuti, di voce alta, animosi e validi come all'intendere, così all'operare. Per lo contrario se tu guardi i miseri cui manca la vitale facoltà riproduttiva, sono rugosi, deboli, di voce stridula, lisci, imberbi, effeminati: sono insomma quali si veggono gli eunuchi. Se alcun uomo poi astengasi dal profondere il suo seme, il troverai robusto, andace da non temere nemmeno le feroci belve, siccome sono gli atleti vissuti in cotesta temperanza. Chè anzi ai validi di natura genitiva avviene, che per la intemperanza deteriorano più assai dei deboli: laddove i deboli, usando temperanza, guadagnano maggior valore al generare che non gli altri. Chè non da altro, che dalla potenza genitrice, può formarsi un robusto organismo. È da essa compartita la sanità, la robustezza, il vigore dell'animo, e la piena facoltà riproduttiva. Del resto egli è dalla Satiriasi, che il più delle volte l'organismo precipita nel profluvio dell'umor seminale.

CAPITOLO VI

Delle affezioni dello stomaco.

Lo stomaco è il fonte del piacere e della tristezza, e per la vicinanza del cuore, e per il consenso con l'anima, la sua facoltà imprime all'animo il carattere di alacrità o di abiezione. Queste cose io già toccava altrove. Una buona digestione, un giusto incremento di carne, e il florido colorito sono il frutto de' suoi sentimenti dilettosi. I sensi suoi tristi recano contrarii effetti. Talora mancandogli l'alimento tira l'animo nella viltà, e ne' melanconici produce ancora l'inappetenza. Chè quando lo stomaco è malato schifa ed abbomina i cibi, non solo se gli vengano offerti; ma anche se non sono presenti, solo il rammentarli gli reca nausea. O per l'ansietà, o per un trasudamento del viscere, o per dolore che investa il di lui orifizio emettono gl' infermi molta saliva, e sono travagliati da vomiti tali, che tutto il corpo conquassano. E se il ventricolo in essi è vuoto, soffre più volentieri il dolore, che il prender cibo. Ma se talora è costretto l'infermo ad alimentarsi, ciò è molto peggio del lasciarsi digiuno. Travagliosa è la fame, ma quì il masticare, l'inghiottire con dolore è più grave tormento di essa. Veramente essi schifano i buoni alimenti, e s'invogliano de' nocivi; ma quelli medesimi che converrebbero alla loro natura, si mutano in essi in contrarli. V'ha insomma avversione per ogni cosa, e odio degli alimenti. Il dolore è inoltre fitto alla regione interscapolare. Cresce ognora più il fastidio se mangiano e ingollano. Sono peritosi, con vista infievolita, tintinnio alle orecchie, gravezza al capo, torpore delle membra, senso di troncamento alle cosce e alle braccia, palpitazione a' precordii; immaginano che il

dorso si incurvi sui femori, o stien ritti o sdraiati; stimano d'essere qua e là trasportati, come dal soffio dei venti le rondini o gli alberi vengono sospinti; vomitano una pituita fredda ed acquea. Allorchè ne'biliosi la bile rigurgita, gli occhi in essi si fanno caliginosi, non sono sitibondi, sebbene paia che per il cibo acquistino sete, soffrono il pervigilio, sono tardi, o se dormicchiano, non di vero sonno. Quelli che sono occupati da grave sopore (che i Greci chiamano *Coma*) sono emaciati, molto pallidi, deboli, rilassati, proclivi al deliquio, costernati di animo, meticulosi, or quieti, ora di repente iracondi, e talmente presi da tristezza, che taluni di tali infermi divennero atrabiliari, dai Greci appellati melancolici. Tale e non altra è l'affezione dell'animo, che lo stomaco così travagliato suol generare.

Ma gli uomini ignari delle consensuali affezioni di quelle parti dove si formano siffatti vizii gravissimi, reputano lo stomaco per cagione di esse. E un grande testimonio a ciò che affermo ell'è la contiguità del cuore, dove si colloca il principio di cotesti consensi; siede esso nel mezzo de'polmoni, e lo stomaco è appunto quello che congiunge questo mezzo. Entrambi si attaccano al dorso; ed è per questa prossimità del cuore che si eccita quello spasimo, che è detto dai Greci *Cardialgia*, e la paralisi, e i morbi melancolici. Tra le cause poi di tale malattia ve ne sono altre e moltissime. La principale è il pus abbondante che si effonde dal ventre per lo stomaco. Familiare è ancora cotal vizio a quelli, che sono forzati a un vitto tenue e poco assimilabile. Sennonchè quelli eziandio che per erudirsi si affaticano, e molto soffrono divorati dalla cupidità delle scienze divine, quelli che nella astinenza dei cibi e del sonno si macerano, quelli che meditano dottrine e gravi negozii, quelli che un vitto bastevole

e vario disprezzano, ma divorano la fame per alimento, e bevono acque, e vegliano le notti, quelli a'quali è molle letto la nuda terra, non coperti che da una lacera tunica e da ignobili vesti, a cui serve di tetto l'aria comune; questi tutti dati all'acquisto ed all'uso del tesoro della divina sapienza, guadagnano dal loro intemperante amore al sapere cotesti guai allo stomaco. E allorchè prendono il loro ruvido cibo, solo per durare la vita, e non per saziare la fame lo prendono: fanno il simile della bevanda; e ogni voluttà, ogni divagamento, ogni peregrinazione, esercizio del corpo e di lui rifacimento rifiutano: e che non rifiutano costoro impazzati dell'amor del sapere? la patria, i parenti, i fratelli, e se stessi, insin che moiano. Vedili pertanto emaciati, senza colore, e vecchieggianti in giovinezza, e dalla contemplazione instupiditi. Il loro carattere è severo, non ridono mai, e sono indocili. Per lo stomaco così male affetto adunque, il consueto e vile alimento benchè scarso subito li sazia, non essendo assuefatti alla varietà delle vivande: penano a smaltire qualunque cibo: avversi in modo assoluto a cibi inusitati se alcuno ne prendono, ne risentono subito grande offesa. Tale è la malattia cronica dello stomaco. Chè le infiammazioni, le flussioni, i morsi della bocca del ventricolo detti dai Greci *Cardiogmi*, o i suoi dolori, non appartengono alle affezioni stomacali. Queste affezioni le reca la state, quando esiste impotenza di concozione, di appetito, e ogni altra facoltà infralisce pel caldo. Fra le età la vecchiezza vi è sottoposta, essendo già per se stessa malattia, che prossima al termine della vita, si sente smorzare gli organici appetiti.

CAPITOLO VII

Della affezione Celiaca.

Il ventricolo destinato all' officio del digerire, ammorbando, altera cotesto officio medesimo; e ne segue un profluvio dall' alvo d' inconcotte e liquide materie detto dai Greci *Diarrea*. Sennonchè cotesto profluvio, secondo che la causa prossima è recente o permanente può affacciarsi o nell'un giorno, o nell'altro. Oltrechè si impossessa di tutto l'organismo la debolezza, non essendo il corpo nutrito, e ne segue la malattia cronica detta flusso *Celiaco*, che latinamente potrebbe dirsi morbo ventricolare, per la imbecillità del calore digestivo, e la frigidità del ventricolo. E nel vero liquefatto l'alimento dal calore, ma non concotto nè convertito in succo nutritivo, ristagna indigesto e imperfetto; e non avendo attinto quel grado di perfezione necessaria rimane crudo e si trasforma in modo nocevole sì nel colore, che nell'odore, e nella consistenza. Fetidi e fangosi sono gli escrementi, liquidi e disciolti per l'indebolita azione configurativa, e traenti con se fuori la virtù e il principio assimilatore. Il perchè flatuoso si rende il ventre, e rutti assidui e di cattivo odore prorompono. Che se penetrano per di sotto, brontolano le intestina e ne scappano flati aspri, umidi, argillosi, e sembra che con essi un certo quale umido si effonda. Grave è il dolore del ventricolo, e spesso puntorio: la persona si rende gracile ed emaciata, è pallida e pigra, e nelle consuete faccende svogliatissima. Camminando e' si troncano le membra. Il poco nutrimento rende concave le tempia, donde le vene in esse si veggono protuberanti, e tutto il corpo apparisce visibilmente listato dai rami venosi; imperoc-

chè siffatto malanno non solo non perfeziona il pepasmo, ma non irriga l'intera macchina di succo alimentare. Tantochè a me sembra che la malattia consista, e nella cozione e nella generale assimilazione ad un tempo.

Se la malattia va innanzi e s'aggrava, tira di contro sul ventricolo da tutto il corpo le materie; inversione quasi della virtù distributiva. Allora avviene la colliquazione dell'organismo, le fauci inaridiscono, squallida è la cute, nulla la traspirazione. Il ventricolo ora si sente come bruciato da carboni ardenti, ora agghiacciato come dal contatto della neve. Talora nei miseri che il morbo ha ridotto agli estremi sospiri, apparisce un flusso alvino di sangue rossastro, puro, non permisto, forse per effetto di qualche ramoscello venoso apertosi per corrosione, prodotta dall'acredine degli umori enterici. La malattia è lunghissima, e di arduo trattamento. E se talora sembra dileguarsi senza manifesta cagione, si vede poi ritornare per il più leggero errore commesso. Il rimettere di cotesto malore avviene per periodi. È familiare ai vecchi, e più alle donne che agli uomini. Ai fanciulli è consueto è vero il flusso di ventre, ma non per debolezza del ventricolo, invece per la quotidiana intemperanza nel nutrimento. Fra le stagioni dell'anno la state più spesso reca questa malsanía, poi l'autunno, quindi il freddissimo inverno, se subito dopo sia seguito da caldo. Gli è anche morbosa successione talvolta di croniche malattie, che per lo più sono seguite da stitichezze o da diarree. Nè mancano esempii, che il malore discorso sia stato prodotto alcuna volta dall'abuso delle bevande in ghiaccio.

CAPITOLO VIII

Della Colica.

Gl' infermi di colica, o dal volvulo, o dai tormini e torsioni di ventre sogliono presto essere morti. Moltissime sono le cagioni di questo male. I sintomi però ne sono i seguenti. Senso di peso al digiuno dove la malattia fortemente preme, molta pigrizia e tardità, nausea ai cibi, gracilezza, vigilie, tumefazione della faccia. Chè se il colon, cioè il lasso intestino sia affetto dipresso la milza, i malati si fanno di color verde nereggiante; il qual color verde invece biancheggia, se presso il fegato e ai visceri suoi prossimani il male è comunicato. Ogni poco cibo che prendano quantunque non flatuoso, si sentono in strano modo gonfiati, e smaniano dal bisogno di disenfiarsi; ma per disotto l'adito è serrato, e per di sopra si adoperano con penosi rutti, che il fine desiderato non adempiono. Se da qualche parte però i flati erompono, mandano un puzzo soffocante; se per di sopra s' inviano in forma di rutti, sono acidissimi. I reni e la vessica sono da tale tormento tirati in consenso morboso, e le urine si sopprimono, cui seguono gli altri incommodi proprii di tal soppressione. Maggior sorpresa ti farà lo insorgere improvviso del dolore ai testicoli e ai muscoli cremasteri. Questo dolore simpatico a non pochi medici passa inosservato. Chè anzi talora è avvenuto, che alcuni di essi reputando ivi la causa del malore, i cremasteri recisero, e quindi maggiori sconcerti ingenerarono. Molti sono i mali che succedono da cotal vizio: gli ascessi, le ulcere non miti, le idropi e la tisi, malattie insanabili. Imperocchè da frigidità, da crassizie d'umori, e

da pituita assai glutinosa, lo spasmo nell'indicate intestina deriva. Arroge alle esposte cagioni la età, la stagione, la regione fredda, e i crudi inverni.

CAPITOLO IX

Della Dissenteria.

Le superiori intestina sino al ceco, tenui sono e biliose, e diconsi pertanto dai Greci *Cholades:* le inferiori, cioè dal ceco sino all'origine dell'intestino retto, sono crasse e carnose. In tutte ponno formarsi delle ulceri; e la dissenteria consiste in una specie di coteste ulceri, la quale si manifesta pertanto in varii modi morbosi. Alcune ulceri radono soltanto la superficie delle intestina, inducendovi semplice escoriazione; e queste sono innocue, ed ancor più innocenti diventano se abbiano sede nelle intestina inferiori: se ne danno di altre un poco più profonde, e non pertanto sono miti anch'esse. Ma quelle profonde non fisse in un sol punto ma depascenti, glandulose, serpeggianti, e inducenti sfacelo, sono mortali. Nelle corrosioni di coteste ulceri anche le picciole vene sono comprese, e in tali casi le distillazioni di sangue son più copiose. V'ha un'altra specie di ulceri con labbra tumide, ineguali, callose, come le gemme o i nodi che incontransi nei legni; ulceri che appena ammettono una cura; imperocchè con estrema difficoltà cicatrizzano, e molto facilmente si aprono.

Moltissime sono le cause della dissenteria. Le principali sono le crudità, le perfrigerazioni assidue, l'uso di cibi acri, e di quel camangiare che i Greci dicono *Myttoton*, consistente in un tritume di cipolla e d'allio, e carni vecchie piccanti, da tutte le quali cose si genera la crudità. Il soprabbere a siffatte vi-

vande qualche liquore inusitato, come quella mistura detta *Cyceon* dai Greci, o l'altra detta *Bryteon*, o in genere quelle bevande che dovunque non v' ha vino s' impiegano a smorzare la sete, la regione inoltre, gl' infreddamenti, e il bevere in ghiaccio esulcerano le intestina. La qualità degli escrementi, allorchè esistono ulceri enteriche, s' incontra diversa, e a norma delle specie di coteste lesioni e de' gradi loro, e degli individui. Se sono le ulcere superficiali, e le materie discendano dalle intestine superiori, sono tenui, biliose, senza altro odore che quello che può dirsi enterico: gli escrementi dell' intestino digiuno, sono più puri crocei, e fetenti. Acquosi, tenui, ed inodori tornano a manifestarsi nelle ulcerazioni delle intestina inferiori. Dove però si tratti di ulcere profonde si evacuano allora fecce saniose, rossastre come vino, o come lavatura di carne, ora sole, ora miste con sterco, il quale talora tu vedrai liquido e disciolto fra mucaglie interposte, ora compatto e secco, ma sdrucciolevole, perchè intonacato dalle mucaglie medesime. Del resto se più larghe e più leggere sien l' ulcere, e nelle superiori intestina, in ragione di quelle per le quali, e dalle quali provengono le materie, sono biliose, ed irritano la sede loro; imperocchè la bile è acre, e tanto più se fluisce dalle ulcere, ed è inoltre pingue ed oleosa. Dalle ulceri poi profonde, e nelle infime intestina emanano deiezioni cruente, crasse, pituitose, carnee, non molto pingui e filamentose, quasichè fossero raschiatura di budella, le quali talora a minuzzoli con esse deiezioni si mischiano. Si evacuano ancora materie biancastre, dense, mucose, simili a grasso tritato che nuota in un liquido. E queste suol darle il retto intestino. Di spesso però non si emettono che muchi, che prudono, e sono scarsi e mordaci. I quali constringono l' infermo a levarsi di frequente, e

soddisfare con piacere il bisogno di evacuare, ma non si rendono che poche materie. Questo vizio chiamasi *tenesmo*. Di maggior mole sono i frustoli di carne rossiccia che s'evacuano dal ceco intestino, perocchè in esso le ulceri sono maggiori, ed anche il sangue è denso e feccioso, e tutta questa mondiglia assai più delle altre è puzzolenta. Ma dopo che le ulceri hanno cominciato a dilatarsi e a corrodere, e con nessun argomento riesce di frenarle, dalle superiori intestina non solo prettamente biliose le materie discendono, ma crocee schiumose come la feccia del vino, e nere, rassomiglianti all' erba isatide o al porro, più dense delle anzidette, e come putredine fetidissime. A questo termine gli alimenti sono meno concotti, e solamente triturati fra i denti con più voracità. Ma se vengono ulcerate le inferiori intestina spillano gocce di atro sangue, e si espellono fecce dense, carnee, rossigne, grumose, e anche neriece, e in molti modi variate e fetide, nè si possono trattenere; chè l'esito loro comincia a rendersi involontario. Talvolta brani membranacei considerevoli in molti sono veduti espulsi come pezzi d' intestino, e per tali da chi ignora il fenomeno sogliono prendersi. Ma la bisogna va così, che le tuniche intestinali come quelle del ventricolo sono duplici, e l' una all' altra obliquamente soprapposte. Adunque quando la loro connessione si slenta, la tunica interna secondo la sua lunghezza distaccatasi, esce fuora: l'esterna sola dentro rimane, e come quella che è carnosa, si consolida e cicatrizza. Per tal modo risanano gl' infermi, e vivono. Questo accade però solamente nell' inferiore intestino, laddove insomma esiste aiutrice una tunica di carnosa sostanza. Che se da qualche vaso emani un sangue rubicondo o nero, il vedrai puro, e non mescolato con cibo, nè con stereo; ma si rappiglierà distendendosi a guisa di largo ragnatelo, e quando sarà infreddato, formerà indurandosi il grumo; talchè dal suono flatuoso

con cui viene emesso maggiore dell'effetto, male tu il crederesti un sangue escrementizio, sebbene tale rassembri.

Talora accade che nel crssso intestino si formi un ascesso purulento, per veruna particolarità differente dalle altre ulceri interne. Mentre i segni, e il pus, e la medicatura di dette ulceri non diversifica punto. Se si evacuino robe dure, carnose, triturate, e simili a briciole aspre, segno è che l'ascesso non sia di benigna natura. Qualche fiata dal lasso intestino a guisa di dissenteria si emette molta acqua, per la quale svaniscono spesso le idropisie. Le ulceri insomma delle intestine, sono sempre di tal fatta. Del resto riguardo alle forme loro e alle loro varie escrezioni, elle sono tante quante qui sopra ne indicammo.

Accenneremo anche sommariamente ciò che accada a ciascun dissenterico, secondo che le ulcere sono in lui o miti, o gravi. Avvertasi adunque che se la ulcerazione è in pelle, sia in alto o sia in basso, non v'ha febbre nè dolore; e senza guardare il letto gl' infermi con una adatta dieta, ed altri pochi argomenti risanano. Ma se l'ulcera discenderà da più alto, genererà tormini crudeli nelle parti superiori, e così mordaci come da poca bile torrefatti, e in diversi tempi a norma dei soggetti fanno suppurare l'intestino. Più frequentemente o suppurano o impediscono le digestioni, senzachè però vi sia aborrimento per i cibi. Se ulcerate sono le inferiori, come quelle che sono molto più carnose intestina, hanno con se delle altre assai minore il danno. Dato poi che nelle superiori le ulceri sieno cave e depascenti, si eccitano allora febbri acute, non manifeste, ma sepolte ne'visceri: raffreddansi le estremità, si nauseano i cibi, si soffre veglia, si hanno de' rutti puzzolenti, si nausea ogni cosa, si vomita bile, si è vertiginosi, e le molte evacuazioni (sempre vieppiù biliose) sono accompagnate da tormini, e da

dolori più durevoli. A ciò s' aggiunge lo sfinirsi delle forze, la debolezza delle ginocchia, gli ardori smaniosi, la sete e l'ansietà. La nausea genera vomito di materie nere, la lingua è arsiccia, i polsi esili, fiacchi, e tutti gli altri sintomi che di sopra rimembrai, trattando delle ulceri perniciose e mortali. I miseri sono anche trafitti da dolore tale alla bocca dello stomaco, che ne cadono in deliquio. Ed alcuni dal deliquo non poterono riscuotersi, e con esso chiusero la vita. Cosiffatte calamità sono anche proprie alle corrosioni delle intestina inferiori, se le ulceri loro diventino depascenti; nè potendo noi ristringere quella corrosione, i dolori e i tormini si sentono atrocissimi alla regione ombelicale, e sotto di essa dove le ulcere esistono. Le forme poi degli escrementi son tali quali le abbiamo già innanzi descritte. Se in sulle prime, piccole sieno le ulceri, e la loro corrosione vada lenta ed in lungo, nuove ulceri sopravvengono alle vecchie, talchè mentre alcune s'abbassano in ferocia, altre toccano il colmo della gravezza, e va così fluttuando come il mare, questa ulcerosa tempesta. Tuttavia quando la natura sia forte a resistere, e sia coadiuvata dall'opera efficace del medico, la corrosione si raffrena, e il timore di morte si dilegua. Intanto però le intestina rimangono dure, tumide e butterate, e lungo tempo si esige perchè risanino. Ritengasi nondimeno che quando dalle intestina erompe il sangue, se da grossa vena o da arteria esca, matura è la morte: è impossibile intromettere la mano, e toccare la parte dolente, o applicare sopra essa medicine. E quand' anche con un medicamento riuscisse di fermare il sangue, non per questo chiusa è la strada al morire; poichè ad alcuni formatasi una grossa crosta, che i Greci dicono *Escara*, al cadere di questa il sangue riapparve con più forza. Allorchè poi si formano nell'interno de'grumi, ed ivi rimangono, la malattia non è pertanto sanabile. È mestieri apprestare pronti

soccorsi al primo apparire delle eruzioni sanguigne; chè anzi necessita il più delle volte prevenirle, sebbene non deducibili da chiari segni. Non ostante sogliono prenunciarsi da una certa ansietà e incertezza d'animo, e senso di peso alla parte dove avviene lo sgorgo, e dal rosseggiare della faccia. Se la vena si scinde all' istante, d' ordinario il ventre si rende affatto molle: se da qualche tempo si ruppe, con più difficoltà e più lentezza si risolve. Le ulceri adunque delle intestina sono di siffatte qualità. Il più spesso nascono durante la state, meno spesso nell' autunno, rare nella primavera, rarissime nel verno. Ai fanciulli ed agli adolescenti toccano i profluvj di ventre, le costipazioni intestinali agli adulti, e ai giovani. La vecchiezza si medica sempre male, e lungo tempo ci vuole a ottenere in essa la cicatrice. Ma come i profluvj di sangue sono ai vecchi consueti, inconsueti all' incontro osserverai in essi gli ulceri depascenti.

CAPITOLO X

Della Lienteria.

Se ai tormini, ed a larghe e molto profonde ulceri delle superiori intestina succedono cicatrici liscie, dense e solide, le materie stercoracee scendono da esse al basso liquide e non separate dai succhi alimentari. Imperocchè la tenuità delle intestina, per la quale deve liberamente il chilo discorrere, resta interclusa dalla cicatrice. L'uomo adunque ammala per inopia di nutrizione e impallidisce, e incontra per il detto ostacolo quella affezione che assunse il nome di Lienteria, dalle intestina che i Greci chiamano *Entera*. Ora poi gli è certo che il male nasce dalle dette cicatrici. Vuolsi ancora che in alcuni lienterici non esistano cicatrici intestinali, ma la consuetudine e la pratica insegnano

che coteste intestina soffrono il profluvio. In costoro convien dire che il caldo si sia una volta refrigerato, cosicchè nè la cozione nè la digestione si perfezioni, ma per fralezza non potendo essere l'alimento contenuto, rifugge da ogni processo elaborante. Che se il profluvio avviene di quando in quando, non è stabile, ed è di lieve momento, il semplice vomito de' cibi scioglie la malattia. Dove poi si prolunghi, e la causa si renda locale e permanente, il vomito non giova punto. Anche una lunga malattia, un abito cachettico che non costringe ad allettarsi, possono ingenerare la lienteria. Talora l'anassarca si trasmutò felicemente in simile malattia, l'un male seguendo l'altro, ma il secondo rimedio del primitivo.

CAPITOLO XI

Delle malattie d' Utero.

Ottimo alle purgazioni ed al parto egli è l'utero per le donne; ma riunisce ad un tempo una caterva di calamità, e di malattie innumerevoli. Nè solamente va soggetto a infiammazioni, a ulceri, a flussi, ma si rende cagione eziandio di rapida morte, se rivolge tutte le sue armi verso le parti superiori. Altrove si trattò quali sieno que' mali acuti che sono in lui perniciosi. I cronici sono questi: flussi di duplice natura, durezze, ulceri, alcune innocue, altre maligne, prolasso dell' intero viscere, o di una parte di esso. Se il flusso è rubicondo o bianco lo dichiara la sua forma. Gli è rosso se geme sangue rossastro, e le specie ne sono il livido, o nero e tenue, o denso e concreto, o grumoso. Il flusso bianco, ora è come acqua, ora giallognolo più o meno pallido come la bile, ora denso, ora tenue e sanioso e fetido, or bianco come il pus, ora bianchissimo come siero, e talvolta siffatta

materia puriforme trovasi mista a qualche gocciola di sangue. Mille altre poi sono, secondo i casi, le specie di cotesti flussi, ora più, or meno gravi. Seguono intanto i periodi della mestruale purgazione, ma non torna al solito prescritto giorno, nè si effonde molto sangue; invece dura molti più giorni, e l'intermittenza è pertanto di poco tempo, nel quale è affatto muta di sangue. V'ha un'altra maniera di periodica mestruazione che viene al tempo preciso, nè di molto sangue è ferace la prima comparsa, e suole entro un mese anche tre volte ricomparire. Considerevole è una terza specie di flusso che non cessa mai, e s'affaccia tutti i giorni discretamente; ma in un mese intero la somma dell'umore effuso, benchè moderato diventa imponente, nè l'utero chiude mai la sua bocca, ma l'apre soffrendo rilassamento per il flusso della liquida materia. Chè se non cessi intervallatamente, e non se ne effonda in quantità discreta si muore per emorragia. Eccone i sintomi. Oltre i diversi colori dell'umore effuso le femmine prendono un colore speciale, soffrono vigilie, schifano i cibi, sono travagliate da ansietà, si dissolvono più facilmente nel flusso rossastro, e sono trafitte da dolore in ambedue le specie. L'umore è sempre fetido, ma ora più, ora meno. Il profluvio bianco pute, anche più se esiste una maggiore putrescenza. Altrimenti si comporta il rosso, quando più feroce insiste la corrosione. Brevemente diremo che il flusso atro è di tutti il pessimo, ad un grado minore è il livido. Il pallido, il bianco e il purulento sono più diuturni, ma meno pericolosi. Fra questi ultimi il peggiore è il pallido, ed assai meno cattivo è quello che è misto al colore consueto, vale a dire al rosso e alle sue specie. Senzachè di tutti meno nocevoli sono gli usitati: alle vecchie però più infesti si rendono i profluvj rossi, non alle giovinette, alle quali nocciono sempre più i bianchi. Similmente avvertasi ad un'altra specie di fluore vicario delle purghe

mestruali, biancastro ed acre, che reca prurito e voluttà. In questo si spreme un umore bianco, denso, simile a sperma, la quale specie nominammo Gonorrea, o flusso seminale muliebre. Dipende da una refrigerazione della vulva; imperocchè non può ritenere tenacemente l'umore, e avendo perduta la facoltà conservatrice della parte rossa del sangue, lo converte in bianco colore. Di questo genere di vizio soffre anche lo stomaco, e vomita per ciò della pituita; ne soffrono le intestina, e si rendono affette del profluvio, detto dai Greci *diarréa*. Nell'utero inoltre nascono delle ulceri, alcune larghe pruriginose, come consperse di sale, le quali consistono in certe escoriazioni di superficie che contengono un pus sodo, inodoro, e scarso. Coteste ulceri sono miti. Di queste si rendono più incavate e più perniciose quelle, le quali sono accompagnate da doloretti e tramandano un pus più abbondante e più fetido; pur nondimeno sono anche queste di placida indole. Che se si rendono più profonde e di labbra dure ed aspere, e ne esca una sanie più fetente che nelle altre, e il dolore sia più forte, corrodono la vulva, e talvolta ne esce fuori separata una certa caruncola; nè siffatte ulceri cicatrizzano; ma a lungo andare spengono la vita. Sono al massimo pertinaci, e chiamansi con greca voce *fagedeniche*. Mortali insomma sono le ulceri, se i dolori si esacerbino, e la donna ne sia di molto travagliata, e tramandino una putrilagine insopportabile alla stessa inferma, e s'innaspriscano al tocco della mano, dei medicamenti, e con qualsia altro genere di medela. Le vene poi nell'utero si tumefanno e pigiano, e distendono le parti vicine: i medici perspicaci rilevano col tatto (in altro modo è impossibile) questo fenomeno. Sopravviene inoltre un calore bruciante, una ansietà in tutto il viscere, e una durezza come nelle ulceri gravi, le quali per se stesse sono mortifere, e acquistano il nome di cancro. Ma il cancro non è altrimenti un'ulcera, ma un

tumor duro ed indomito, che occupa tutto l'utero, accompagnato da dolori, e da tutti que' sintomi, che alle ulceri sono proprii. Sì l'una che l'altra però diventano cancerose e croniche, e di somma pernicie. Il cancro ulcerato è tuttavia assai più perverso del non ulcerato, e nel puzzo, e negli spasmi, e nella vita, e nella morte.

Qualche fiata l'intera vulva trabocca dalla sua sede, e vedesi pendente tra i femori della donna: incredibile calamità! E l'utero ancora si rende visibile con insieme le sue appendici; imperocchè si rilassano le membrane affisse agli ilei. Le quali membrane sono i legamenti dell'utero, di cui quelle che si spiegano sul fondo, presso l lombi sono gracili; quelle che ne comprendono quinci e quindi la cervice di presso agl' ilei, sono massimamente nervose e larghe, alle vele d'un naviglio somiglievoli. Tutte queste membrane adunque si rallentano quando l'utero è in prolasso. Siffatte concidenze sono per lo più mortali, quando vengono per aborto, per grandi concussioni, o per parto violento. Ma se non uccidono in sul fatto, possono pur vivere a lungo le prolassate, custodendo e sostenendo un viscere a loro per lo innanzi invisibile. L'utero apparisce talvolta doppio, quando dal suo interno fondo distaccasi la tunica che lo veste, ed esce fuora. La qual tunica è differente dalle altre due membrane, e suole distaccarsi o per flussione o per aborto, o per parto violento quando resta aderente alle seconde. Imperocchè quando queste si estraggano a forza, ne viene dietro talora anche la interna tunica. Se però la donna non ne perisca, rivolgendosi la stessa tunica si riconnette bene coll' utero, ovvero di poco resta prominente, e le pudende della donna ritornano a combaciarsi. Tal fiata l'osculo dell'utero soltanto sino alla cervice cade in procidenza, ma rincula in addientro se vi si applichino cose di cattivo odore, o se la stessa donna fiuti colle narici qualche odore a lei grato. Sennonchè le stesse ostetriche pre-

mendolo adagio adagio e con dolcezza lo fanno gradatamente rientrare, dove tali manualità con rimedj temperanti, che i Greci chiamano Isterici, vale a dire uterini, si coadiuvino.

CAPITOLO XII

Della Artritide, e della Ischiade

L'artritide è uno spasmo comune a tutte le articolazioni; se dei piedi podagra, se delle cosce ischiade, se delle mani chiragra si nomina. Il dolore è temporario se insorge per una cagione che poco duri: o il morbo è latente da molto tempo contratto, ed allora ogni leve occasione riaccende il dolore e la malattia. Restano in questa affezione attaccati tutti i nervi, se dessa aumentando a tutte le parti si diffonde. Dapprincipio dolgono i nervi delle legature articolari, e quelli che partono dalle ossa, o che in esse si inseriscono. E nelle ossa accade questo di mirabile; che esse non dolgono nè nel segarle, nè nel romperle; ma se alcuna di esse dolga per artritide, nessun'altra cagione genera in esse dolore più forte; non ferri nè funi che stringano, non spade taglienti, non fuoco bruciante; cose tutte che talora anzi s'impiegano come rimedii de' grandi spasimi. Che se taluno tagli un osso dolente, il dolore del taglio è oscurato dall'altro che è maggiore. E se il primo prevalga, come avviene de' denti e di qualche altro osso, il dolore del taglio e della estrazione è tosto seguito da piacere, e dalla oblivione delle passate sofferenze. La vera causa dall'artritide la sanno i soli Iddii: a noi non è dato perscrutarne, che la probabile e la apparente. La quale a dirla ingenuamente mi sembra di tal modo. Ciò che è forte addensato non sente nè contatto, nè vulnerazione; epperò nè per tatto nè per

ferita ha dolore. Il dolore è cosa aspra al senso: un corpo addensato non è suscettibile d'innasprirsi, epperò resta indolente. Ma un corpo raro è dotato di squisitezza di senso, e per ferita può innasprirsi. Tuttavia siccome anche gli organi compatti vivono per lo ingenito calore, per questo medesimo calore può in essi svilupparsi una sensibilità. Quando la causa efficiente sia sustanziale come una spada, un sasso, la parte sostanziale del corpo che ne soffre non duole, imperocchè la sua natura è la densità. Ma se nella calidità ingenita venga indotta una intemperie vi si effettua la metamorfosi del senso, e potendo la sensibilità interna per se stessa mutarsi in dogliosa, dall'impulsione interna del senso medesimo o eccessivo di sua natura, o in abbondanza sopravvenuto, possono generarsi i dolori. Del resto il morbo articolare nell'invadere che fa le diverse articolazioni, ad alcuni assale le cosce e li rende per lo più zoppicanti, e in certe altre membra si fissa levemente, e nelle picciole parti trapassa come mani e piedi; imperocchè se invade membri maggiori atti ad accoglierlo, non cammina sopra cotesti istrumenti. Quando però da un esiguo membro prenda cominciamento, è mite generalmente e inopinata la scomparsa.

L'Ischiade incomincia dalla parte posteriore del femore, o dal poplite, o dalla tibia. Altre volte il dolore apparisce nella cavità articolare della coscia che i Greci *Cotilo*, e i Latini *acetabolo* appellano. Di nuovo poi si risente alle natiche e ai lombi, in modo che tutt'altra malattia rassembra, fuorchè un morbo ischiatico. Ma anche gli articoli incominciano a dolere di tal modo. Duole dapprima il dito grosso del piede, dipoi il calcagno nella parte principale, sulla quale ci appoggiamo, dipoi nella sua parte concava, e si tumefà il malleolo posteriore. Gl'infermi non ne trovano la legittima cagione: alcuni ne ac-

cusano lo stringere delle scarpe, una lunga camminata, un urto, una percossa, e ninno saprà sospettarne la cagione intestina e familiare: e quando agli ammalati tu la snoccioli chiara e tonda, essi penano a crederti. Infrattanto incontrano una malattia insanabile, poichè il medico non può ostare ai principii, essendo il morbo per se stesso allora leggerissimo; e acquistate che abbia per lunghezza di tempo maggiori forze, a nulla valgono le mediche cure. Ad alcuni, il morbo si sta conficcato nelle articolazioni del piede sino alla morte: ad altri va vagando per tutta la periferia del corpo. Per lo più va dai piedi alle mani, e non importa gran fatto, se piuttosto negli uni, che nelle altre risieda; perocchè ambedue le articolazioni sono della medesima natura, cioè gracili, scarne, esposte all'esterno freddo, e dal calore interno remotissime. Assaliti similmente sono in seguito i gomiti e le ginocchia, e poscia, le cavità articolari delle cosce, che i Greci, come è detto, nominano *cotili*, e chiamasi allora il morbo *Peristrofo*. Trascorre anche al dorso e ai muscoli del torace; ed è appena credibile come largamente per ogni dove serpeggi. I dolori invadono le vertebre del collo, e nella sommità dell'osso sacro si figgono, cosicchè ciascuna parte insieme unita sperimenta un proprio dolore. Oltredichè anche i tendini e i muscoli soffrono doglie e stiramenti, e persino i muscoli delle mascelle e i temporali, e sono similmente comunicate ai reni, e alla vessica. Stupenda cosa è poi, che dopo tutte coteste parti restano invase le narici, le orecchie, e le labbra. Imperocchè per ogni dove è la testa attraversata da nervi, e da muscoli. Dolgono e le suture del cranio: e quale di esse dolga l'infermo ignorando, accenna alle specie loro, come alla obliqua, alla retta, alla trasversa, alla posteriore, alla anteriore. Lo annuncia però come un tenue dolore conficcato nelle ossa. Imperocchè il morbo si attacca al-

l'universale compage dello ossa, non altrimenti che a quelle del piede e della mano.

Nelle articolazioni poi si osservano altresì certi nodi tofacei, che dapprincipio occupano le nocche articolari, a guisa di ascessi. Fattisi in seguito più duri per il concreto umore tolgono ogni flessione, e infine in forma di tofi solidi e bianchi si manifestano. Lungo tutta la parte si vedono piccoli tubercoli, quali sono i così detti *Ionthi* dai greci, *Vari* dai latini, che più s'ingrossano. L'umore che contengono è denso, biancastro, grandinoso, essendo tutto il morbo frigido come grandine. Sembra però che la differenza fra la natura calida e frigida del morbo, possa dedursi dalla sensazione grata, che del freddo o del caldo i malati sperimentano. A me però piace di riguardare una sola causa insita nell'organismo, cioè la frigidità, e una sola esser la essenza del male. Ma se per lo accrescersi di questa apparisca la calidità, è mestieri allora di refrigerare, e ciò arreca conforto, e in tal caso sarà calida la affezione. Quando poi negli intimi nervi il dolore risieda e sia caduto in una articolazione non calda nè tumefatta, dirò allora questa affezione frigida, e vi vorranno medicine calefacenti per richiamare il calore, e sarà mestieri valersi di molte cose acri. Imperocchè la calidità eleva in tumore le parti affette, ed evoca dall'interno il calore alla superficie, nel qual tempo convengono i rimedii refrigeranti. Di tale conjettura è una prova, che la malattia non può trattarsi sempre allo stesso modo, e ciò che ora fu proficuo, nocque in altra occasione. Dico però concludendo, che generalmente conviene riscaldare in principio, refrigerare nella fine.

La podagra continua difficilmente s'incontra: il più spesso è intervallata da lunghe intermissioni, essendo di natura fuggevole. Un podagroso, quietatoglisi il morbo, riportò vittoria nel corso agli Olimpici ludi. Gli uomini

agevolmente incappano nella malattia, e fra le donne le più agili. Nel vero le donne assai difficilmente sono da questo vizio attaccate. Ma appunto perchè loro non è consueto nè familiare, se per alcuna urgente cagione con forza lo contraessero, si renderebbe violento e arrecherebbe maggiori calamità. La età proclive a tale malattia è dai cinque anni sopra i trenta, o più tardi come la natura di ciascuno, o il tenore del vitto predispone. Atroci certamente sono i dolori, ma i sintomi concomitanti lo sono ancor più; deliquii, impotenza al moto, contrarietà ai cibi, sete, vigilie. Se scampano dal pericolo, quasicchè usciti dagli artigli delle furie infernali, si danno al tempone, incontinenti, sempliciotti, gaudiosi, e fra le mense ghiottamente imbandite. Diresti che come dubbiosi di incontrare la morte ad un altro attacco, licenziosamente fruiscono della vita ricomprata. A molti dopo la podagra succedette l'idrope; ad altri una difficile respirazione nominata *asma* dai Greci, *Anelito* dai Latini. E questa ultima maniera di successione come è inevitabile, altrettanto è senza rimedio.

CAPITOLO XIII

Della Elefantiasi.

Alla Elefantiasi come morbo, e all'Elefante come belva molte cose sono comuni tanto nella specie, che nel colore, e nella immanità, e nel nutrimento. Nessuno di loro ha verun altro simile in natura, nè la malattia ad altra malattia, nè l'animale ad altro animale. Imperocchè l'Elefante è una fiera da tutte le altre diversissima, e per la sua gigantesca forma, e per la sua massiccia costituzione. Essendo egli di tale immane grossezza, che tu gli puoi soprapporre a guisa di torre un altro de' più grandi

animali: e la sua corporatura è così densa, che le più crasse compagi organiche di molti animali prese insieme non la eguaglierebbero. Oltredichè tu il troverai da ogni altro dissomigliante per la sua specie, poichè egli avanza tutti nel negro colorito della pelle di tutto il corpo. E nel vero de'cavalli altro è candidissimo, quali sono i cavalli *Rhesi* della Tracia: altri hanno bianche le zocche quale era il *Podargo* di Menelao: altri sono biondi, di che ve ne ha moltissimi: altri morelli, come quello ricordato da Omero:

» Di Dardano fu nato il re d'ogni altro
» Più opulente Erittonio. A lui tre mila
» Di teneri puledri allegre madri
» Le convalli pascean. Innamorossi
» Borea di loro, e di destrier morello
» Presa la forma, alquante ne compresse
» Che sei puledre e sei gli partoriro.

(Monti Iliad. L. xx.)

E così pure troverai i buoi, così i cani, così certi rettili, così infine gli animali tutti che vivono sopra la terra. Gli Elefanti però sono i soli a nero e tetro colore, simile a quello della notte o della morte. La loro specie è contraddistinta da una testa e da un volto deforme, con fisonomia non aperta, attaccata a un breve collo, cosicchè il capo ti sembra connesso con gli omeri; epperò appena dal corpo lo distingui: ha orecchie grandi, larghe, simili ad ali che giungono sino al jugulo, o alle ossa del petto. Queste coprono il collo e le spalle, siccome le vele ricoprono un naviglio. Le corna però che l'Elefante possiede sono mirabili per la bianchezza, essendo solo in alcuni punti screziate in nero. V'ha chi dà loro il nome di denti. E coteste sole sono candidissime

in modo che altrettali in nessun'altro animale comunque bianchissimo le incontreresti: e non sopra la fronte o le tempia tu le ravvisi come negli altri bruti corrnigeri, ma piantate nella bocca e nella mascella superiore: si sporgono in avanti, non diritte ma in alto alquanto ripiegate, quanto era mestieri arcnarle perchè non gravassero sui sottoposti denti. Sono grandi e lunghe quasi quanto un braccio disteso. Le mediocri uguagliano quella misura che i Greci chiamano *Orgyia:* ve n'ha di più lunghe, ed anche due volte più lunghe. La snperiore mascella ha una prominenza che dal labbro nasce lunga, inossea, tortuosa, simile ad nn serpente. Al di lei apice sono dne sncciatoj i quali formano le bocche di due canali che vanno sino ai polmoni a guisa di trombe. Tale strumento che come narice serve alla respirazione, all'animale fa le veci d'nna mano; perocchè con esso aggrampa l'alimento, lo abbraccia e tenacemente lo ritiene sì, che ninna forza gliel potrebbe strappare di là, a meno che non fosse altro più forte Elefante. Con esso cerca le erbe che lo nutriscono; mentr'esso non è carnivoro, e non adopera la bocca nè i minori denti a masticare le carni. Alti dimolto i piedi, lo estollono assai sopra terra, e perchè ha il collo breve, come si è notato, non può dalla terra prendere il pascolo colla bocca. In alcuni anche la lunghezza delle corna forma ostacolo, perchè la bocca si tocchi coll'erba del snolo. Con siffatta prominenza inoltre egli alza ancora grandi pesi, e infine tutto ciò che va reperendo per alimento, presolo ed avvoltolatolo in essa, lo porta alla immensa bocca e lo ingolla. Esattamente adnnque *proposcida* fu detta da quei primi che la nominarono; imperocchè il *pro* e il *boscete* significano, che *davanti a se* l'animale *si pasce*. Notabile inoltre ch'ei non può bere colla bocca nè nelle paludi, nè nei fiumi. Per la qual cosa, assetato ch'e'sia, gli è mestieri tnffare l'estremità della pro-

poscide nell'acqua. Di poi come respirando, invece dell'aria pompa molta acqua, e quando ne son piene le trombe ripiegando la proposcide nella bocca, vi versa dentro l'acqua a guisa di torrente: e il simile ripetute volte va operando, finchè ne sia piena quella nave mercantile della sua grande ventraia. Ha la pelle aspra, densissima, disseminata di bitorzoli ineguali, e solcata qua e là da screpoli, quali in lunghe liste, quali concavi, transversi, incrociati, altri poi obbliqui, e molto profondi. Somiglia perfettamente ad un manto rattoppato e logoro. In altri animali la pelle è ordinariamente provveduta di peli o di setole. L'Elefante invece ha una sordida lanugine. Infinite altre sono le differenze che esistono tra questa belva e gli altri animali; imperocchè ripiegandosi indietro talora s'inginocchia come l'uomo, e porta le mamme presso le ascelle come la donna. Finalmente non è qui il mio proposito di trattare della natura di siffatto animale, se non in quanto ha relazione con quella del morbo Elefantiasi, onde si conosca quante somiglianze esistono tra la forme di cotesto animale, e quella della malattia che sono per descrivere.

L'Elefantiasi è stata denominata anche morbo *Leonino* perchè come il leone porta le rughe nel basso della fronte; la qual parte i Greci chiamano *Episcenio*. Di essa si dirà a suo luogo. Chiamasi anche *Satyriasi* per la faccia rubiconda, e la irrefrenabile cupidigia di venere che le si associa. Viene appellato anche morbo *Erculeo*, come il più poderoso e il maggiore di tutti i morbi. E nel vero gli è un malore di massima forza, e a recare la morte sopra ogni altro potentissimo, orrido all'aspetto, in ogni altra cosa terribile come la belva elefante. Inevitabilmente conduce a morire, poichè trae la sua origine dalla causa stessa della morte. La quale cagione è per se stessa una frigidità non lieve, o piuttosto una congelazione o un crudo inverno, perocchè da essa l'acqua

la neve, o in grandine, o in ghiaccio, o in gelo è convertita. Dessa è dunque la causa comune e della elefantiasi e della morte. Per veruna congettura plausibile però potrebbe investigarsi il principio della malattia, nè da nessuna nuova o inusitata labe l'uomo sembra minacciato; nè così nelle parti principali del corpo alcun che si rappresenta, che possa a un tratto conoscersi, e per tal modo ovviare al male incipiente. Ma nelle profonde viscere, quasi nel regno di Plutone un fuoco s'appiatta che incendia; e invase che ha le parti interne, viene ad ardere talvolta sulla superficie. Spesso incominciando cotesta peste sulla faccia, rassembra un fuoco che da una specula si vegga risplendere di lontano. In altri si osserva cominciare dalla curvatura del gomito, dal ginocchio, dalle mani, e dalle articolazioni de' piedi. E così per poco di tali miseri è già disperata la salute; poichè il medico non curante ed ignaro della calamità degl' infermi, non adopera nessuna arte contro a cotesti debolissimi inizii. Gli infermi sono tardi come si trattasse d'alcuna leve e comunale causa morbosa, e rimangono sonnolenti, quieti, e coll'alvo costipato. Le quali cose avvengono ancora alle persone sane. Nell' incremento però della malattia, il fiato si fa puzzolento per esalazione d'interna putrescenza. Del che può esser causa qualche aria, o altra cosa interna che nel fermento morboso si sviluppi. L'urina è densa, biancastra, torbida quale de' giumenti, e si suscita il fregolo per la venere, nel che si emette un seme crudo e imperfetto, e senza veruna compiacenza. Il processo assimilativo si opera senza accorgimento; chè la crudità in tal caso diventa simile alla cozione; imperocchè a tali infermi rado tocca di sortire un' ottima e omogenea assimilazione. La digestione degli alimenti però si opera agevolmente, quasichè il morbo li riguardi come

proprii, e a se rapidamente li attragga: nonostante sono travagliati da moltissima secchezza nel ventre inferiore. I tumori cutanei insorgono frattanto gli uni accanto agli altri, non continui fra loro ma disgiunti, crassi ed aspri; e l' interstizio fra l' uno e l' altro è occupato da una scissura, come nel cuoio dell' elefante. Le vene sono protuberanti non per ridondanza di sangue, ma per la crassizie della cute. E quindi a non molto, la sede del morbo si dichiara in una eguale intumescenza per tutto il corpo distesa. I peli cadono in ogni parte, nelle mani, ne' femori, nelle gambe: similmente nel pube, e scarseggiano nel mento. Rara si fa pure nel capo la chioma, e quel che è peggio precocemente incanutisce, nè tarda molto a rendersi affatto calva la testa, e subito dopo il pube e il mento si lisciano d'ogni pelo. Che se alcuno ne rimanga, disdice assai più del non averne nessuno. La cute del capo ha in alto screpolature spesse, profonde, ed aspre. I tumori nella faccia sono duri, acuminati, talora bianchi alla punta e verdastri alla base. I polsi sono piccoli, gravi, tardi, come se di mezzo al loto si movessero. Le vene delle tempia distese, e sotto la lingua appariscono delle vescichette biliose. La lingua è fatta aspra da tubercoli grandinosi. Nè è fuor di proposito, che tutto il corpo sia in preda di cosiffatti tubercoli; poichè nelle vittime che sono malaticce, le carni sono piene di cotesta grandine tubercolare. Ma se dalle intime parti forte erompe la malattia e apparisce nelle estremità, le impetigini infesteranno la sommità delle dita, pruderanno le ginocchia, e si fregheranno con piacere le parti pruriginose. Si avanza però l' impetigine anche alla sommità del mento: rosseggiano le guance con un tumore di mediocre grossezza: gli occhi caliginosi, e di colore bronzino: le sopracciglia prominenti, crasse, levigate e pendule per il proprio peso, nel

loro intervallo sono tumefatte, e d'un colore livido o atro. La regione sopracciliare della fronte è corrugata gravemente, così che ricopre gli occhi come nell'iracondia, o come vedesi nella fronte del leone, d'onde il morbo, dicemmo, essere stato detto anche leonino. Ma cotesto cipiglio non è di leone nè di elefante, ma ti rappresenta piuttosto una notte tenebrosa. I zigomi e le narici si mostrano lucide di atri tumori, le labbra ingrossate e prominenti, e illividite nella loro parte inferiore, il naso è enfiato, e i denti non bianchi, ma nereggianti. Le orecchie sono d'un colore rosso, fosco, ostrutte, elefantine in modo che sembrano più grandi del consueto. Alla loro base sono ulcerose, e tramandano sanie, e prudono. Tutto il corpo è disseminato di aspre rughe, e di profonde scissure, come solchi in un negro cuoio, e quindi il morbo trasse il nome di elefantiasi. Cotesti screpoli giungono sino alle piante, e alle calcagna, e frammezzo alle dita dei piedi. Che se il male più avanzi, i tumori delle gote, del mento, delle dita, delle ginocchia, si fanno ulcerosi, e le ulceri ne sono fetide ed insanabili. Perocchè le une sulle altre insorgono, le une sulle altre malignano in modo, che le membra, assai prima che avvenga, prenunciano all'uomo la morte, in quanto dal corpo gli vanno cadendo il naso, le dita, i piedi, i genitali, e intere le mani. Nè cotanta labe basta a farlo perire e a liberarlo così da una misera vita, e da efferati tormenti, prima che le sue membra non si sieno in modo così orrendo ad una ad una da lui distaccate. Diuturna però è la malattia, come lunga è la vita dell'elefante. Quando il dolore delle membra è recente, affligge allora con maggiore acerbezza. L'appetenza ai cibi generalmente non è ottusa, ma le qualità del gusto sono tolte, e nessun conforto prova l'infermo dal mangiare o dal bere. Vengono di tutto in abbominio per la fierezza del do-

lore; epperò si privano di alimenti, e una iraconda bramosia li strngge: cadono in spontanee debolezze. Non v'ha membro del quale l'infermo non senta un insolito e grave peso, sebbene di sua natura sia piccolo: tutto gli si rende intollerabile: non ha ristoro nè dai bagni, nè dalle affusioni, non dal cibo, non dal digiuno, non dal moto o dalla quiete, chè niuna di queste cose è al morbo omogenea. Il sonno è leggero; peggio è la veglia che medita i mali suoi: v'ha inoltre grande difficoltà di respiro: sopravviene la soffocazione come se un laccio li strangolasse. Alcuni tra questi ultimi sintomi perderono la vita, addormentati nel sonno ineccitabile della morte. Essendo adunque tale la elefantiasi, come non fuggirla? A cui non verrà a schifo l'infetto, sia figlio, sia padre, sia fratello? Tanto più che v'ha luogo a temere, che la malattia si comunichi. Il perchè alcuni i loro più cari mandarono nelle solitudini e nelle montagne, provvedendoli, agiati com'erano, di tutto che potesse occorrere ai loro bisogni: ed altri li abbandonarono senza nulla, soffrendo meglio che morissero. Si narra che uno di tali miseri in una solitudine derelitto, veduta scaturire dal suolo una vipera, o spinto dalla fame, o dal tedio del morbo indotto, per mutare un male in un altro se la divorasse viva; e non pertanto non esser morto, prima che le sue membra tutte non si fossero imputridite e distaccate. Raccontano eziandio d'altro infermo, che avendo veduto cadere in un tino di mosto una vipera, ed avendo tracannato di quel mosto a sazietà, vomitasse, ed insieme col mosto molto veleno rendesse, poichè la vipera vi era morta dentro. Volendo ad ogni costo finire i suoi tormenti e la vita, tornò a bere abbondevolmente dello stesso mosto, e ne bevve sino alla ebbrietà; talchè prostrato a terra vi giaceva come mo-

rente; ma riscosso dal gran sopore, e crollata di dosso l'ubbriachezza, in prima gli caddero i capelli, poi le dita e le unghie, dipoi tutte nella superficie del corpo le membra divennero tabide. Ma perchè una facoltà riproduttiva nel suo seme era pure rimasta, dicesi che la natura come fosse stato di cera lo rigenerò di nuovo, nutrendogli novella chioma, nove unghie, e nitida carne sostituendo al vecchio cuoio, di che come vecchio serpente erasi dispogliato, e fatto così uomo novello potè riprendere le funzioni della vita. Tale è il favoloso racconto, non assolutamente vero, ma non molto lontano dal verosimile. Che un male cacci l'altro è cosa probabile; e che la natura da una residuale scintilla di vita possa reintegrare un organismo, non così aborre dalla ragione, ch' abbia di necessità a riguardarsi come portento.

DELLA CURA DE' MORBI ACUTI

LIBRO PRIMO

PROEMIO

I medicamenti delle acute malattie hanno attinenza colle specie di que' fenomeni morbosi, che negli antecedenti libri esponemmo. E nel vero ogni maniera di cura che si imprenda nelle febbri, e secondo la loro differenza, e secondo la serie de' loro fenomeni, e la diversa condizione loro morbosa, sarà diffusamente spiegata nel trattato delle febbri. Per quanti poi sono i morbi acuti, che con esse febbri s'accompagnano, come la frenitide; ovvero per quanti sono gli apirettici, come l'apoplessia; io non esporrò che i rimedii di cotesti morbi medesimi, riserbando il resto ad altri luoghi. Così non devierò dal mio scopo, nè andrò in soverchie parole; e il principio che ho seguito nel trattare de' morbi, seguirò insieme nel trattare della cura loro.

CAPITOLO I

Cura della Frenitide.

Si conviene collocare l'infermo in una stanza di mediocre capacità, d'aria temperata, cioè tepida nel verno, nella state freschetta ed umida. Nella primavera poi e nel-

l'autunno, secondo la natura di tali stagioni, deve regolarsi l'ambiente. Dipoi si raccomandi la quiete, e al malato, e ai domestici tutti; perocchè i frenitici hanno udito acutissimo, e il più lieve romore li irrita, e talora per esso vanno in furore. Le pareti sieno levigate e piane, nè v'abbiano prominenze, nè imbratti, nè cose sovrapposte, e non sieno adorne di pitture; essendochè i dipinti possono turbare la mente, rappresentando davanti agli occhi de'fantasmi, verso i quali i frenitici, come cose aventi corpo distendano le mani. Queste occasioni che loro provocano l'agitazione delle braccia, sieno allontanate. Il letto sì in largo che in lungo sia di giusta ampiezza; affinchè non ne stramazzi se angusto, non vi si dimeni il malato, nè avvoltoli troppo, se largo. Le lenzuola e le coperte sieno liscie in modo che non possa l'infermo pizzicarne i fiocchi, o trattarne i bitorzoli. Le piume sien morbide, perchè il duro origliere fatica i nervi: i frenitici fra gli altri ammalati soffrono ne'nervi moltissimo, e facilmente trabalzano convulsi. Gli amici vadano a visitarli, ma non rechino favole o racconti che turbino l'animo; volendo ogni cosa che loro si appresenta essere dilettevole, massimamente a quelli che sono agitati da iracondia furente. Se vadano tenuti alla luce o nelle tenebre, la natura del morbo lo deve indicare. Quando alla luce diventano fieri, e veggono oggetti che non sono, e che non hanno presenti, e sono cogitabondi, o prendono uno per un altro, o certe nuove e vane immagini ravvisano; quando insomma trepidano nella luce, o per le cose che in essa veggono, è mestieri allora tenerli nella oscurità. Andando le cose all'opposto, giova collocarli in luogo luminoso, e così attutire e placare l'insania. Non si tengano lungo tempo senza cibo, il quale sarà di natura umida, scarso, ma frequente, giacchè il cibo molce l'animo. Il momento opportuno per cibare i frenitici, è nelle remissioni della febbre, e del delirio. Che se l'inedia li renda

furiosi e la febbre non abbia intermesso, dee avvertirsi che il pasto che si dà nella febbre non la accenda più assai. È però sempre molto utile che la febbre e il delirio crescano e decrescano insieme, ed offrano così l'opportunità di cibare nelle remissioni i frenitici.

Si attenda principalmente se convenga o no il cavar sangue. Se l'alienazione di mente invase insieme colla febbre dall'origine, subito nel primo giorno, o nel secondo dee instituirsi un salasso dal braccio, e precisamente dalla vena mediana. Che se il delirio non si manifesti che al terzo o al quarto giorno, deve aspettarsi a cavar sangue sino al primo circuito de' giorni decretorii. Ma venendo il delirio oltre al tempo conveniente, come dire oltre al sesto o al settimo giorno, è da omettersi la cavata di sangue. Ne' mali acuti molto innanzi le giudicazioni giova l'evacuare sangue, o il purgare, o l'irritare in qualsia altra maniera. Badi il flebotomo a non fare troppo largo salasso, foss'anche il primo, perocchè i frenitici cadono facilmente nella sincope. Avvenendo però che l'infermo sia molto pletorico e di giovane età, e gozzovigliante e beone, perchè queste cose non appartengono alla frenitide, in tali casi anche prima del delirio è da farsi un larghissimo salasso. Ma ne' frenitici propriamente conviene estrarne molto meno. Se non chè si può essere più arditi nel salassare, quando la malattia tragga origine non dal capo, ma da' precordii; chè in questi è il principio della vita; laddove il capo è il loco dell'origine de' nervi, e del senso e attrae piuttosto il sangue dal cuore, anzichè alle altre membra lo distribuisca. Pertanto se il capo è affetto, non conviene il salasso da' vasi cubitali; imperocchè in simili affezioni non si possono esinanire i vasi senza grave nocumento. Ma comportandolo le forze che si cavi tanto sangue che basti, si cavi in una sola volta; a fine che la ripetizione de' salassi non tolga il tempo e la occasione di somministrare il cibo; poi.

chè le febbri de' frenitici sono continue, e non hanno remissioni lunghe; ma brevi e larvati alleggiamenti. Del resto se prima del completo salasso l'ammalato caggia in deliquio, convien differirlo alla seconda remissione, dovechè non abbia a protrarsi lungo tempo. Nel qual caso non è da aspettarla, ma confortate le forze con odoramenti e frizioni alla faccia, e compressioni ai piedi, è da ripetersi subito il salasso in quella quantità che le forze permetteranno. Il vitto di natura umida a tutti i febbricitanti è conveniente, ai frenitici poi convenientissimo; essendo questi più riarsi, che se solo fossero febbricitanti. Se non v'ha complicanza biliosa non diasi l'idromele, perchè i soli biliosi facilmente lo smaltiscono; ma invece opportuno sarà dare farina disciolta, o con poca acqua, o con idromele. Giova altresì somministrare bevande semplici, come sogliono essere le decozioni di satureia, di apio, di aneto, le quali conciliano la traspirazione, o promovono le urine. Profittevole è sempre ai frenitici l'abbondante urina. Giovano tutte le oleracee; ma il lenitivo della malva è a preferenza buono a detergere la lingua, e l'asper' arteria, e a favorire la discesa delle materie fecali. Ottima è la bietola, il blito, il coronopo, la cucuzza, ed altre simili piante, ottime nella loro stagione. Il cremore d'orzo mondato, diasi liquidissimo ne' primi dì del male, e sarà più nutritivo: e quindi si somministri tanto più spesso e denso, quanto più il male avrà progredito. Ma ne' dì giudicatorii, e poco innanzi a loro, deonsi sminuire gli alimenti. Se la malattia per più lungo tempo si protrae, non va allora sminuita la dieta, ma deonsi permettere i farinacei, quanto basti all'infermo: talora è bisogno ricorrere alle carni delle estremità, e de' volatili liquefatte nel detto cremore, avvertendo nel prolessarle, che si disciolgano assai. Tra i pesci i sassajuoli sono da preferirsi, e bisogna scegliere sempre gli ottimi, di una data regione; perocchè si vuole, che le

diverse regioni, procreino diverse specie di pesci. Le frutta di natura vinosa, vietate, come quelle che percuotono il capo e la mente. Ma se v'abbia urgenza, e prostrate sieno le forze del ventricolo, le mele lessate nel'idromele, o cotte nell'adipe possono convenire. Tutt'altro che tu dia per rafforzare solamente la bocca del ventricolo, sia disciolto in acqua calda. Se poi si tratti di dover rialzare le forze generali dell'organismo, la facoltà spiritosa dei medicinali non deve essere cotanto dissipata in soluzioni. La dieta, in una parola, sia la indicata. Il capo a fine di refrigerarlo deesi spalmare con olio d'uliva acerba triturata; imperocchè ne' frenitici il capo non deve essere mai riscaldato. Chè se le vigilie, e le cogitazioni agitino l'infermo, devesi unire in pari modo dapprincipio al suddetto olio, il rosaceo, del quale si verrà accrescendo la quantità secondochè il capo prenderà vigore, e refrigerio così dentro, che fuori. Ma se la mente vacilli, e vi sia vaniloquio, nel detto olio si dee cuocere il fogliame del serpillo, o infondervi il succo d'ellera, o di sanguinella. Se l'alienazione mentale agiti l'infermo con veemenza, in cotesti olei si faccia bollire il pinastello, o finocchio porcino, e lo spondilio, infondendovi un po' d'aceto. Queste dissipano l'alituosa calidità, e le umidità crasse dileguano, che sono da per se sole causa del delirio. Si avverta che quelle caldane vaporose non discendano nella cervice, e giù per i tendini, ai quali, ed ai nervi sono sommamente inimiche. Sempre si possono praticare siffatte pittime al capo all'infuori del principio della esacerbazione: rare volte occorrono nell'incremento; ma debbono spesseggiare nel corso della malattia, e allorchè specialmente vi sia insania, fomentare si deve il capo con cose frigide. Nella state un simile freddo deve accrescersi di qualche grado, nel verno però le fomenta sien tepide. Per attutire il delirio si lavi anche la faccia con una sponga inzuppata in po-

sca, o in un decotto di pulicaria, e dipoi lenirla con olio di labrusca, o di croco : ed a favorire il sonno conviene stropicciare con cotesto olio anche le narici, e le orecchie. Se durante la notte il frenitico non s'assopisce, ma tiene gli occhi spalancati, e aguzza immobile lo sguardo, straziandosi intanto, e spingendosi fuori del letto, allora necessita di conciliare il sonno, e la quiete. Si comincì adunque dall' ungere il capo con schietto olio rosaceo, o di maggiorana, o con succo d' ellera, o serpillo, o ancora con decotto di sertula. Molto più soporifero è il papavero bollito nell' olio, ungendone il capo al sincipite, oppure infuso nell' acqua, bagnandone con spugna la faccia. Le stesse erbe verdi in sostanza appena raccolte, possono applicarsi alla cervice. Ingrossano ed inumidiscono gli spiriti aridi e tenui, e sopra i sensi spandono una certa caligine, la quale essendo di natura grave e torpente, prepara e favorisce la sonnolenza. Che se di più validi aiuti gl' infermi abbisognino, con lo stesso opio dilnito nell' acqua si può inaffiare la fronte e lenire anche le narici, e infonderlo nelle orecchie: si stropiccino dolcemente i piedi con olio. Le manipolazioni al capo e più alle tempia e alle orecchie, saranno pure efficaci; imperocchè collo strofinare mollemente le tempia e le orecchie, le stesse belve feroci si ammansiscono. A ciascuno poi conciliano il sonno le cose a lui consuete. Al nocchiero il giacere in barca, il navigare in sul mare, l' eco del lido, il mormorio de' flutti, il rombo de' venti, e la fragranza della nave e del mare. Al musico il suono delle trombe, la melodia della lira o della cetera, o l' udire il canto de' fanciulli. Al maestro di scuola, la narrazione delle favole infantili. E per tal modo con diverse cose grate all' animo si procura il sonno. Si facciano inoltre le fomentazioni a' precordj, ed al ventre, e si applichino cataplasmi, che il flemmone abbassino, e la durezza e la flatuosità divergano. Vi si ado-

peri anche l' olio d' uliva bene matura, schivando l' acerba, la quale rende olio denso, viscido, e calefaciente. Queste pratiche conviene usare nella infiammazione. E nella stessa giova l' aceto, o la pulicaria, tanto più se si sovrapporranno tutte insieme. Che se sussista l' enfiato ancora, sarà bene d' aggiungervi i semi del cumino, e dell' apio, e ogni altro fărmaco, che le urine, e i flati blandisca: proficue pure saranno le aspersioni di nitro filtrato. Ma se il vizio e il dolore esisteranno nel fegato, si prenda la lana sordida di pecora, e si mescoli con l'olio acerbo o rosaceo, e con sapa greca o cretica, e la sertula vi si cuoca, e il tutto convertito in un succo, se ne innaffii il fegato. Alla milza fa bene olio con aceto; e se generi maggior turbamento si preferisca la posca, e invece delle lane, si adoperi una molle spugna. Di tali presidii la milza si conforta, e si ammansisce meravigliosamente. Se i precordj premeranno dentro, o saranno tratti all' insù, con tensione ancora della cute, sarà ottimo cotesto rimedio surrogato agli untumi, o insieme con essi solamente addensato sarà opportuno: vi si possono anche cuocere la satureia, e il rosmarino, e l'aneto, che sarà pure giovevole. Essendo il tempo opportuno al cataplasma, de' medesimi olii nelle medesime affezioni convien usare. La materia del cataplasma si fa con seme di lino, fieno greco, e tenue farina d' orzo. Se v' ha tumefazione di ventre, buona è ancora di fave e di veggiolo. Parimente una leggera fomenta emolliente la otterrai dal millio abbrustolito, dentro un sacchetto raccolto. Il pestato poi di miele ed olio e di seme di lino, messo per cataplasma, giova agl'idropici. Tutti i fiori insomma e l'erbe e i semi ch'io proposi per innaffiamento, e tu ne userai ne' cataplasmi. Co' quali è buono sempre il mele, che gli umori inariditi e squallidi rimescola e sospinge, e conserva più a lungo il calore:

fa bene anche solo per cataplasma, e quasi cotto e disciolto in qualche fluido si usa nelle embrocazioni. Ammollisce, riscalda, richiama i flati e le urine, e modera le arsure. L'idromele reca le stesse utilità, e di gran lunga maggiori se internamente agisce sulla trachea, sui polmoni, sul petto, e sul ventre. Assiduamente si deve poi irritare l'alvo con ghiandole, o con unzioni (perocchè spesso si dissecca), affinchè dal capo la materia sia revulsa, e si dissipi l'anelo dal petto, e le purgagioni dell'alvo sieno espulse. Che se il ventre sia chiuso da molti giorni, converrà lavarlo con un cristeo d'idromele, olio, e nitro. Ma se non abbastanza smorzate sembrino le fiamme del flemmone, necessita di applicare una coppetta scarificata nella parte più tumida di lui, e dove apparisce maggiore. Ne porrai una o due, secondochè la violenza del flemmone esigerà e le forze imporranno; chè da cotesti dati escir deve la indicazione della quantità di sangue da estrarsi. Gli eccessi fanno cadere in sincope. Nel primo e nel secondo giorno, le fomentazioni sieno sempre le stesse. Nel terzo però s'imponga un cerotto con alcuno di quelli olii, che dicemmo atti alle embrocazioni. Dipoi, se vi sia energica infiammazione, le pittime d'issopo e fieno greco fatti cuocere nell'idromele, con resina di terebinto e cera; e gli olii in tal caso sieno i summentovati. Non scemando per siffatte cose il delirio, necessita di radere il capo, avvertendo di tondare i capelli per metà se erano lunghissimi, tondarli sino alla pelle se erano corti. Rifatte alquanto le forze si applicherà una ventosa scarificata sul vertice del capo, avendone prima fatta apporre una a secco nella regione interscapolare. Del rimanente siccome al torace la cura dee mirar sempre in tutte le malattie acute, perocchè esso è travagliato insieme col cuore e col polmone, prima perchè gli bisogna inspirare un'aria ora fredda ora calda, e poi per l'ardente febbre, per la tosse, e per la pravità degli umori, e a ca-

gione del consenso de'nervi e della affezione della bocca del ventricolo, e del vizio della circostante membrana e del diaframma (che se il cnore da alcun grave malore è preso, non risana mai); così ne'frenitici al torace per tutte coteste ragioni principalmente è da apporre rimedio. E nel vero a non pochi l'alienazione di mente deriva dal petto per alcuno de'vizii nominati. I quali si manifestano per nn alito calido e secco, una sete acre, una fiamma intollerabile che per ogni parte del torace si spande; e la malignità che proviene dal calore permutato, si fa maggiore e meno soffribile. Ed anche dalle altre membra si versa nel torace nn non so che di morboso; perocchè le estremità, il capo, i piedi, le mani, sono frigide, e il torace posa su coteste estremità. Necessita adunque di umettarlo e refrigerarlo. Si umetta con olio in che sia cotta la camomilla o il nardo. Nell'estate però gioverà ancora la sapa greca. Ma se convengano gli epitemi, macerando i datteri in un vino aspro, di poi schiacciati e foggiati in torta con nardo polta e lahrusca, se no fa per il petto un confortevole cataplasma. Refrigeranti sono ancora le mele peste col mastice e la sertula, rappigliate con cera e nardo. Se poi anche l'orifizio dello stomaco sia in torpore e rifugga dai cibi, il succo d'assenzio o le sue foglie triturate insieme colla suddetta cera, oppure a parte cotte nell'olio, farà bene, ungendone i precordj: o avanti il pasto far bere due bicchieri della di lui infusione, e il succo alla dose d'una fava amara, sciolto in due bicchieri d'acqua. Ma se peggiora l'ardore alla bocca dello stomaco, non in ragione della malattia, ma per mordicazioni in lui solo derivate da acri e salse umidità, o da bile, e abbruci di sete; diasi l'idrogala nel pasto alla dose di un mezzo sestario, temperata da un bicchiere di acqua; e di tale bevanda molta ne usi, ed anche insieme col pane. Però se l'ardore inquieti l'infermo, e la sete e l'ansietà, e una insania furente, e

un desiderio di cose fredde lo tormentino, deonsi apprestare le bevande fredde, ma non in quella quantità che si suole ne'mali ardenti senza frenitide. Nel nostro caso vi sarebbero a temere i nervi; e però si dia che basti a confortare lo stomaco; al che basterà poca dose: i frenitici bevono poco. Se li vedi cadere in sincope (e ciò suole avveuire) con amarrimento di forze, sudore colliquativo, con impetuosa effusione d'umori all'esterno, e col venir meno del tenore, e dello spirito vitale, allora la medela del delirio va posposta. Ma se si paventi che l'organismo non si dissolva in vapore e umidità, unico refugio è il vino. Esso prestamente ristora, alimentando l'animale sostanza e diffondendosi coll'azione sua sino all'estremità, aggiunge tenore a tenore, lo spirito intorpidito ridesta, tempera col calore la frigidezza, il madido slentamento constringe, lo effondersi de'fluidi al di fuori rifrena, rianima colla soavità dell'odore, e può dare alle forze la virtù di protrarre la vita: nell'insania infine, a ristorare l'animo è ottimo rimedio. Ecco tutti i vantaggi che insieme arreca la bevanda di vino; imperocchè raddolcito l'animo l'iracondia si pacifica, e i malati stessi prendono allora il cibo per rifarsi; chè anzi se ne riempiono con piacere. Protraendosi poi anche più a lungo il morbo, e la febbre sia lenta, e il delirio si converta in fatuità, e i precordii non siano sì altamente offesi, nè da tumore, nè da enfiamento o da durezze; ma tutta risieda la principal causa nel capo, con arditezza allora conviene lavare, e praticare spessamente le affusioni al capo; chè per tal modo l'abito morboso risanerà, e il capo e tutto il corpo riprenderanno le loro esalazioni, rimossa così la secchezza: verrà respinta la caligine dei sensi, e la mente si renderà ferma, imperturbabile. E tali sono gli argomenti per togliere la malattia.

CAPITOLO II

Della cura del Letargo.

I Letargici sien posti alla luce, e in faccia al sole; imperocchè il letargo non è altro che una tenebria: e si tengano in luogo caldo, chè la di lui cagione è un'insita frigidezza: il letto sia agitabile: le coperture, le pitture delle pareti, tutto sia vario, ciò che può allettare la vista: molto si parli, si stropiccino e si premano i piedi, si divelgano i peli, le membra si punzecchino. Se opprima un'alto sopore si gridi, si rimbrotti con ira l'infermo, si atterrisca con le cose ch'egli era solito temere, s'annuncino quelle ch'egli innanzi desiava o attendeva. Si adoperino tutti quei presidii contrarii al sopore, che si usano nella frenitide. Quanto alle evacuazioni da farsi ne' letargici, si ponga mente se l'aprir la vena convenga o no in altre malattie simili, come nella frenitide, cui si congiunga il letargo. In ogni modo non dee estrarsi molto sangue. Bisogna invece lavare il ventre, non solo a fine di vuotarlo delle fecce; ma ancora per revellere alcun che dalle parti superiori e derivare dal capo: molto sale e nitro adunque vi si adoperi. Ottima cosa sarà se in cotesto lavativo si mescolerà il castoro, perocchè l' imo intestino ne'letargici è frigido e inerte alle escrezioni. Allora che il letargo non per successione, ma da se stesso incominci, e il malato mostri d'essere pletorico, se sia indicata la sanguigna si apre la vena del braccio; se indicata sia la purgazione di acquosa pituita o di altri succhi pravi, la timelea nel cremore d'orzo o l'elleboro nero nell'idromele in sulle prime mediocremente purgheranno. E volendosi purgare anche più, si usi il medicamento che chiamano *Hiera* o Sacro, al peso di due dramme, a digiuno, con tre bicchieri d'idromele,

e poi si aspetti tanto, che il purgare sia effettuato; in questo si può cibare l'infermo se sia opportuno, se no si differisca al giorno avvenire. Talvolta si somministra in tempo anche alla sera una dramma di cotesta *hiera* disciolta nell'acqua, o nell'idromele, alla dose di due bicchieri. L'inedia è male, ed è male altresì la pienezza de' cibi. Si alimenti adunque con poco ma quotidiano cibo l'infermo: nè subito deesi imporre un assoluto digiuno, chè lo stomaco lungo la giornata ha bisogno di rifocillarsi, e di rincalorirsi. Ondechè si sceglieranno cibi attenuanti, e lenitivi dell'alvo: non legumi, ma brodi di gallina, e di gheppio. Si dia spesso l'erba mercuriale, e vi si infonda aceto, e vi si versino succhi, se debba praticarsi quello di tisana. Il finocchio, e l'apio in erba, o i loro semi giovano allo spirito e provocano le urine. Così utile è il porro colla sua acredine, e il cavolo con olio e garo fa ottimamente, e il cumino dolce col cavolo rompe i flati, e le urine richiama. Non v'ha morbo, in che flati ed urine il ventre e la vessica non irritino, e non infestino.

Le abluzioni al capo sieno le medesime che nei frenitici. In ambedue i morbi, i sensi sono d'assai alitnosi, talchè importa ricomporli co' succhi di rosa e di ellera, che refrigerano e stringono; ovvero dirigerli con farmachi, che minorino la traspirazione, come ad esempio il serpillo, o l'aceto rosato. Se i nervi sieno indolenziti, e tutto il corpo e massime le estremità perfrigerate, importa di ungere, e irrigare il capo e la cervice con castoro e olio d'aneto, e poi la spina col medesimo olio mescolandovi il sicionio, o il gleucino, o l'olio vecchio: unger pure si devono le mani sino agli omeri, e i piedi sino alle inguinaglie. Ad alcuni è mestieri umettare anche la vessica. La quale patisce al pari dei nervi, e dell'intero apparato urinario: è di più percossa dall'acre-

dine degli umori, essendo di natura biliosa le urine. Il tremito talvolta si accresce in modo, che minaccia la convulsione: in questo è mestieri annaffiare il capo con olio sicionio, ma per breve tempo. Nel caso d'infiammamenti de'precordii con tumore, enfiato, e distensione della cute, o nella loro introversione con infossamento della cute medesima, le fomentazioni, e i cataplasmi sieno quelli che abbiamo rammentato al capitolo della Frenitide. Trattandosi di letargo succeduto alla frenitide, non userai le coppette: con franchezza al contrario te ne potrai valere, se si tratti di letargo primigenio. La lingua è atra e tumidi si rendono i precordii? necessita allora d'affiggere le coppette; avvertendo però che da qualche tempo i sensi sieno ricomposti, e tali da sopportarle; e si affiggano al vertice del capo, perchè lassù possiamo evacuare senza scapito delle forze. E devonsi sprigionare le ventosità per disopra e di sotto. Il letargo ne accumula molte, che li ventricoli e tutto il corpo intorpidiscono, e consumano, e scoraggiano. Il moto e la veglia poi hanno facoltà di disgregarle. Meglio però tale effetto si ottiene con applicazioni di ruta verde, pesta col mele e col nitro, ed anche meglio se al pestato si unisca una parte di resina di terebinto. Le fomente ancora provocano la sortita ai flati, o con rozze e riscaldate lane, o con aspri panni vecchi e logori, o con una spugna imbevuta d'acqua in che sieno state cotte l'issopo, l'origano, o il puleggio. Tutte le quali cose cacciano i flati, dove si dieno avanti il cibo, e conducono fuori dello stomaco, e delle intestina la pituita, e la bile. Sono acri, ma sbarazzanti, l'issopo infuso nell'idromele, il dittamo cretico, l'origano. L'adianto, e la gramigna fanno pur esse erompere i flati, e le urine.

Se le mani, e il capo si rendono tremolanti, una mezza ottava di castoro con tre bicchieri d'idromele per

più giorni bevuta gioverà: se non possa bersi, a distornare la calamità s'userà il castoro a doppia dose, in clistere con tre bicchieri d'olio, in che siasi cotta la ruta; e ciò pure per varii giorni. Oltre la utilità che da tal farmaco deriva (perocchè, e sopra e sotto i flati espelle, e a molti le urine e le fecce evacua) se per sorte diffonde la sua efficacia a tutto il corpo, rafferma e rende robusti i nervi, e l'abito in calido e secco permuta, e converte le condizioni morbose. Ottimamente ancora è indicato se tu lo faccia inspirare per le narici; perocchè e per cotesta parte la mercè degli sternuti gli spiriti si emettono: e come per la vessica si espelle l'urina, così per le narici il moccio. E simili effetti ottengonsi da lui per la sua mite calidità; il perchè è da preferirsi agli altri sternutatorj, come al pepe, all'elleboro, allo struzio, all'euforbio. Questi, dal primo sino all'ultimo contatto, sono irritanti, e il capo e il senso perturbano. Il castoro in vero dato a tenue dose riscalda, nelmentrechè d'altronde è al capo omogenco; poichè i nervi tutti partono dal capo, e il castoro è il gran farmaco delle malattie de'nervi. Del resto sarà pur bene mescolarlo con alcuno, o con alcuni de sopramentovati farmachi; giacchè se è commisto non sarà subitaneo nè forte il turbamento al capo, e più tardi svolgerà la calidità sua. Le narici si rendano umide vellicandole con odori acri al senso, ma di potestà calorifica, siccome è lo stesso castoro, o la satureia, o il puleggio, o il timo, verdi o secchi infusi nell'aceto. Con acri farmachi si strofinino i piedi e le ginocchia: e la materia sia calefaciente, e per le cose aggiuntevi, mordicante; perchè d'ambedue queste azioni ci è mestieri nel letargo per eccitare il calore, e la veglia. Innanzi adunque si flagellino con urtica le cosce: le tenuissime lanugini dell'urtica non si conservano a lungo attaccate, ma una prurigine e un dolore non grave arrecano, stimolano mediocremente, ge-

nerano galluzzole e calore. Che se tali cose vorrai eccitare con più veemenza, allora userai la lemnestide, e l'euforbio a dosi eguali coll'olio gleucino. Per fregagioni ottime sono altresì le lamine della scilla cruda; ma si avverta di ripulire la parte d'ogni sostanza oleosa, perocchè ogni acredine perde la sua mordacità mescolata con gli olii, a meno che non sieno olii medicamentosi, come il ciprio, il gleucino, o il sicionio. Se ad onta di ciò tuttavia profondo si mantenga il sopore, gioverà di apporre il cocomero selvatico trito nell'aceto, e coll'acqua di senapa immischiato. Acre è siffatto cataplasma, e prestamente arrossa la parte e presto ancora può infiammare. Ma perchè non sia il pericolo che generi pustole o piaghette, va tolto di spesso, e attendere si dee con diligenza che cotesto guaio non accada. Le medesime medele sono da praticarsi contro al torpore dell'assopimento, e all'abbandono quasi cadaverico del corpo in ogni tempo della malattia, tranne i momenti della esacerbazione. Al ritorno de' sensi se nondimeno d'alcun peso resta il capo gravato, e si senta dentro un susurro, un rombo, deesi evacuare la pituita anche per la bocca. Diasi per tanto dapprima a masticare il mastice, affinchè l'infermo frequentemente sputi: poi di nuovo l'uva taminia, il grano gnidio; ma principalmente si adoperi la senapa, e perchè usitata, e perchè meglio delle altre distacca la pituita. Chè se alcuno spontaneamente la inghiottisse verrebbe a separare le materie, che sono nello stomaco, e fors'anche riscaldare l'alvo, e liberarlo dai flati. Le quali cose a me per caso talnna volta sono accadute: chè anzi io acconsentii, che un certo uomo la trangugiasse. La sperienza grande maestra fu sempre; ma si vuole ancora tentarla da se; e chi è timido a ciò e titubante, è inesperto. Il capo dopo che sarà stato tonduto quasi alla cute, se ciò non basti ondè traspiri, bisogna raderlo. Senzachè alla maniera de'medicamenti acri

come quello che consta di lemnestide, o d'idar, o di tapsia, o di senapa, gioverà di soprapporre al capo un umido linimento di acqua con doppia porzione di pane posta entro un vecchio lino; e qnando vi sarà stato un'ora, con spugne calde sarà bene di fomentarlo. Per simil modo si userà di lavarlo (dopo già praticate tutte o almeno molte e le principali indicazioni per espellere la malattia) quando ancora sussista il torpore nelle membra: nel qnal caso anche la gestazione sarà proficua, e la fregagione, e qualunque si dia al corpo blando scotimento.

CAPITOLO III

Della cura della Tabe.

Si debbono a' tabidi, se il male aggravi, apprestare pronti soccorsi, conducendoli al bagno, e commovendo il loro corpo. Il latte è medela anche della tabe, e con esso il nutrimento, il riscaldare il ventre, e il lenire la vessica. Sennonchè giovano a cotal vizio gli stessi rimedii del *catocho*, essendo simili, anzi le stesse, le specie di tali malattie. Il castoro però a'tabidi è più opportnno e più leggero, e suol darsi in bevanda, in linimento, e per clistere. Quali poi sieno que' morbi femminili simili alla tabe, che derivano dall'utero, sarà materia di che noi parleremo nel libro delle malattie delle donne.

CAPITOLO IV

Della cura dell'Apoplessia.

Cadono totalmente esanimi qnelli, cni l'apoplessia instupidisce il corpo e la mente. Ella è pertanto un male di gran forza. Se l'infermo è vecchio (con-

sueta è ne' vecchi l'apoplessia) non se ne cava, oppresso dalla violenza del morbo, e dalla miseria dell' età. A quali segni poi la gravezza del male sia da dedursi, fu da noi spiegato altrove. Se v' abbia gioventù, l'apoplessia non è così forte, e nondimeno è difficile a curare. Ad ogni modo deesi tentare di medicarla. Ad ambedue indispensabile, come lo è sempre ad un gran male un grande rimedio, ell'è l'emissione di sangue; dove l'estrarlo oltre misura, non arrechi il deliquio. Ma non è facile insegnare a serbar modo in questa operazione. Perocchè un salasso eccessivo può strozzarti issofatto il malato: a sostenere la vita in lui anche quel più di sangue sarebbe stato efficacissimo; essendo il sangue, il fomite che alimenta la vita e l'organismo. Se tu ne cavi meno che la occasione esiga, il grande aiuto non ti reca nessun grande effetto, e lascia la condizione morbosa permanente. Ma torna meglio di peccare in meno, che in più; chè se paia averne estratto poco; e intanto alcuni buoni effetti appariscano, presto si farà ad aprire nuovamente la vena. Aprasi poi la vena alla piegatura del cubito sinistro, là dove cioè è più fluida. Insiememente nella mite apoplessia deesi considerare se le parti paralizzate sono al lato destro od al manco; imperocchè dalle parti non affette (come si costuma dire) bisogna estrarre il sangue: nella parte sana affluisce il sangue facilmente, e ciò vale ancora a derivare dalle parti offese la morbosa materia. Se senza evidente cagione adunque gli uomini si rendano apoplettici, si dee ragionare di tal maniera intorno al salasso. Ma se per un colpo, per una caduta, per una compressione, caddero in questa labe, ad altro tempo la cosa è da rimettersi: ad alcuni fu rimedio e vita, il solo differire. Del rimanente se per la molta frigidezza e torpore, e abolizione de' sensi in

che l' uomo si trovi immerso, non paia opportuna l'emissione di sangue, deesi irrigare l'alvo con lavativi, a fine di estrarre le molte materie dalle intestina (giacchè spesso da voracità e da crapula derivano le apoplessie), ed al fine di revellere gli umori che gravano il capo. Il lavativo sia acre e conducitore della pituita e della bile. Però non vi sia il solo nitro, ma anche l'euforbio alla dose di tre oboli (che è un cristeo usitatissimo), e le interiora della cucuzza agreste, o le foglie di centaurea cotte nell' olio o nell' acqua. Ottimo sarà ancora il praticarlo colla solita porzione di miele, unendovi la ruta cotta coll'olio e la resina di terebinto, e in vece del nitro porvi il sale, e il decotto d' issopo. Che se per tali sussidii l'uomo venga alquanto riconcitato, o preso da febbre, o si rianimino i sensi da quella torpidezza, o alle arterie ritornino buoni i polsi, o la faccia indichi in qualche modo un miglioramento, è da concepirsi speranza di salvezza, e dar dentro con più cuore nella cura. Infrattanto adunque restaurate le forze, si somministri a digiuno una intera porzione di quel medicamento purgativo che chiamano *Sacro:* se le forze non sieno per reggerlo, se ne dia la metà coll'idromele. Il malato messo a supino in una lettica vuole essere scosso, e quelli che lo portano deono dondolarlo; ed a fine che non si stanchi, bisogna poi di frequente posarlo. Se andrà sciolto di corpo, si lasci andare; se stitico, gli si dieno a bere due bicchieri d'acqua, o di idromele. Ma se poi mentre va spesso, sia molestato da nausee, non si freuino; perocchè que' conati risvegliano un certo vigore, e il vomito trae fuori la pituita cagione della malattia. Il mentovato farmaco, che sacro si noma, purga i sensi, il capo, ed i nervi. E per tal modo di qualunque purgazione s' abbia a somministrare in principio abbastanza è discorso.

E tutto il corpo avvoltolato in pannilani, si unga con olio sicionio o gleucinio vecchio, o l'uno sopra l'altro, o insieme mescolati. Ma a rendere spessi siffatti olii, bisogna liquefarci un poco di cera, e per renderli più energici, mescolarci nitro e pepe sottilissimamente polverizzati, e vagliati. Ne' paralitici userai il castoro, che è di stupenda efficacia, anche per unzione unito agli olei anzidetti. Ma assai più attivo torna, dato in bevanda coll'idromele; e la dose ne sia tanta quanta ne fu prescritta nella vertigine. Importa però sempre il considerare e l'età del malato, e lo stato della sua mente, e se da più giorni è al bere apparecchiato. Giacchè le unzioni sono da preferire agli annaffiamenti, come quelle che più giovano, e meglio si sopportano, e non infradiciano di bagnato le coperte ed il letto. In vero ai malati ciò poco importa; ma intanto certo è che le unzioni restando aderenti al corpo, nelle parti colliquate sono dal calore assorbite, e cotesta loro permanenza le rende più conducevoli; nel mentrechè l'annaffiamento svapora. Le materie per le unzioni sono quelle che io ho detto innanzi, arroge il castoro. Si usa ancora la resina di terebinto, l'euforbio, il limneste (ossia l'adarce) e il piretro a eguali dosi, del pepe e del galbano la metà, del nitro egizio il triplo, e il tutto si amalgama con cera a formarne linimento. Del resto di tali medicine, e in maggior numero, e di molto più diverse qualità, abbiamo fatto di sopra menzione. Sulle parti indurate e tese convengono gli empiastri, i quali si fanno di seme di lino, di fieno greco, farina d'orzo, miele, olio di ruta o di aneto, radice pesta d'altea cotta nell'idromele alla consistenza della cera: sieno molli e soavemente temperati. E tali cose dopo aver preso in cura il calore, devono praticarsi ne'malati tuttora liberi dalla febbre, o leggermente febbricitanti. Ma se le febbri sieno acute, e il

male loro congiunto sia di esse più lieve, il pericolo starà tutto nella febbre: ed a questa e la ragione dietetica ed ogni altra medela occorre che si converta. Cibi sommamente leggeri e di facile digestione deonsi amministrare, e in ciò si badi assai alla opportunità. Quando la malattia si prolunga e la testa è sempre impegnata, affiggasi una coppa all'occipite che astragga sangue in abbondanza. Tale presidio gioverà più della sanguigna dal braccio, e meno prostrerà le forze. Ma innanzi una coppa a vento deve applicarsi tra le scapole per revellere in contraria parte gli umori. Imperocchè talora è paralizzata anche la gola: e nella salute di questa gli attoniti hanno a riporre grande speranza; mentre per essa si trasmettono medicamenti ed alimenti; nè pericolosa è soltanto in essi l'inedia e la fame, ma la tosse, e la difficile respirazione, e lo strangolamento. Che se alcuno infonda nella bocca un liquido cibo, penetra nell'asper'arteria, stantechè nè le tonsille al contatto gli cedono il passaggio, nè la epiglottite che la natura ha formato quasi coperchio dell'asper'arteria si abbassa per chiuderla. Per la qual cosa è necessario servirsi d'un cucchiaio bislungo, che giunga sino alle fauci posteriori per infondervi l'idromele o il brodo; senza di che non si otterrebbe deglutizione. Quando il malato si approssima alla morte, e la di lui cervice si agghiaccia insieme con gli spiriti vitali, e sulla cervice e sul mento si deono fare fomentazioni e linimenti riscaldanti. Gittano l'opera loro, e inesperti si appalesano quelli, che affiggono sotto al mento una ventosa, affinchè la gola si dilati. Non v'ha mestieri di dilatazione alla intrusione de' cibi, ma bensì di compreensione, onde sieno deglutiti. La qual compreensione è impedita nell'inghiottire, se la ventosa dilata, revelle, e tira in fuori la gola. Invece è da operare per-

chè nella deglutizione piuttosto le fauci possano restringersi. Nè pertanto sarebbe allontanato il pericolo che le materie riempiano l'asper'arteria, e avvenga la strozzatura. Niun giovamento cotesta ventosa arreca, sebbene in questa o quella parte della gola sia posta, chè dinanzi ad essa si trovano dappertutto, e muscoli, e nervi, e tendini, e vene.

La vessica e il retto intestino fra loro prossimi, rallentano spesso le proprie escrezioni, si paralizzano, e s'empiono a ribocco d'escrementi: la vessica poi s'innalza in grosso tumore. E spesso ancora per modo si ammortizzano, che non sono più atti a sostenere i purgativi; cosicchè questi trascorrono in silenzio sopra parti disanimate. Allora adunque anche lo strumento che chiamasi *Catetere*, non si introduce nella vessica con piena sicurezza, e senza pericolo che la vessica non offenda, e non generi convulsioni. Ma gioverà meglio con non molto cremore dilavare l'alvo; e quando sarà netto d'immondizia, mettere di nuovo un lavativo con olio e castoro. Unico refugio poi di tutti i paralitici, e disgiuntamente di ciascuna parte paralizzata, è il bagno nell'olio. Io dirò nel discorso intorno alle malattie croniche il modo come debba essere amministrato.

CAPITOLO V

Della cura dell'accesso Epilettico.

Il primo accidente di epilessia è pernicioso, se in forma acuta il morbo ti assalga; e delle volte toglie di vita in un giorno. Pieni di pericolo sono ancora gli accessi che tornano a periodi, donde è derivato che nel novero de'morbi acuti sia stata posta la epilessia. Ma se l'uomo a cotesto male contragga abitudine, e il

male gli sia tenacemente abbarbicato, non solo è cronico, ma in alcuni diventa perpetuo: e trapassando il fiore dell'età e il vigore di giovinezza, invecchia coll'infermo e muore con lui. Quanti adunque sieno i farmachi a lui adatti, come morbo diuturno, nel ragionamento sui cronicismi verrà indicato: e quanti altri sieno confacevoli a tener lontana la rapidità della morte, molti di essi annoverammo nel capitolo degli apoplettici, come sanguigne, lavagioni alvine, unguenti, ventose; tutti i quali presidii affinchè l'uomo si riscuota sono efficacissimi. Ora quanti mezzi contro la caduta epilettica si rinvengano, insegneremo in questo capitolo. A' fanciulli pertanto a' quali tale calamità sopravviene per corruzione d' umori, o per veemente inconsueta perfrigerazione, fu solitamente giovevole il recere il cibo, o la pituita, o qualunque altro maligno umore. Si ecciti dunque loro la nausea con una piuma imbrattata d' unguento d' iride, avvertendo di non vellicare col detto unguento le tonsille, sino a renderle convulse. È mestieri ancora comprimere leggermente gl'ilei, facendo porre boccone col ventre sospeso il fanciullo; la qual positura favorisce di molto il vomitare. Nella tensione e torsione della mascella, ne'tremiti delle mani e delle cosce, negli spasmi di tutto il corpo e degli occhi, bisogna molcere la cute trattandola con mani unte: le torsioni degli occhi mitigare: contenere dolcemente diritte le parti, che non si contorcano: le membra agghiacciate con lane vecchie e grezze, e con logori panni fomentare: ungere il sedere con miele e olio di ruta, mescendolo con nitro o liquida resina: intrudere siffatte cose leggermente entro l'ano; perocchè espellono i flati, e la espulsione de' flati ne' fanciulli epilettici, è ottima medicina. Oltre a ciò se possono inghiottire diasi loro il seguente farmaco: di car-

damomo una parte: di rame bruciato uno scropolo: apprestisi coll'idromele. O lo vomitano insieme colli altri umori peccanti dello stomaco, o altrimenti aprirà loro il ventre. Ottimo è ancora il seguente lattovaro: cardamomo, senape, foglie d'issopo parti eguali: radice d'iride una parte col doppio di nitro: pepe una terza parte: il tutto si mescoli con miele, e aprendo le mascelle s'infonda nella bocca: s'introduca internamente anche al di là delle tonsille onde sia deglutito. E tali saranno le core per i fanciulli. Agli adulti poi faranno bene le stesse cose; sennonchè ad eccitare il vomito abbisognano farmachi più potenti; come: di narcisso, cipolla, senape, e issopo parti eguali: rame e pepe la metà meno: il tutto si amministri mescolato col miele. Gioveranno a sufficienza siffatti mezzi ad alleggiare l'esacerbazione: di quelli che sono efficaci a guarire la malattia, si parlerà dove tratteremo la cura dell'epilessia cronica.

CAPITOLO VI

Della cura del Tetano.

Sia pronto un letto morbido, maneggevole, leggere, soavemente caldo; mentre la malattia rende i nervi tesi, duri, irrigiditi. Sennonchè la cute dappertutto si mostra tirata, aspra ed arsiccia: le palpebre di natura mobili, appena si ricongiungono a proteggere gli occhi: questi rimangono intenti e rivoltati in su nel profondo dell'orbita: le articolazioni sono inceppate, e immobilmente tese. La stanza del malato sia calda; senza però, se è d'estate, ch'ei vi sudi e vi si infralisca, perchè la malattia inclina alla sincope. A dar mano poi a pronti e grandi rimedii, non si stia titubanti; perocchè qui non v'ha tempo da perdere. O per refrigerazione adunque senza causa manifesta il tetano sia

avvenuto, o per ferita, o nella donna per aborto; si cavi tosto sangue dal braccio, avvertendo a non legare il braccio troppo stretto, e che la vena sia incisa in un attimo; chè altrimenti i nervi si convellono: una sola sanguigna e mediocre, vuo'dire che non generi deliquio, e freddo alle estremità. Non si maceri l'infermo con inedia assoluta; conciossiachè secca e frigida è la fame: si amministri pertanto un idromele fitto ed agretto, e il cremore di tisana col miele: alimenti che non recano grave molestia alle tonsille, quando li comprimono in basso, e lenificano la gola nell'inghiottirli, e sono facili e mollissimi a lubricare l'alvo, e trapotenti a ristorare le forze. Tutto il corpo sia involto in lane inzuppate d'olio gleucino o crocino, in che il rosmarino, o la conyza, o l'artemisia sien cotte; e ogni cosa e nella facoltà sua, e al tatto sia calefaciente. Giova poi lenificare il corpo con olio, composto di limnestide (che crediamo essere l'adarce) nascente negli stagni, di euforbio, nitro e piretro; ai quali ingredienti bisogna aggiungere molto castoro. Ottimo sarà ancora coprire i tendini colle lane, e untare le parti verso le orecchie ed il mento; conciossiachè in questi luoghi i nervi sommamente si distendono e patiscono. Oltracciò con levi riscaldamenti sono da fomentarsi i tendini e la vessica, sopra la quale si pongono sacchetti di millio torrefatto, ovvero palloncelli di bue quasi pieni d'olio caldo, e in modo che si dilatino secondo la larghezza de'luoghi che hanno a fomentare. Talora fu necessità di applicare fomenta al capo: il che non è al tutto innocente ai sensi, nè salutevole ai nervi: sopra i sensi i vapori che scendono, spandono una certa caligine; i nervi ne restano come soffocati. Per la qual cosa, la maniera di fomentare deve essere scevra d'ogni nocumento, e la materia non dee esalare verun puzzo; epperò si adoperi olio nelle vessiche inodoro, e riscaldato in doppio vase, o adoperinsi i sali tenui in una sacchetta: il millio e il seme di

lino sono levi al tatto, ma riscaldati mandano odore spiacevole. Si faccia adunque la fomentazione di tal modo: collocato supino l'infermo, si ungano i suoi tendini tutti sino al vertice; avvertendo di non oltrepassare il sincipite, dove cioè è situato il centro comune di tutti i sensi, e donde come da fontana, tutti gli aiuti, e tutti i danni scaturiscono. Se avranno poi a soprapporsi a tendini gli empiastri, converrà tenere l'occipite eretto, conciossiachè se troppo in alto li porrai, riempirai il capo di esalazioni: e la materia degli empiastri sia fieno greco, e seme di lino.

Dopo di che sarà mestieri affiggere le coppette all'occipite dall'uno e dall'altro lato della spina; ma il vuoto dentro le ampolle si faccia con picciola fiammella, a fine che i bordi dell'ampolla attaccandosi non premano con troppa forza, e non s'aumenti per il dolore la convulsione. Pertanto lo attrarre si faccia lentamente e con dolcezza, e non bruscamente, e in poco d'ora; di tal modo ti si eleverà senza dolore il tumoretto, che tu dovrai incidere. Di quì poi trarrai tanto sangue, quanto ne vorranno le forze dell'infermo. Ne' tetani pertanto, in che non appariscono ulceri, cotesti sono i rimedii. Ma quelli che derivano da ferita, sono sempre perniciosi, e scemano la speranza della salute. Tuttavia si debbono a loro apprestare soccorsi; chè alcuni per opera de' rimedii la vita camparono. È mestieri oltre alle generali medicine provvedere alle ulcere coi calefacienti tutti, che io ho altrove indicati; annaffiandole cioè con fomenti, e cataplasmi, e farmachi, ed altri mezzi che eccitino il calore, e la suppurazione promuovano: le ulcere nel tetano sono aride e squallide. Prendi dunque manna d'incenso, foglie di polio, resina di terebinto e di pino, radice d'altea, e ruta, e conizza. Di queste cose alcune le mescerai ne' cataplasmi, altre le aspergerai in polvere, altre le macererai nell'olio, l'altea infine ridotta in minuzzoli, la cuocerai nell'idromele. Aspergerai anche di

castoro le ulceri; di che si diffonderà non piccol calore a tutto il corpo. I brividi che provengono dalle ulceri sono dannosi. Unger si devono anche le narici, con castoro misto all' unguento crocino. Dare assiduamente il castoro anche per bevanda, alla dose di tre oboli, sarà bene. Chè se mai la bevanda irritasse la gola, si sospenda. Si sostituisca allora alla stessa dose la radice di silfio, o la mirra alla metà meno di dose del silfio, e il tutto si dia a bere con idromelle. Chè se tu possegga molte lacrime di laserpizio cirenaico, converrà darle impastate con miele cotto, e ridotte alla grossezza d' un acino di cece: e ciò è ottimo onde all' infermo cotesta forma di pillola nasconda il sapore del farmaco, il quale disciolto, riesce dispiacevole e fetido: e se neppure per cotesto modo potrà inghiottirsi, si dia allora in soluzione nell' idromelle. Tale bevanda avanza in efficacia, tutte le altre che sono atte a incalorire, umettare, rilassare le contrazioni, e rammollire i nervi. Nel caso di deglutizione al tutto impedita, è da darsi il castoro coll' olio per clistere: e col medesimo castoro in unguento o con miele, si deve ancora lenificare l'ano, annaffiarne la vessica, e ridotto in pattume colla cera, farvi sopra embrocazioni. Presente la occasione di evacuare i flati e le fecce, introdurrai nel podice un lavacro d' idromelle ed olio, con entro due dramme del magno purgativo che s' addimanda *hiera*. Il quale oltre all' evacuare coteste materie, come quello che è medicamento composto e calido, e le intestina e il basso ventre riscalda.

CAPITOLO VII

Della cura dell' Angina.

Due specie di Angina si trovano. Una con calore e grave enfiato delle tonsille, che sporgono tumefatte insie-

me colla tumefazione della lingua, del gorgozzule, e delle altre parti adiacenti: l'altra colla contrazione e concidenza di coteste parti. Ma in questa la interna compressione tormenta con maggiore strozzatura; talchè sembra che l'infiammazione si sia diffusa sino sul cuore. E qui con celerità si conviene medicare; perchè con celerità sopravviene la morte. Pertanto se il male derivi da crapula e da ebbrezza nello stesso giorno si deve purgare il ventre: e ciò si ha a fare con due maniere di purgagioni: l'una consueta che elimini le materie fecali; l'altra revulsiva che sottragga alcuni umori dalle tonsille e dal petto. E non si scelgano purganti di gran forza, e mordaci; ma ad evacuare l'umore pituitoso bastano le decozioni di centaurea, e d'issopo. Se moderato e tenue è stato il precedente vitto converrà meglio una emissione di sangue, con larga ferita, affinchè venga con impeto, e abbondantemente. La qual profusione di sangue non sarà mica sufficiente a mitigare la calidità; ma bensì valevole a sciogliere la strozzatura, e sminuire tutte le altre incomodità. E non poco aiuto presterà ancora se la condurrai sino presso al deliquio; schivando però che questo avvenga; mentre alcuni che si svennero per l'abbondonza del sangue perduto, perderono insieme la vita. Gioveranno dipoi le strettoje poste sopra i talloni o le ginocchia, ovvero ancora alle braccia verso il cubito, o sopra il cubito verso gli omeri. Se la via al deglutire sia speditissima, si darà l'elaterio coll'idromelle, e il siero di latte, quanto basta a purgare; chè in tali malattie l'elaterio è preferibile agli altri purganti. Conducevoli pur sono i succhi acri di timelea o di senapa, ed entrambi riescono vacuativi. In quelli ne'quali le interne enfiagioni tolgano l'inghiottire, rovesciando la lingua conviene inciderne le vene, e se si ottenga pronto e molto sangue, gli è questo fra gli altri rimedj il migliore. L'annaffiare le parti infiammate con liquidi, prima astringenti

onde far retrocedere le materie, recherà pure sollievo; e perciò si prendano lane grezze, e si tuffino o nel vino d'issopo, o nell'olio espresso da olive immature, e si applichino. Gli cataplasmi sieno simili di natura a cotesti annaffiamenti: per esempio di frutti di palma ammaccati, e con foglie di rose infusi nel vino. Chè se si vorrà un cataplasma molle e viscido, si deono mescolare allora insieme la farina d'orzo, e di semi di lino, miele, ed olio, e farne tutto un pattume. Si appresteranno cose calide se cominci la suppurazione; e di tali cose pure si userà nell'altra specie di angina. Abbiasi pertanto farina di fieno greco, manna, e resina, e si liquefacciano, e si aspergano di foglie di polio polverizzate. Può usarsi eziandio un caldo fomento con spugne inzuppate di decotto d'issopo, e di bacche di lauro. Ad agevolare il suppuramento, efficace d'assai ritrovarono lo sterco colombino, o il canino, ridotti in finissima polvere che trapeli da un sottile vaglietto, o da un sacchetto di lino, e così spruzzarne le parti. Vi si fanno ancora lavazioni d'idromele, con brodi di lenticchie, d'issopo, e di rose, o di frutti di palma, o di tutti insieme. È mestieri innoltre di lenificare tutta la bocca sino alle posteriori fauci, con cose semplici; come succo di more, o di melagrani macerati nell'acqua, o decotto di datteri: o veramente con composti, ma tenui farmachi; come il diamoro, o l'altro detto *besasa*, ossia di ruta silvestre e di succo di melagrano composto, o il diachelidonio confezionato di succo di canne. I collirii, e i gargarismi d'issopo nell'idromele, o di fichi pingui cotti nell'acqua, oppure formati d'idromelle, e colatura d'amido, o di tisana, e cremore di trago gioveranno, se le ulceri sieno crostose. Nell'altra specie d'angina, cioè quella con procidenza delle membrane bisogna richiamare al di fuori i reconditi umori, la calidità, e tutto il tessuto carneo, affinchè tutto all'esterno si tumefaccia. Quindi calde abluzioni con ruta

e aneto, e nitro disciolto vi: e con queste i soprammentovati cataplasmi. Proficuo è ancora il soprapporre un cerotto di nitro e senapa, per eccitare calore; perocchè l' esterno calore, cui segua nel collo una tumefazione, toglie cotesta maniera di vizii. E un tumore al di fuori elatissimo libera dall'infiammazione del polmone; al contrario se è dentro e nascosto, è sommamente dannevole a chi soffre l' angina. Tutti coloro che temendo nell' angina la strangolazione, per riaprire il respiro, la trachea arteria bucarono, non si sono trovati sempre contenti del loro esperimento. Ovvero per cotesta incisione la calidità dell' infiammamento si è fatta maggiore, la strozzatura si è accresciuta, ed è insorta la tosse. Chè se alcuna volta per siffatta incisione da morte scamparono; le labbra però della ferita non poterono mai riunirsi: si resero ambedue cartilaginose in modo, da non poter effettuarsi tra loro l' agglutinamento.

CAPITOLO VIII

Della cura de' mali dell' Ugola.

Dei diversi malanni che s'attaccano all'ugola, alcuni è mestieri curarli coll' incisione; del qual chirurgico trattamento, a noi non s' appartiene in questo loco di disputare. Certi altri, come acuti, devono risanarsi con medicine; perocchè facilmente soffocano, e alcuni di loro rendendo difficile la respirazione, tolgono l' uomo di vita. Tali sono assolutamente quelli che s' addimandano uvola, e colonnetta. E l' una e l' altra con infiammazione, crassizie, prolungamento si manifesta; in modo che spenzolano ambedue giù per l' asper' arteria. Se la parte s' ingrossa egualmente dalla base sino alla sommità palatina, costituisce la *colonnetta:* se la tumefazione è ineguale, cosicchè sia gracile alla sommità del palato, e in fondo ritondata e crassa, di colore

rosso o lividastro, costituisce allora l'altro vizio, che dicemmo *uvola*. Per la qual cosa ad ambe convien soccorrere con sollecitudine, perocchè sopravviene con celerità il pericolo della soffocazione. Quindi se i malati sono giovani, s'instituisca una emissione di sangue dal braccio, e con larga incisione, onde il sangue sgorghi a pieno getto. Il cavarne abbondevolmente, e di tal modo, tronca quel laccio che soffoca l'infermo. Bisogna altresì purgare il ventre con cose miti dapprima; dipoi con altri, ed altri vacuativi sempre più acri, fintantochè non sia tirato in basso alcun principio morboso dalle parti supreme. Si circondino di strettoie le gambe sopra i malleoli e le ginocchia; e dalle braccia ai cubiti, da questi agli omeri si faccia altrettanto. E sotto la minaccia della soffocazione si attacchi una ventosa all'occipite e altra sul petto, e alcuna di queste si incida. Si amministrino in somma tutti que'medesimi presidii che nel capitolo dell'angina proponemmo, mentre sopra ambedue le malattie, incombe la stessa ragione di morte. Si useranno inoltre i medesimi medicamenti entro la bocca e astringenti ed amollienti; e all'esterno fomenti e cataplasmi, e inunzioni alla bocca medesimamente. Attorno alla colonnetta poi, e all'uvola si porranno il succo astringente di melograno, o d'acacia sciolto nel miele o nell'acqua, l'ipocistide, la terra di Samo, di Lemno, o quella rossa di Sinope, e l'omfacio. Essendo l'ugola ulcerosa, diasi una poltiglia di gomma e d'amido, nel decotto di rose o di frutti di palma; similmente il cremore di tisana, o di trago. Ma nella cura della colonnetta, alquanto più attuosi sieno i medicamenti, e si compongano di mirra, di costo o di cippero; chè dessa per le cotestoro agrimonie, non si aizza. Ma se in alcuni cotesta parte è divenuta purulenta, e le ossa del palato siano attaccate da carie, dopo lungo intervallo di tempo avviene la morte. Degli aiuti da darsi in questo estremo caso, si dirà in altro luogo.

CAPITOLO IX

Della cura de' morbi pestilenti nelle Fauci.

Il trattamento curativo di tali vizi è in parte proprio di essi, e in parte comune con quello di altre malattie delle tonsille. Nella infiammazione, e soffocamento purgativi per clistere, emissione di sangue, abluzioni, cataplasmi, fomenti, legature, coppette, ed altrettali cose convengono. I linimenti poi s'hanno a fare con cose acri; perocchè si tratta di ulcere che non si isolano, nè s'ingrommano alla superficie. E se la loro sanie distilla prestamente, le parti ancorchè innanzi fossero intatte, si ulcerano; e queste ulceri con incredibile celerità si dilatano, e serpeggiano nell'interno, e l'uomo a morte conducono. Trattare cotesto vizio col fuoco, quando è nella superior parte delle fauci, sembrami una imprudenza, a cagione dell'istmo. Invece io consiglio a valersi de'caustici, i quali similmente terranno in freno la depastura, e faranno cadere le croste. Tali sono l'allume col miele, la galla, il balausto secco coll'idromele. E per applicare alle ulceri siffatti argomenti, conviene servirsi di una cannuccia, o di una penna, o di un consistente e lungo fuscellino. Ottimo caustico è ancora il calciti bruciato, con la cadmia triturata nell'aceto: e della cadmia la dose sia doppia; come pure la radice di melograno con qualche liquido suole adoperarsi. Oltre a ciò si badi a non comprimere le ulceri; mentre compresse gemono, e il loro gemitio maggiormente corrode. Per la qual cosa è mestieri di valersi di una piuma, per aspergerle delle polveri medicamentose, e i fluidi bisogna ridurli fluidissimi, per infonderli nella gola. Ma se le croste già si risolvono, e le ulceri si fanno rosse, allora vi è gran pericolo di con-

vulsioni, perocchè le ulceri si disseccano, e in questo i nervi sono assaliti da spasmo. Necessita frattanto umettarle, e amollirle con latte, amido, succo di tisana, di trago, di seme di lino, di fieno greco. Ad alcuni la colonnetta si è corrosa sino all'osso palatino; e il simile è avvenuto delle tonsille fino alla base loro, e della epiglottide, talchè la cicatrice ha poi impedita ogni deglutizione tanto de' liquidi che de'solidi. Ad un uomo che pur potea bere, respinta infine nel passo anche la bevanda, la fame troncò la vita.

CAPITOLO X

Della cura della Pleuritide.

La pleuritide non ammette dilazione veruna: presto, prestissimo vuol esser soccorsa con valida medicina. Precipitosa è verso il peggio l'acutissima febbre: e il dolore della membrana precingente vieppiù trafigge; e la tosse conquassando il petto ed il capo le forze prosterne. Adunque nel primo giorno istesso si cavi sangue. Chè se da intemperanza negli alimenti, e nelle bevande la egritudine provenga, s'imporrà allora al malato il digiuno per un giorno: dopo di che si trarrà sangue dalla vena del cubito, e non da quella che scorre parallella, dal lato delle coste infiammate; ma gioverà meglio incidere quella, che è da loro più distante. E la sanguigna non sia protratta sino al deliquio; conciossiachè se il corpo refrigerandosi, cade in mancanza, v'è pericolo che la malattia trabocchi nel polmone. Gli umori esterni privati di calore, e slentati nelle loro affinità, precipitano nelle interne parti. Oltredichè il polmone è raro, calido, e assai energico nella virtù attrattiva; e come prossimano alle coste, partecipa del loro dolore. Arroge che le malattie del polmone, che succedono

alla pleuritide, non sono sempre, e in ogni caso salutevoli: di migliore augurio è la pleuritide, che succede alla vomica del polmone. Il perchè quando sarà escita mediocre quantità di sangue, onde ricreare l'infermo, s'interponga una pausa; e poi se ne estragga di nuovo. La quale ripetizione si farà nello stesso giorno, se la faccenda pieghi bene, e la remissione sia lungha; se altrimenti nel giorno appresso. Quando la febbre non rallenti punto (giacchè spesso occupa una intera giornata, e s'accresce) al terzo giorno nella seconda remissione, nella quale deonsi somministrare anche i cibi, si cavi sangue: e si unga profusamente tutto il corpo, massime le coste, infondendo olio tenue con unguento calefaciente nel decotto di ruta, o di aneto. Lo stesso lato dolente deesi ungere con delicatezza: ad alcuni dolore e infiammazione erompono insieme, talchè sembra malattia di quella esterna parte, quando invece non è che l'incremento delle interne affezioni. Ora dell'alimentare l'infermo, come pure del trattamento generale di cura, a fine che niuna cosa sia posta in non cale, terremo ragionamento. Nella dieta adunque si riporranno le medicine; la dieta è per se stessa una medicina. Sia dunque l'alimento calefacente ed umido, lene, equabile, farraginato bene, e dissolvente, cioè che abbia facoltà di attenuare, e disciogliere la pituita. La tisana è da anteporsi a ogni maniera di cibo. Dapprincipio non si usi in forma solida e crassa, ma colatone il cremore si condisca col solo miele: si abbandoni quella adoperata per lusso, dove entra una caterva di cose: nella pleuritide il solo cremore di essa è sufficiente. E la sola tisana può umettare, tepefare, sciogliere e detergere la pituita per disopra placidamente, richiamare gli umori che si debbono, e dolcemente purgare il ventre. Essa inoltre lenifica blandamente, è facile ad essere inghiottita, e col suo lentore mitiga le infocagioni, netta le membrane, matura le tossi, tutto mollifica; chè

tali sono dell'orzo le prerogative. L'alica tiene il secondo posto; la quale intanto è approvata come ottima anch'essa, in quanto ha alcune poche qualità simili alla tisana. Come questa è incrassante, leniente, ed è soave al gusto: in tutte le altre virtù, le sta al disotto. Deve però anch'essa amministrarsi semplice, e col solo miele. Ottien lode anche il trago. Il riso è a tutti inferiore, come quello che dissecca ed esaspera, e anzichè rendere più facile la espettorazione, la sopprime. Giovevole gli è altressì il pane secco, pestato e passato per setaccino, bene contemperato, e di facil cottura: coll'idromele somministra un sufficiente alimento. Ma se la malattia va per le lunghe, e l'infermo con cotesti alimenti incomincia ad affievolirsi, si continui pure colla tisana d'orzo bene triturata, e ben cotta; ma si condisca con aneto, sale, e olio tenue e puro, non viscido nè aspro. Avvertasi a non cuocer molto olio colla tisana, perocchè, e la renderesti troppo pingue, e l'olio deporrebbe le sue flemme. Invece quando è poco con lunga decozione nel cremore d'orzo, resta assorbito e più non appare. Similmente col cremore possono cuocersi il porro colle sue foglie, e la mandorla amara. Per tal modo di cotcste cose si compone una vivanda agevole e medicinale, che dislega la respirazione. Il porro mangiato col cremore, non è solamente utile, ma sommamente gradevole. Ma già venendo espettorate materie umide in copia, rendono opportuna la amministrazione delle uova che rendono buoni succhi. Giova l'aspergerle di nitro e di solfo, che non abbia sentito il fuoco. Ma come sopra modo omogenee vanno prescelte le ova appena emesse dalla gallina, le quali non abbisognano di fuoco, ritenendo in se un calor naturale materno, anzi un calore umidetto assai confacevole all'infermo, come quello che da un animale trapassa nell'altro. Ma se la pituita si rende glutinosa e tenace, si infonderà dell'olio nelle ova, e affinchè lo zolfo più si attivi

aspergerle di resina secca di pino: possono anche dibattersi colla resina di terebinto. Il pepe innoltre sì nelle ova che nella tisana, e in qualunque camangiare, o altra cosa simile al pepe sempre giova. Fra le carni si useranno i pieducci di animale in gelatina, i colombi, e le galline lessate, le cervella di maiale arrostite coll'omento, e senza quello, e che non rendano alimento. Se la respirazione non sia rantolosa, hanno a darsi pesci di mare o di fiume, i migliori che si trovino nel luogo. Però affinchè l'infermo non pecchi per ingordigia, nè si estenui per tenuissima dieta, tra le frutta si concedano le mele lessate nell'acqua o nell'idromele, o abbrostolite coll'adipe, avvertendo di toglierne la scorza, e le interne squamme, ed i semi. E nella stagione opportuna, si concederanno i fichi maturi ed altri generi di frutta, i quali non solo non nuoceranno, ma saranno anzi giovevoli. E questi consigli bastino intorno agli alimenti.

Al dolente costato si soprapporranno panni lani affumicati con zolfo, e imbevuti di olio in che sia stato cotto l'aneto, o la ruta. Vi si faranno innoltre fomentazioni, si coprirà di cataplasmi avanti di somministrar il cibo. In vece de' consueti cataplasmi, ne formerai uno di meliloto bollito nell'idromele, cui unirai teste di papavero cotte, e aspergerai di pulviscolo di manna. Se lo sputo verrà umido e copioso si asperga il cataplasma di farina di lolio, o di erisamo, e di nitro. Del resto progredendo il male, pertinace essendo il dolore e umido lo spurgo; allora è da aspettarsi una buona suppurazione, e si dee mescolare a' cataplasmi, la senapa, e il cachrì. Ma nel caso che si sentano gl'infermi infreddate le interne viscere, conviene aggiungere l'aceto, ed operare in modo che il calore de' cataplasmi lungo tempo rimanga applicato; essendo questa maniera di riscaldare assai più conducevole, che il rinnovare il catapla-

sma. Dipoi si potranno fomentare le parti con sacchetti di millio, o con vessiche ripiene d'olio caldo. Ogni macchina che si adoperi per fomentare si avverta che non riesca pesante per non accrescere dolore a dolore: sia dunque leggera; e tale essendo nulla vieta che dopo preso il cibo, se il dolore continua, non s'abbia a tenere applicata. E dopo queste, sorge anche l'indicazione per apporre le coppette. Ma sarà ottimo consiglio d'apporle dopo il settimo giorno: prima di questo tempo non t'affrettare; perocchè non sono mai placide malattie, quelle che esigono la coppetta prima del settimo. Cotesta coppa sia grande, e di larga bocca, in modo che vaglia a succiare tutta la dolente periferia, quasichè non al di dentro discenda il dolore, ma si diffonda in larghezza. Molta fiamma vi si arda dentro, non solo perchè attragga di più, ma anche perchè pria che si spenga, di molto riscaldi. Estinto il fuoco si dee scarificare, ed estrar sangue in proporzione delle forze; sempre però in maggiore abbondanza, che se per altra cagione tu dovessi trar sangue da' precordii; essendo provatissimo che delle coppette i malati di pleuritide si giovano assai. Il sale e il nitro messi sulle scarificazioni sono mordaci e dolorosi, ma salutevoli. A tal uopo hanno a considerarsi le forze, e l'indole dell'uomo: se sarà di forte animo e tollerante, le stesse ferite deono aspergersi di sale, ma in questo modo. Abbiasi un pannolino imbevuto d'olio, il sale vi si ponga sopra, e il detto panno sopra le carni scarificate: così il sale liquefatto non rende che una umidità, la quale è meno mordace del sale in natura. Oltredichè di molto olio si dovrà inzuppare il pannolino, onde possa valere di lenimento alla mordacità del dolore. Il secondo giorno sulle medesime ferite si affigge una ventosa, la quale gioverà d'assai estraendo da esse un certo umore sanioso e tenue; e sarà molto più efficace della prima,

perchè questa risparmierà le forze, e non sangue o materia alibile, ma la sanie tirerà fuori. Tale operazione però non farai, se prima non hai bene bilanciate le forze. Il terzo dì soprapporrai un cerotto con olio ciprino e di ruta. Che se di ulteriore attenuazione abbiano bisogno gli sputi, in cotesto cerotto scioglierai la resina, o vi mischierai zolfo non bruciato; e poi fomenterai di nuovo la parte. Ora apprendi in che modo tu applicherai le coppette. Abbi una ampolla di terra, o di metallo, sottile e larga. Rovesciala, e ne applica la bocca alla parte dolente: vi accenderai dentro molta fiamma, e col mezzo dell'olio farai che più a lungo si mantenga. Non rincalzare le labbra del vase sulla pelle; ma ne le distaccherai a poco a poco, affinchè la fiamma lentamente si estingua. Il mantenersi di essa è vantaggioso; giacchè il calore racchiuso entro il vase è un ottimo fomento, ed efficace a provocare il sudore.

Ed è colpa trascurare le medicine, che alle parti inferiori si convengono: agli uomini adunque nell'ano, alle donne anche nell'utero gioverà d'infondere l'olio di ruta. Di continuo ciò che si beve e si mangia, sia l'idromele con ruta, e succo di tisana, se ostinata è la tosse; affinchè alimento e medela sieno insieme. Ma se non ancora sia tempo di alimentare, si permetta qualche composto; come quello, che i Greci chiamano *Picerio*, e che si forma di varie cose, e si cuoca nel miele sino alla consistenza. Quindi se ne faranno de'boli della grandezza di una fava, o de'turbinati da tenersi sotto la lingua, non per masticarli, ma per liquefarli lentamente. Soave gli è pure, leggere, e sonnifero quel medicamento, che si compone con papavero, miele, e meliloto. Le quali cose possono amministrarsi prima del pasto, e dopo, e dopo lo stesso sonno. D'altronde le medicine deono apprestarsi a digiuno; massime a chi pren-

da la seguente: di urtica, di seme di lino, d'amido, di nuclei di pino insieme pestati un bicchiere: venticinque mandorle amare, e altrettante grana di pepe: sieno queste torrefatte, e triturate col miele, e permiste in forma di eclegma, se ne dia una cucchiaiata. Essendo gli sputi liquidi e crudi: di mirra due dramma, di croco una dramma, di pepe quindici grani: s'impastino con una libbra di miele. Di tale medicamento da apprestarsi pure avanti il cibo, se ne darà una misura di mezzo cucchiaio. Esso giova nelle pleuritidi di lunga durata, quando sorge altressì l'indicazione per l'ossimele, se minaccevole si rende la difficoltà del respiro. Ad alcuni medici piacque di concedere acqua fredda ai pleuritici. Con quale ragione lo abbiano fatto, io non posso intendere, nè colla esperienza confermare. Sembrami invece che se alcuni con cotesto mezzo ne salvarono, essi al certo non erano malati di pleuritide. E nel vero anche presso gli antichi medici una cotal specie di afflusso si nomava pleuritide, o morbo laterale; quando non era che una secrezione di bile con dolore alle coste, con piccola febbre, e anche con nessuna. Siffatta malattia ottiene il nome di pleuritide, ma non lo è in realtà. Gli stessi flati talvolta imprigionati ne'precordii generano il dolor laterale, ed eccitano un madido calore. Gli inesperti chiamarono anche cotesto supplizio una pleuritide. A tali malattie potrà essere proficua l'acqua fredda, quando per avventura ne sarà estinta la sete, la bile e le flatuosità si dirigeranno al basso, e il dolore e le caldure svaniranno. Ma nella infiammazione del costato, e nella intumescenza della membrana precingente non solo l'acqua fredda, ma anche la respirata aria fredda è nociva. Pertanto se i pleuritici per l'anzidetto trattamento curativo ritornano in salute, continua loro la tosse, per alcun poco, e i calori si riaffacciano e molestano. È necessario ultimare la cura, sradicando affatto questi avan-

zi. I quali persistendo apporteranno recidive, ovvero si convertiranno in suppurazione.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Della cura della Peripneumonia.

Acutissime, e letali malattie sono l'infiammamento, e la replezione de' polmoni. Resta per esse in breve tempo soffocato l'infermo. Con ben ordinate forze adunque, bisogna combatterle, e dar mano agli aiuti bene a buon'ora. Apransi in sull'atto le vene del cubito, o quelle della destra mano e della sinistra; e se voglia aprirsene una sola, si scelga la maggiore. Con ciò farai una revulsione delle umidità, da ambedue le regioni del polmone. Il salasso non vada sino al deliquio, il quale suole accrescere lo stringimento del respiro. E se la respirazione si fa più corta nell'emetter sangue, conviene allora arrestarsi, per ricavarne dipoi; imperocchè è la sola sanguigna, che toglie la malattia, se la di lei cagione è nel sangue. E sia la pituita, sia la stiuma, sia qualunque altra umidità che faccia replezione, il vuotamento delle vene rende più libera la capacità del polmone ad imbeversi dell'aria inspirata. È mestieri poi dopo la emissione di sangue di trarre in basso gli umori e le flatnosità: il che si ottiene col nitro, il miele, la ruta, la resina di terebinto ridotte in liquore. Ma quando insuperabile sia la controindicazione del salasso conviene sup-

plirla, mettendo un clistere di succo acre, come ad esempio, di sale col nitro, o resina di terebinto col miele: ovvero di decotti di ruta, e d'issopo coll'olio. Convengono ancora le decozioni dell'interna polpa della zucca salvatica. Innoltre gioveranno assai le coppe a vento. Si applicheranno al dorso, e in qualunque parte de' precordii. E quand'anche il petto sia carnoso in modo, che la ventosa posta sulla cute meno pigi verso le ossa; tuttavia sovr'esso pure la affiggerai. Imperocchè a chi ha oppresso il polmone, da qualunque parte del corpo tu distragga gli umori, e fuori ne richiami gli accesi spiriti, sempre recherai un qualche conforto alla malattia. Oltrechè da tutte parti bisogna assediare, e combattere la peripneumonia. E nel vero nessuno di que' farmachi che presi per bocca sono vacuativi è da porsi in non cale; chè tale è la natura del polmone, da richiamare a se gli umori, tanto se sia sano, quanto se infermo. Per tanto si scelgano tali medicine che attenuando rendano gli umori traspirabili, e dien loro scorrevolezza, e lubricità ond' essere espulsi. Diasi prestamente a tal uopo il nitro col decotto d'issopo, o salamoia con aceto e miele, o senapa umida con idromele. Lo aspergere poi ciascuna con radice d'iride, e con pepe sarà bene usato: similmente queste disseccate, e passate potranno esibirsi col miele. Che se il malato sia tormentato da veglie quanto è lunga la notte, a fine che non cada nel farnetico conviene, se il morbo non allenta, somministrare medicine sonnifere. Senzadichè quando i medicamenti sono dati in tempo, e che valgono a lenire e ottundere l'acerbezza del male, riescono in pari modo sonniferi. Ma se nell'impeto della soffocazione, e nel sopravvenire dell'agonia tu darai medicine, appresso i tuoi conterranei sarai chiamato in colpa di aver ammazzato l'infermo. La dieta parimente vuol essere della medesima qualità, vale a dire acre e tenue, e che dissipi la crassizie, e abbia facoltà

astersiva. Fra le piante oleracee il porro, o il coronopo o l'urtica, o il cavolo cotto nell'aceto: fra le frumentacee il cremore di tisana: poca quantità d'origano o d'iasopo, o di pepe, e un po' più di nitro invece di sale. Giova altresì l'alica cotta nell'idromele. Lessandole tutte perderanno quell'aria che contengono. La quale suole essere infestissima ai pneumonici affetti da vomica. Il vino, se non v'ha più febbre, può concedersi; purchè non sia di qualità astringente, chè tale proprietà nei vini addensa le fibre, e nuocerebbe qui dove si denno piuttosto rilassare le membra, e facilitare per tanto la espettorazione. In ogni modo la bevanda sia moderata, perchè l'umidità al polmone è nemica, come quello che ne trae dalla gola, e dal ventricolo. Si copra il torace con pannilani rimbevuti d'olio con nitro e sale. Ottima è quella unzione che vi si fa coll'adarce. La senapa arida con un cerotto umido potrà ancora esser utile: finalmente hanno da richiamarsi al difuori gli umori, il calore, e gli spiriti. A tal uopo sono efficaci ancora gli odoramenti, e i linimenti di cose acri, e le strettoie alle estremità. A chi adoperò tutte queste maniere di aiuti, e il male non ceda, la morte è all'uscio.

CAPITOLO II

Della cura della Emottisi.

Non è mai una lieve malattia il profluvio di sangue, qualunque ne sia la cagione e il modo. Se per frattura o per erosione, o invece per rarefazione si effonda: se dal petto, o da' polmoni, o dallo stomaco, o dal fegato provenga, è ognora pericoloso. Minore è il danno quando fluisce dal capo; perocchè allora non è altro che uno stillicidio di sangue. Quando esce dalla bocca in qualunque modo sempre atterrisce; perocchè in esso oltre alla materia del

colore, è contenuto il principio nutritivo e calorifico di tutto l'organismo. È male se sgorga da un viscere primario: peggio ancora se per frattura o per erosione si perde. Importa adunque che colla massima sollecitudine il medico soccorra alla presente calamità. Dapprima si dovrà far respirare al malato un aere frigido; collocarlo in una alcova stabile, in un letto fermo che non tentenni da nessuna parte; perchè ogni scuotimento innasprisce il male. L'origliere sia duretto, non molto cedevole, non affondi, nè sia caldo. La giacitura del corpo si mantenga eretta; gl'infermi non parlino e non ascoltino parlare; siano tranquilli d'animo, il quale si convien molcere con qualche piacevolezza; imperocchè sempre grande è la costernazione dello spirito in simili malattie. E nel vero chi non inorridisce vedendo nel sangue che vomita l'immagine d'una vicina morte? Se però vi sia pletora, e le vene del malato appaiano turgide e dure in qualunque maniera di profluvio sanguigno, sia per frattura o per erosione, gioverà sempre di celebrare il salasso. Ma se da rarefazione derivi, allora è da temere che la moltitudine del sangue non ismagli maggiormente il vaso; e gioverà il salasso dal cubito, incidendo la mediana. La quale si presenta eminente per l'incisione, e il sangue n'esce con facilità. Gioverà mantenere aperta la ferita per potere fare escire nuovo sangue in più volte commodamente; questa essendo (cioè la detta vena) in tutti gli animali la via, che prende il sangue dei principali visceri. Con questa vena si anastomizza la superiore, e tanto la superiore che la inferiore sono tutte due propagini di essa. Per la qual cosa dalla superiore non si cava maggior frutto che dalla media; e non conoscono le di lei propagini tutti coloro, che stimano direttamente congiunti i vasi dello stomaco e del fegato colla vena superiore. Se il profluvio deriva dalla milza si dee cavar sangue dalla mano sinistra, e precisamente dalla vena tra il mignolo e l'anulare; poichè

alcuni medici credono che cotesta vena si dirami fino alla milza; ma in verità anch'essa è una propagine de' rami inferiori della cubitale. Ora dunque perchè piuttosto quella tra le dita, che non quella del cubito s'inciderà, dalla quale s'avrebbe più facile e più largo il salasso? Avvertasi inoltre a non cavar sangue sino al deliquio, e a non cavarne in gran quantità; imperocchè la stessa effusione di sangue per la bocca infralisce l'uomo: assiduamente però dopo poco sangue estratto se ne estrarrà dell'altro, e nel medesimo giorno, e il giorno appresso, e nel posdimani. Ma se l'infermo sarà d'un sangue vappido e scarso, interdetto è allora il salasso. E intorno a ciò si è abbastanza favellato. Fra i soccorsi da apprestarsi vi sono le strettoie alle estremità; vale a dire ai piedi sopra i malleoli, e alle mani sopra le braccia e il cubito: si adoperi una fascia larga onde sia più forte e non rechi dolore nello stringerla. Inoltre sulle parti da dove erompe il sangue apporrai lana grezza pecorina, inumidita con vino austero, e con olio di rose o di mirto. Se la effusione del sangue è minaccevole, invece delle lane userai una spugna, imbevuta non di vino ma di aceto, e la parte ungerai con olio di mirto. In ciascuna spugna però aggiungerai gli estratti d'acacia d'ipocistide e d'aloe: ottimo è ancora l'onfacio disciolto nell'aceto. Che se la unzione appaia un sudiciume e non si comporti, sostituirai l'uso degli empiastri: coprono essi tutta intorno la cute, e la involgono come entro una mano; ed hanno anch'essi la medesima facoltà di refrigerare e di essiccare grandemente. La sperienza inoltre ha attribuito altre prerogative ad altri mezzi terapeutici; ma gli empiastri sono i migliori e di più sicuro effetto; massime quelli che contengono aceto, succo di foglie di salice, bitume, ruggine, allume, incenso, mirra, squamme di rame bruciate, ed altre cose di simil genere. Giovano altresì quelli di lana grezza, o di spugna inzuppata di poco aceto. Ma se nemmeno possa comportarsi l'applicazione de-

gli empiastri, si faccia una pittima di questo modo: i frutti di palma pingui, macerati in vino nero e forte si pestano alla consistenza d'una zuppa in latte o d'una focaccia; poscia si aspergono di polvere d'acacia e di scorza di melagrano, e messo il pattume entro un logoro canavaccio si applica al petto. Il simile si fa con polenta intrisa di vino o di aceto, o con farina tenue di lenticchie passata per setaccio, o con cerotto d'unguento rosato, in che si sia mescolata la radice pesta e filtrata di consolida maggiore. Altra maniera di pittima è la seguente: le radici de' *brabili* silvestri si cuocono nell'aceto, e si pestano alla consistenza d'una focaccia, mescolandovi melograno, gomma, e un pochino di mirto. De' quali ingredienti sarà cangiata la qualità, a seconda della loro facoltà lenitiva, del loro aroma, e secondochè più o meno grati riusciranno agl'infermi. E tali sieno le medele da applicarsi all'esterno. Delle quali assai più conducevoli, come più prossime alle parti vulnerate saranno quelle che in forma fluida o solida si daranno per bocca: e la loro azione medicamentosa si effettuerà in tre modi: o strozzeranno i condotti della flussione costringendo e comprimendo i vasi: o il defluente umore renderanno crasso e compatto, da impedire che distilli ad onta della apertura de' vasi: o disseccando le sorgenti riterranno nell'antica sede il sangue, affinchè così le foci rimangano esauste e non si faccia più afflusso nè inondazione dove prima era lo sbocco. Nella rarefazione delle vene gli astringenti bastano; perocchè nelle rarefazioni le vene gemono come da nuovi vasellini infraliti. Nelle scissure poi, affinchè le labbra si combacino v'ha pur mestieri di astringenti; ma vogliono essere di più forza e tenacità maggiore. Ma se si tratterà di erosioni, e le bocche dell'ulcere non si riuniranno col mezzo degli astringenti; e la ferita resterà aperta, nè varrà la compressione a riunirla; è necessario allora concentrare il sangue e il

calore; chè così renduti fissi e agglutinati si troncherà insieme il profluvio. La posca è sufficiente per costringere i vasi rarefatti; imperocchè il sangue che stilla da essi non è puro sangue; ma è di esso una sanie, che trapela da minutissimi forellini; quindi con non molta posca, nè frequentemente applicata si ottiene l'intento. Ad alcuni bastò l'applicazione esterna soltanto de' rimedi. Altri si liberarono col prendere solo per bevanda un decotto di frutti di palma, o di silique esculente. Però abbiasi in pronto un aceto derivato da un vino astringente, e che il tempo lo abbia convertito in aceto, e non l'arte. Ma nelle aperture delle ferite oltre la posca si devono prima adoperare medicine semplici, come i succhi di piantaggine, di sanguinella, di seride, ciascuna in egual dose con insieme la posca: e non sminuendo lo scolo s'aspergeranno con tre bicchieri di posca, e con un'ottava di polvere d'ipocistide o d'acacia: ottimo tornerà ancora il succo dell'agresta. Ma se la malattia vieppiù s'inasprisca, conviene usare la polvere di galla, di radice secca di rovo, e di lapillo marino, che chiamano corallo, bruciato e pesto. Ma la radice di melagrano per refrigerare, disseccare, e costringere è la migliore di tutti; purchè anche questa venga data colla posca soltanto. Se si richiedono maggiori ajuti, tre oboli di cotesta radice con succhi di seride e di piantaggine, da empierne tre o quattro bicchieri, dovranno somministrarsi. Nelle erosioni poi convien ricorrere ai soli astringenti che il rapido sangue rendano concreto e compatto, e le membra recipienti si corrugbino; onde le vene riuniscansi lontano dalla ferita e si chiudano, e il sangue che assorbono sia tenace, e valevole a formare un solido crassamento. Diasi pertanto il succo di coriandoli nell'aceto, ed anche la gelatina di lepre, o di hinnulo, o di capretto. Molto non se ne può concedere; imperocchè si può

apportare la morte, dando alcuna di coteste cose in dose esuberante: e il succo di coriandoli non oltrepassi il mezzo bicchiere, e si appresti con tre bicchieri di posca: di gelatina tre oboli, o al sommo quattro. Ma a cotali specie di flusso sanguigno giova efficacemente anche la terra di Samo, e quella d'Eretria nell' Enbéa che viene appellata astro, ed è bianchissima: adoprasi anche la rossa di Sinòpe, e qnella sigillata di Lemno. Il minor peso di tali crete sia l'ottava, il massimo le tre ottave, e diansi in qualche decozione, come di datteri, o di silique esculente, di radici di rovo. Se vi sieno asprezze nella trachea che eccitino la tosse, si mescolerà a coteste terre la sapa di Creta, che lenirà l'asper' arteria; il simile farà l'amido, lubricando e agglutinando. La qual medicina nel profluvio impetuoso è da darsi una volta al giorno prima di apprestare il cibo; se altrimenti, nel secondo o terzo dì alla sera. Co' medicamenti in polvere si possono fare ancora de' bocconi, dando loro la consistenza del miele cotto, come con polvere di galla, o di melograno di che usiamo ne' camangiari, o di semi di uve, o di sementa di acetosa, ciascuna da per se, o tutte insieme. Cosiffatti bocconi hanno a tenersi sempre sotto la lingua, finchè vi si liquefacciano. La gomma eziandio, colla pianta del porro, e la lacrima dell'acacia catechù recano giovamento. Estesissimo è il novero de' diversi medicamenti sperimentati all'nopo, e vario ne è l'uso. Fannosi ancora pastiche coll' acacia egizia, e coll'elettro, massime con quello che è detto giallo; l'apparecchio delle quali pastiche è descritto a suo luogo.

In vero se non v'ha febbre, tutto si dee tentare co' medicamenti; e molti, e molte volte esibirne. Se la febbre è in iscena (perocchè nelle infiammazioni degli organi le febbri si svolgono) nè si dee al tutto sop-

primere il proflnvio, nè somministrare medicamenti a bere nelle accessioni; chè molti più prestamente dalla febbre, che dalla effusione del sangue vengono consumati. Gli alimenti sieno variati, e di quelle specie che passano per medicamentose; perocchè ne'cibi ancora esistono le medicine; nè in un cibo solamente gli è facile trovare ogni bontà nutritiva. Adunque se un solo cibo non basta a nutrire a sazietà, nè uno solo è sufficiente a medicare; ma varii e all'nno e all'altro fine condocono. Che? ella è già fatta cronica la malattia? Scelgansi pertanto alimenti che stringano, ed abbiano facoltà refrigerante, e sieno anche frigidi al tatto, mentre il calore assottiglia il sangue. Abbiasi alica lavata, e riso nella posca; e se l'aceto esaspera la tosse, si sostituisca il decotto di datteri: darai anche pane abbrustolito seccato, pesto, e ridotto in farina e vagliato, e con tutte queste cose comporrai una memma coll'olio, e la aspergerai di timbra condita di sale, e di melagrano polverizzato. Chè se in alcuna cosa piacerà di accondiscendere al gusto dell'infermo; se grato e giocondo riesca il coriando, si conceda: ovvero s'appresti alcuno di que' semi, che muovono le urine e ravvivano la fisonomia; come, continuando lo spurgo di sangue, la lenticchia col succo di piantaggine. Se non continua, ti asterrai dal succo mentovato, non essendo nè facile a smaltire, nè piacevole al gusto; e deonsi schivare tra cotesti alimenti, quelli che non sono di facile cozione. Nel caso estremo che lo erompere continuo del sangue ti avvicini la morte, penserai alla salute, nè ti curerai che le cose apprestate sieno disgustose, e dure alla digeatione, od anche grossolane; epperò alla lenticchia secca e fredda unirai la galla arida e pesta, o darai le uova quasi intostate, colla scorza di melagrano, o colla galla istessa. Cotesta è la medela che si esige qui nel-

l'alimento. Parca oltremodo sia la bevanda; chè quando la dieta è secca, frustraneo è l'umidore. Ecco ciò che dee farsi se tu vorrai stringere e refrigerare. Se poi dovrai rendere più crasso il sangue e il pneuma, il latte amilaceo e l'alica gioveranno; mescolando cioè ora coll'amido, ora coll'alica il latte, temperandolo in guisa che non sia liquido, ma acquisti una certa spessezza. Del resto se ancora ti sarà d'uopo di maggior crassizie e stringimento, cuocerai l'alica co'frutti di palma; il chè sarà acconcio a rappigliarti l'amido e il latte: oppure darai il farro tirreno col latte, come poltiglia crassa, viscida, e glutinosa. Infonderai poi ad oggetto di coagulare nelle liquide decozioni il caglio del capretto, e cosippure nel latte onde ti prenda la consistenza del cacio. Ma anche più coagulativo riesce il millio, e il farro cotto nel latte, condito di polvere di galla e di melagrano. Ma la giusta tempera dei disseccanti e degli incrassanti conviene direi quasi indovinarla; perocchè facilmente movono la tosse. Anche una soverchia aridezza ad alcuni lacerò le vene. Se il trattamento giova e il sangue si reprime, dee allora convertersi appoco appoco la cura in senso contrario: ma come suol dirsi nulla di troppo; perocchè i vizii di tal maniera sono d'un genio maligno e ingannevole, che all'impensata ritornano. Nella convalescenza riconfortare l'organismo, rinutrirlo, e le nuove cicatrici importa di consolidare colle gite in cocchio, le molli frizioni, i viaggi, le dilettanze, e una mensa variata e consueta. Di tal modo adunque si deve operare se la ferita che mandava sangue è cicatrizzata, e il luogo di essa è pur risanato interamente. Dove però rimanesse ulcerato e purulento, ad altri ajuti converrebbe dar mano, onde di nuovo non si riaffacciasse il profluvio. Ma della cura di tale cronicismo si tratterà più oltre.

CAPITOLO III

Della cura de' Cardiaci, o della Sincope.

Nella Sincope è mestieri che ogni medica provvidenza sia prontissima. Importa prevederla come avvenire; e affrettarsi a soccorrerla come presente. Le si può serrare la via prima che avvenga ; ma avvenuta, non è facile di trarne fuori gl' infermi. Dicemmo la Sincope essere un discioglimento di natura: e una natura distemperata, non si rattempera per poco. Alla Sincope adunque si deve impedire con tutta cura l'entrata; o veramente conviene opporsi al male, appena se ne scorge l'immagine. Il perchè deonsi avere in pensiero tutte quelle cose, che per noi ne' morbi acuti furono discorse intorno alle cause e ai fenomeni di essa. Ne è principio la febbre ardente: pessimi segni accompagnano questa febbre, aridezza, vigilie, calidità ne' visceri quasi d'un fuoco che li arda, gelo al di fuori, mani e piedi freddissimi, arida e lunga l'inspirazione del fresco aere esterno, espirazione d'aria avvampata, polsi piccioli celerissimi e tremoli. Presa conietturа da tali segni, e da altri da me altrove annotati, si potrà opporre rimedio agli esordii della Sincope. Per la qual cosa dove il temperamento, l'età, la stagione, la timidezza dell'uomo nol vietino, si inciderà la vena. Ma sopra ogni altra controindicazione per molti segni palese, o grande per se, come lingua aspra, arsiccia, e nereggiante (chè tali interni segni sono visibili), debbono principalmente calcolarsi le forze, e vedere se il morbo dapprincipio e i dolori e l' inedia non l'abbiano infralite. Nondimeno la Sincope prosterne non tanto per difetto di forze, quanto ancora per soffocazione. Se si generi adunque da pletora e vi sia al-

cuna grave infiammazione ne' precordii, o al fegato si manifesti, non è da indugiare. Si deve incidere la vena concava nel cubito. Si può anche trar sangue con ripetute incisioni, ossieno scarificazioni; chè per tal modo non decaderanno di molto le forze. Largo e subitaneo salasso offenderebbe qui la natura; se non chè si ha a emettere molto meno di sangue che in altre occasioni, nella Sincope, malattia che potrebbe rendersi mortale per l'errore il più lieve. Incontanente adunque si sostengano le forze col somministrare alimento. L'organismo che sembra disfarsi delle forze antiche, delle nuove che riacquista sente ristoro. E se non sostiene la emissione di sangue ed è infestato da infiammamenti converrà molto prima della crisi del male, affiggere una coppetta; chè la sincope suol ricomparire ne' dì giudicatorii; ed avviene non rare volte che negli stessi periodi in che la natura giudica, i morbi ammazzano. Molta considerazione è poi mestieri adoperare intorno al vino, se stringe il bisogno di somministrarlo. Non è per certo cosa buona il dare il vino nelle infiammazioni, e quelli che ne sono affetti, dal di lui uso sperimentano più gravi i dolori. Ma chi non ha infiammazione sente dal vino accrescersi la naturale forza; e prima che una sola volta o più siansi applicate le coppe è utile dar vino per aprire le membrane, e rendere al sangue facile la sortita: alcuni anche dopo la seconda applicazione di coppette ne trassero benefizio. E qui pure è opportuna la parsimonia; mentre si va incontro alli stessi pericoli, se per le coppette replicate si abbia soverchia profusione di sangue. A sprigionare le inveterate fecce delle intestina, si ricorra ai cristei, facendo però sempre ragione delle facoltà vitali. Le aspersioni fredde al capo, quante ne ho proposte nel capitolo della frenitide, deono praticarsi tali che alcun poco eccedano la mediocrità. Respiri l'ammalato un aere purissimo e freschetto, e

giocondi e soavi sieno gli oggetti attorno ai quali egli muova i suoi sguardi; come filiere d'alberi, scene campestri, e chiare e dolci acque: ridente copia di amici lo allettino con ischerzevoli ragionari. In perfetta quiete riposino le sue membra: lieto abbia lo spirito, esilarandolo con odori soavi, e non forti che aggravino il capo. Olezzino ancora di grate fragranze gli alimenti. Ad alcuni piace l'odore del pane fresco; ad altri quello di polta aspersa d'acqua e d'aceto. E quanto al vino, nè se ne dia in gran copia, nè si vieti. Il da bere in genere si dia più spesso in questa malattia, che in altre. E la dieta di tutto il giorno sia leve, concuocibile, per lo più farinacea, e gioconda all'infermo, ancorchè triviale. I cardiaci più che altri vogliono essere blanditi; chè il loro male s'accompagna con facilità a sfinimento di stomaco. E nuoce pertanto l'inedia e la fame: la malattia per se sola ammagrisce e consuma. Quando i periodi morbosi sono pervenuti ai dì giudicatorii, e un umido vapore irrora il collo e la fronte, le estremità si gelano, e piccioli, e frequentissimi, e rampicanti, e fiacchi si rendono i polsi, allora si somministrerà un po'd'alimento farinaceo, concedendo apertamente il vino da sorseggiare. Importa d'insistere nelle aspersioni sul capo, e sopra la vessica. Intorno tali aiuti si tenne per noi discorso nel capitolo della frenitide. Il vino, ripeto, non si dee tracannare, nè berne sino alla sazietà. Chè certuni bestialmente gonfiati di vivande e di vino, caddero nella inappetenza, nè poterono più assaggiar nulla, e dovettero andarsene: a molti ancora pacchioni per consuetudine, nulla giovò a tener lontana la morte, il sostenere in essi con copia di alimenti la già disfatta natura: cadono bensì gli alimenti nel ventricolo; ma gli spiriti ristoratori delle forze, dal ventricolo non risalgono. Importa che sieno variati i cibi; d'ordinario farinacei affinchè sieno atti meglio a sorbirsi che a masticarsi: o essendo solidi e mestieri che

sieno almeno sdrucciolevoli. Le ova non sieno tenere nè sode, ma bazzotte. Di ciambelle di pane intrise nel vino, e riscaldate se ne ponno dare dapprincipio e due e tre. Dipoi tutta la dieta sia fredda; se non v'abbiano soppiatti flemmoni nell'interno. Odorati vini si sceglieranno, e non molto austeri nè densi: tra i Greci quello di Chio o di Lesbo, e quanti altri insulari sono di tempera leggeri: tra gli Italiani que'di Sorrento, o di Fondi, o di Falerno, o di Segni, a meno che non sieno forti: e soprattutto si evitino i vini stravecchi, e i recentissimi. Dapprima diasi caldo il vino, e non meno di quattro bicchieri, innanzi i dì giudicatorii: nè si oltrepassi il mezzo sestario, ossieno le dieci once, sebbene l'infermo fosse un beone. In seguito sia dato il cibo, se lo permetterà la flemmasia; eppoi vino freddo per mitigare la sete. Ma se il vino si conosce indispensabile, non solo, ma con gli alimenti vuol essere amministrato; e affinchè non vada alla testa, prima si deve prender cibo, e dopo il pasto astenersene. Volendo l'infermo dopo qualche intervallo di tempo dormire, gli va concesso. Che se vi sia molta emanazione di sudore, e i polsi risalgano, e la voce si renda più robusta, e il petto non arda più di tanto calore, si dia pur vino quanto ne può bere; perocchè nelle perfrigerazioni ogni speme di vita è riposta nel solo vino. A lui dunque si ricorra, ed ora l'infermo potrà berlo solo, ora insieme col cibo: e ciò si pratichi ad intervalli onde togliere la debolezza, che tanto dalla malattia che dal cibo stesso, dopo preso, deriva. Imperocchè quelli che sono deboli per natura, subito dopo il pasto si sentono fiacchi di molto. Facciasi innoltre coraggio da se il malato e stia di buon animo, e s'adoperi anche il medico a confortarlo di buone speranze con soavi parlari; e lo vada sostenendo con variati alimenti e con vino. Giova pure il dar mano ad altra efficace medela che reprima i sudori, ristori le forze e le ritragga dalla loro estrema prostrazione. Per la qual

cosa sulla mammella sinistra del petto si porranno datteri macerati nel vino con aloe e mastice, formandone un cerotto col nardo, e se questo addivenga duro e si dissecchi, si passerà ad altro epitema: melo cotogno, estrattone i semi, ed ogni altra durezza interna, ammaccato ed intriso con polta odorosa; unendovi ancora la manna e le foglie d'assenzio, di mirto, e d'acacia vagliate, il tutto raccolto in un cerotto di labrusca. Dove con ciò il sudore non si freni, alla miscela si aggiunga il succo di uve acerbe, e quello massimamente austero che i Greci chiamano *onfacio*, e l'acacia, e la gomma, e il melagrano, e l'allume, e il succo di datteri e di rose odorate; il tutto amalgamato con nardo, e con una parte di olio pingue di labrusca si soprapponga sul petto, e sarà tale epitema da indurre perfrigerazione e costringimento.

La camera dell' infermo sia fresca ed esposta a settentrione, e se vi soffierà un legger fiato di borea varrà a riaprire l' oppresso respiro. L' abitazione sia presso a verdi praterie, a limpide fontane, e susurranti ruscelletti: quindi emaneranno quelle soavi fragranze che molceranno il cuore, diletteranno lo spirito, rianimeranno la natura, e sosterranno la vita. Anche il senso dell'appetito si riecciterà per esse. Ma se taluno per indigenza cotesti beni non potrà procacciarsi, procuri averne dei consimili, e l'aria vada mantenendo fresca agitandola colle ventole, e impregnandola di fragranze di rami odoriferi: e di primavera il pavimento può aspergersi di foglie e fiori freschi. Cuoprano il letto lini leggeri ed usati, affinchè il fresco trapeli, e il calore del petto libero esali: al quale fine si adoperano con profitto vecchie lenzuola. Il collo poi, l' iugolo, e il petto deono cuoprirsi di polta che ristori col suo grato odore, e colla sua secchezza rasciughi: e sulle parti più porose della cute si spruzzerà il fior di farina; e la terra Samia passata per fino setaccio, e chiusa

in un sacchetto di tela rada, si sbrufferà in minutissima polvere sulla fronte, a sulle guance: sulle parti tuttor madide di sudore si può praticare il medesimo, valendosi dello stesso picciol sacchetto di pannolino, che i Greci chiamano *Crisera*, e riponendovi calce smorzata o gesso bruciato in polvere. Arrestò i sudori talvolta anche una spugna imbevuta d'acqua fredda, e applicata alla faccia, per la quale la cute corrugandosi chiudeva ogni meato al versamento degli umori. Giova altresì di ungere l'ano, affinchè alcun frigido flato prodotto dagli alimenti si sprigioni. Similmente è da richiamarsi ed eccitarsi il calore delle estremità, con linimenti d'olio gleucino o sycionio, il quale si fa con cocomero salvatico, pepe, castoro, nitro e cacrì, sciogliendovi entro un po' di cera per formare unguento. L'unzione ancora di adarce (che chiamano stiuma lacustre) euforbio, e bacche di lauro promove il calore: allo stesso scopo si applica efficacemente un cataplasma alle piante de' piedi composto di bulbi crudi, di quelli cioè piccoli e rossi, con pepe e fecula di aceto. Ma appena dopo un'ora va tolto; altrimenti ulcererebbe la parte, e vi alzerebbe vesciche. Certamente che per tutte coteste cose apprestate, dee venir fuori la speranza che l'infermo possa superare il pericolo. E se il medico condurrà secondo ragione la sua medela, e tutti i fenomeni cederanno, se anche vi sieno infiammazioni, si dissiperanno insieme colla sincope: non vi sarà più sudore: il calore ritornerà a vivificare tutte le parti dalle estremità de'piedi sino alla punta del naso: la faccia riprenderà il suo fresco colorito: il polso tornerà alla sua ampiezza naturale, e invece d'esser tremolo, sarà forte: la voce riacquisterà il consueto suo tuono: e tutto l'uomo si ravviverà. Sennonchè sentendosi molto spossato, e inchinevole a prender sonno, se una completa digestione de'cibi glielo fa prendere, si dileguerà per esso ogni sentimento del male

sofferto, e le naturali forze tutte nel sonno germoglieranno di nuovo, e rinverdiranno. Risvegliato respirerà bene, si sentirà leggere svelto e robusto, e gli si affaccerà alla memoria il passato cruccio, quasi come un sogno. Ma sono alcuni a' quali restano come reliquie, certe oscure febbriciattole: talora anche piccole infiammazioni con lingua arida e mancanza di sudori; soffrono inoltre brividi torpori e rilassamenti; questi per certo incontrano la tabe. Tenére questi convalescenti nella quiete, e con un tenue vitto sarebbe tempo perduto: invece vi è bisogno di scuoterli con moto in carrozza, frizioni e lavacri, onde l'avanzo di vita s'aumenti, si ristori, e si sottragga per tal modo dalla morte. Il latte, e quello massimamente di donna puerpera e nutrice, recherà in tal caso gran giovamento; perocchè chi rinasce da una sincope, è come un bambino che viene in luce, e non gli è buono che il latte. Dove non possa aversi sufficiente quantità di latte umano, ne sia vicario quello di giumenta, che da qualche tempo abbia partorito; perocchè ella è tenue e scorrevole cotesta specie di latte. Dopo di che converrà ricondurre l'ammalato ai ricreamenti, ed alle sue abitudini.

CAPITOLO IV

Della cura del Choléra.

Nuoce nel choléra il sopprimere la emetocatarsi. Trattasi di umori crudi, ai quali bisogna sempre lasciare libera l'ultronea espulsione. Chè anzi se penino ad escire conviene aiutarli, dando a bere acqua tepida, spesse volte, ma a sorsi, affinchè gli sforzi infruttuosi dello stomaco non prendano forma di convulsione. Se v'ha tormini nelle intestina, e le estremità si raffreddino, si deve atropicciare l'alvo con olio caldo in che sia stata cotta la

ruta e il comino, a fine di smaltire i flatl e dissiparli. Gioverà di apporre anche la lana, e nel mentre che si spalmano con olii i piedi, bisogna stropicciarli con delicatezza e non premere. La quale unzione si farà sin presso alle ginocchia, per richiamare la dileguatasi calidità. Di tal modo convien trattare il choléra fintantochè dall'ano si emettono materie stercoracee, e per vomito materie biliose. Quando poi i depositi fecali antichi, saranno stati espulsi, e passeranno umori biliosi, e il vomito pure sarà hilioso, e vi sarà tensione, fastidio, ansietà, prostrazione di forze; allora due o tre bicchieri d'acqua fredda, sono indicatissimi per costipare il ventre, e il corso retrogrado degli umori fermare, e per rifrescare l'arsura dello stomaco. Vomitata che sia l'acqua bevuta, ne va data dell'altra: presto si riscalda la fredda bevanda nel ventre: lo stomaco preso da dolore, vomita tanto la calda che la fredda; la sua appetenza però è sempre per la fredda. Cadendo in estrema picciolezza i polsi, e rendendosi minuti e celeri, con sudore che distilli dalla fronte, dall'iugulo, e da ogni altra parte, e il profluvio intestinale non sminuisca, e il vomito continui con distensioni di stomaco e deliquio; si dovrà infondere allora nella acqua fredda un po'di vino odorato, e amaroguolo, onde colla sua fragranza riscuota i sensi, e colla sua potenza rinforzi e rinutrisca il corpo, e lo ricrei. I vapori del vino vanno presto in alto, e così valgono a fermare il flusso dei retrogradi umori: sottili come sono si diffondono per l'organismo con facilità, e lo aiutano a recuperar la salute: validi poi come del pari sono, puntellano le forze superstiti, e rialzano le cadute. Nelle esterne applicazioni si potrà usare anche una fresca e bene odorata poltiglia. Ma nel caso che ogni sintoma si renda minaccevole, il sudore, la tensione non solo dello stomaco, ma anche dei nervi, un singhiozzo inefficace, uno stiramento de'piedi, un ecces-

sivo flusso di ventre, uno annebbiarsi degli occhi e del volto, uno scomparire a poco a poco de' polsi; questo terribile stato della malattia bisogna prevenirlo. Che se è già avvenuto, si appresti subito acqua fredda con vino in gran copia, e non austero perchè non desti ebbrezza, nè vada a offendere i nervi; ma si dia con cibo, o con ciambelle di pane infuse dentro. Conviene altresì propinare qualche altro alimento di quelli che io ho rammentati nel capitolo della sincope, o similmente si daranno con profitto le frutta di corteccia molle, astringenti, dette *oporiche* dai Greci, come nespole, sorbe, agresta, mele cotogne. Ma se il vomito è perenne, e lo stomaco non ritiene nulla, convien ricorrere a caldi cibi, e a calde bevande: questo mutamento ad alcuni frenò il vomito: nè solo calde, ma caldissime sieno apprestate. Non giovando alcuno di cotesti sussidii si affiggerà una coppetta tra le scapole, altra sotto l'ombellico, avvertendo di alternarle di frequente; perocchè lasciandone alcuna lungo tempo, genera dolore, e v' ha pericolo che non alzi vessiche. Recò vantaggio alle volte una fresca e soave ventilazione, onde lo spirito si ravvivi, il ventricolo ritenga il cibo, migliori la respirazione, e si rianimino i polsi. Andando vieppiù in peggio le cose, e sul ventre, e sul petto si deono applicare le epitime che indicammo nella sincope; cioè datteri infusi nel vino, acacia, ipocistide, amalgamati nel ceroto di rose, e distesi sopra un lino che si appone sul ventre. Sul petto si porrà il mastice, l'aloe, le foglie trite d'assenzio col cerotto nardino: ovvero basterà ungerlo tutto con olio di labrusca. Se vi sieno crampi o convulsioni ai piedi ed ai muscoli, vi si faranno unzioni con unguento sicionio, gleucino, o formato d'olio vecchio e cera, e asperso di castoro. Al raffreddamento dei piedi farà bene il confricarli col palmo della mano, eppoi avvoltolarli in pannilani, e ungerli con olio di adarce e d'euforbio: col qual olio sulla spina del dorso, sui tendini,

e sui muscoli, ed anche sulle mascelle si faranno strofinazioni. Avvenuta la soppression del sudore e del flusso ventrale per cotesti aiuti, e ritenendo lo stomaco i cibi, cessato il vomito, risaliti i polsi e rinvigoriti, sciolti li spasimi, diffuso di nuovo il calore dappertutto, e fattosi anche molesto alle estremità, sopravvenuto il sonno a riequilibrare le funzioni, al secondo o al terzo giorno l'ammalato è libero, e può rimettersi alle sue consuetudini. Ma se il vomito è tuttavia ostinato e ferale, il sudore perenne fluisca, si geli e illividisca la cute, i polsi e le forze decadano a precipizio; in tanta disperazione di salute e di vita il medico dovrà ritirarsi: lo impone il decoro.

CAPITOLO V

Della cura del Volvulo.

A cagione del flemmone nelle intestina, il dolore nel volvulo è micidiale: v'ha distensione e gonfiamento rapidissimo, e a un tratto mortale. Alcuni ammalati, deposta ogni speranza di salute, non tremano che della morte che credono inevitabile: altri dimandano di morire per la ferocia dei dolori. È mestieri pertanto che il medico contro al volvulo, non adoperi rimedio che stia in forza al di sotto del male. Adunque se la causa di esso sarà una infiammazione, con larga ferita si apra la vena del cubito, ed affinchè sia tolto ogni alimento alla infiammazione medesima, sgorghi il sangue sino al deliquio. Il quale essendo sempre principio di assopimento, e di privazione di senso dilegua insieme ogni dolore. Nel volvulo l'intermettere del dolore anche per poco, e senza accorgimento, è un ristoro, un refrigerio; tanto più che chi vive in sì orrendo cruccio, deve in una morte apparente trovarsi beato. A nessun medico fu lecito mai procurare la morte, onde por

fine a mali tormentosissimi. Ma è lecito bensì, allorchè preveda non poter conseguire in altro modo di mitigare la ferocia d'un male presente, aggravare il capo co'narcotici ed assopire l'infermo. Quando non per infiammazione, ma per putrescenza o per intenso freddo si genererà il volvulo, è interdetto allora il salasso: le altre cose sono da farsi tutte. Si provveda pertanto che col bere acqua tepida vomiti spesso, e per reiterare il vomito, si dia a bere anche l'olio: si sprigionino con irritazioni locali i flati per di sotto; e gl'irritanti sieno succo di ciclamino, nitro, o sale: efficaci pur sono a richiamare i flati il cimino, la ruta; e con tali cose, e con resina di terebinto si lenisca il podice, e con spugna si fomenti, oppure vi si mettano cristei con olio, miele, e decotto d'issopo, e di polpa di zucca silvestre. Evacuato lo sterco, s'infonda nuovo olio caldo colla ruta; e se questo resti dentro, giova a fomentare le intestina; oltrechè sarà bene d'imbrattare le parti dolenti con olio, in che a lungo abbiano bollito l'aneto e la ruta. Si potrà fomentare ancora colle lenti de'vasaj e dei ferraj, come quelle che sono abbrustolite con millio e sale. I cataplasmi, oltre i volgari, sieno composti di farina di lolio, di cimino, e di foglie d'issopo, o di origano. Alcune leggere ventose si applicheranno qua e là dagl'ilei sino agl'inguini; e dal tergo alle coscie, e quindi alle reni e lungo il dorso: dovunque insomma vi sieno dolori da alleviare. Beva intanto il malato una decozione di cimino, e di ruta, e di ononide, e uniscasi a queste un qualche farmaco anodino: ve ne sono moltissimi, che la sperienza ha coronato come utilissimi. È buono anche il brodo di vipera dato in maggior dose del consueto. Del resto, se nè il dolore si mitighi, nè fecce nè flati si sprigionino, è mestieri ricorrere al farmaco vacuativo detto *hiera:* o sarà vomitato, e allora escirà insieme con pituita e bile; o discenderà e si trarrà dietro a se i flati, lo sterco indurito,

la pituita, e la bile, che sono i fomiti di cotesto malanno. Si daranno cibi che abbiano la facoltà di movere il ventre: brodi di galline, e di ostriche: cremore d'orzo cotto in molto olio, e che prima di cuocerlo vi sia stato in infusione col cimino, nitro e porro fronzuto. Ovveramente si potrà medicare e alimentare insieme con qualche brodo purgativo: i brodi di lumache molto lessate, e di telline, si diano a bere, e se vi sia febbre si cuoceranno in essi l'assaro, il cacrì, o il nardo; perocchè queste cose dileguano i flati, facilitano le urine e coadiuvano il potere respiratorio. Non essendovi più dolori, e il vino mostri giovamento col riscaldare le intestina, e raffermare la cadente vigoria, si passerà con profitto al decotto di radice di finocchio, e di adianto, e di cinnamomo. Ma se la infiammazione si convertirà in ascesso; a tale malanno bisognerà piuttosto opporsi con tutte quelle medele, che a' morbi purulenti convengono. Veggansi ne' libri delle croniche malattie, e là dove si tratta della cura della affezione colica, come furono da noi insegnate.

CAPITOLO VI

Della cura de' morbi acuti del Fegato.

Nel fegato è la formazione del sangue, e la emanazione di esso sangue a tutto il corpo, si fa dal fegato: il quale è come un sangue rappigliato; e la infiammazione è sempre in lui acutissima, perocchè la sua stessa sanguigna natura ne è l'alimento. In altri luoghi dove il flemmone si formi, non attinge mai tanta acuzie; perocchè la flussione sanguigna vi è, si direbbe quasi forastiera: nel fegato non ha bisogno di scendervi d'altronde. Se la ostruzione ne chiude l'esito da qualche parte il viscere privato della sua effusione, si riempie e si ingorga di sangue. Resta però

sempre aperta ver lui la strada agli umori alimentari; perocchè gli è un altro il sentiero che l'alimento percorre dallo stomaco e dalle intestina a tutto il corpo. Necessita pertanto di subito trar sangue dalla vena del gomito, e trarne molto, ma non tutto in una volta. Si ingiunga prima il diginno, poscia uno scarso cibo a fine che il fegato, esinanito dalla dieta, senta meglio l'azione delle medicine. Conviene innoltre sbarazzare dal viscere tutto ciò che vi si è raccolto col mezzo di medicamenti applicati all'esterno: facciasi adonque un linimento d'aloe o di nitro, o col sodicinme untuoso delle lane. Essendo il fegato dal sangue congesto assai riscaldato, e il sangue calido per se, importa moltissimo di rinfrescare. A tal uopo il cataplasma sia di tal guisa: si prenda farina di lolio, o d'iride, o d'orzo, e di seme di lino, e s'intrida con vino acido, con succo di cotogno, di capreoli di vite, di labrusca matura, e olio di essa. Si faccia anche un fomento con spugne imbevute del decotto di bacche di lauro, lentisco, puleggio, iride: per siffatte cose mitigato il morbo, s'applicherà la coppetta grande che circondi l'ipocondrio da ogni parte; e se ne incida profondamente l'enfiato ad ottenerne molto sangue. Alcuni preferiscono le sanguisughe alle scarificazioni, perchè coteste bestiuole ficcano il morso bene addentro, e fanno ancora maggior corrosione, talchè non è facile sopprimere lo stillicidio del sangue. Adunque quando la sanguisuga saziatasi, si distacca, si apporrà allora sulle ferite la coppetta, la quale da parti più interne, attrarrà il sangue. Ottenutone abbastanza, si chiuderanno le ferite con medicine astringenti e non mordicanti, come son polveri di aloe, di manna, ed anche con ragnateli: vi si può applicare anche la polpa di pane cotto con ruta, o meliloto, o radici di altea: nel terzo giorno converrà l'applicazione di un cerotto con mirabolani, foglie d'assenzio, e iride. Oltredichè que' medicamenti che s' addimandano malagmi

tali esser denno che valgano ad attennare, diluire, e promovere le urine; ed ottimi sono quando si compongono di semi; siccome la sperienza ai medici ha mostrato quelli essere da preferirsi, ne'quali cntri il sambuco, e il meliloto. La dieta sia tenue, labile, diuretica, penetrativa; come l'alica coll'idromele, e data in beveraggio con sale ed aneto. Ha poi una facoltà astersiva il cremore d'orzo, e se alqnanti semi di pastinaca vi si aggiungano, diventa più efficace ad aprire le urine: le trae dagli alveoli del fegato che comunicano con quelli de'reni; e la via retta, e la lassezza de' vasi, rendono più opportuno questo transito d'umori dal fegato ai reni. E dai reni poi giova tirarli in giù, applicando le ventose alle cosce, le quali bisogna spalmare con olio di ruta, o di giunco odorato, o di calamo aromatico. Tali sono i rimedii onde potrà sperarsi di campare da morte l'infermo. Avvenendo la suppurazione se ne affiderà la cura a tutti que'farmachi, che saranno da me indicati nel trattamento delle affezioni del Colon. E diremo pure altrove come, formato che sia il sacco purulento, s'abbia ad incidere, e in che modo medicare. Intanto queste medesime avvertenze valgano ancora per i mali della milza, quando venga sopraffatta dal supplizio di una acnta infiammazione.

CAPITOLO VII

Cura del morbo acuto della Vena, e della Arteria dorsale.

L'infiammazione della vena cava e della grossa arteria che lungo la colonna del dorso si distendono, venne chiamata da'nostri maggiori una specie di bruciamento; chè l'affezione che patono ambedue è in vero somigliante a un incendio. Un fuoco vivo ed acre, un tormento, la sete,

l'ansietà, il battito cardiaco a' precordii, e nella parte opposta che i Greci nomano *metafreno* ne sono i segni, insieme con gli altri da me altrove discorsi. Cotesta infuocagione provoca ancora la sincope, come avviene nelle acutissime piressie: nè si troverà strano, che le snpreme parti di dne visceri alla vita importantissimi ammorbino, se il fegato è come radice della vena cava, e il cnore è principio della magna arteria: e il cuore dà a questa il calore, e il fegato infonde il sangue nell'altra. Come tnt- te e due sono grandi germogli di dne grandi visceri, così sono i loro flemmoni. S'incideranno adunque subito le vene del cubito, e se ne caverà molto sangue; ma non tutto in una volta: in due o tre volte, ed anche nel giorno dappoi si ripeterà il salasso, onde vi sia tempo che le forze si riparino. Appresso adopererai cataplasmi; e a' precordii dove scorre l'arteria, e fra le scapole, dove pure l'arteria si sente pulsare, affiggerai una coppetta, scarificandola liberalmente per averne molto sangue. Non è facile che il vuotamento de'vasi, fatto in tal modo, promova il deliquio. Oltre di che, se l'alvo è costipato fuori del consueto, conviene di lubricarlo col mezzo d'infusioni emollienti messe per clisteri; schivando a bello stndio le acri, come quelle che per la soluzione del sale e del nitro, riuscirebbero febbricitanti: sia dunque il decotto di semi di lino, e fieno greco, e radici di malva, che promoverà li scarichi vellicando gentilmente. Le estremità, cioè le mani ed i piedi che in tale malattia si raffreddano fortemente, devono riscaldarsi con olio gleucino, o sicionio, o con quello di adarce. Avanti ai cibi si darà un beveraggio che promova le urine, ponendovi meobarbnto, assaro, assenzio, e nitro; ma sopra ogni altra efficacissima sarà la cucurbita e il cinnamomo, chi ne abbia in copia. Il latte poi in questi mali è di alimento e medicina insieme. Hanno essi bisogno di rinfrescanti per quel fuoco vivo, che loro adugge le

viscere, e di un alimento che in picciola mole molto li nutra. Tutte le quali virtù si trovano nel latte. Quello di donna fresca di parto, sarà da preferirsi; e a due bicchieri di latte, se ne aggiungerà uno d'acqua. Ottimo stimano eziandio quello di vacca, e dopo questo il caprino. Il vitto sia facile e leggiero: ogni succo, o di radice di finocchio, o di semi d'appio sia medicato col miele: anche l'acqua che si beve dovrà contenerne. Giovevole è altresì di procurare il sudore, e disciogliere e assottigliare le umidità onde svaporino. Il capo deve inaffiarsi come si pratica nelle febbri ardenti. E soprapporre pur giova le epitime sul petto alla sinistra mammella, come nella sincope; e perchè tutto risponda alla terapia delle ardenti febbri, anche il decubito sia eretto. Un moderato esercizio richiamerà il sudore, il quale se infiammerà dentro, converrà sprigionarlo con un bagno. Questi morbi non si giudicano per circuiti, comunque sieno de' febbricosi.

CAPITOLO VIII

Della cura de' morbi acuti nei Reni.

I reni s'accendono d' infiammazioni acutissime; perocchè insieme s'infiammano le vene che discorrono dal fegato ai reni, e con esse anche il fegato s'accende; tanto più che coteste vene non sono molto lunghe, ma invece assai larghe, cosicchè sembra che i reni sieno ad esse sospesi in vicinanza del fegato. Infiammati i reni, sopravviene la ritenzione d'urina che accresce la infiammazione; mentre allora tali visceri nella loro cavità diventano una gora dell'urina, che non ha sortita. Lo stesso avviene se vi sono calcoli; quando cioè per lassezza dei canali uriniferi, il calcolo nei reni s'ingrossa, e non discendendo s'impunta, e tura i detti canali, lo scolo delle urine è allora per la

stessa maniera impedito. Ma della curagione de'calcoli si tratterà nel libro delle croniche malattie, dove si dirà come impedirne la concrezione, e come stritolarli e sminuzzarli quando sono formati. Qui diremo del calore, della ostruzione, e di altri guai prestamente mortali che per essi si generano. Se i calcoli già sieno in moto, e vi sia infiammazione, si tragga sangue, se la età non lo impedisce dalla vena del cubito, e a libero raggio, e molto se ne faccia uscire; imperocchè l'emissione di sangue non cura solamente il flemmone; ma i vasi vuotati slentandosi facilitano lo sdrucciolo de'calcoli stessi; nè è improbabile che poi si emettano per urina. Di poi per attutire il locale irritamento gioveranno unzioni d'olio gleucino, o ciprino, e fomenta, e cataplasmi. I quali ultimi hanno ad essere di erba artemisia, di giunco, e di calamo aromatico. In appresso una coppetta ai reni bisogna applicare, e alla regione dei femori, dalla qual parte massimamente giova l'evacuare. L'alvo innoltre è da provocarsi con qualche clistere di decozioni lubricanti e gommose, anzichè acri; e saranno di malva, o di cremore di fieno greco. Talvolta si daranno avanti il cibo medicine diuretiche, quali si sono indicate ne'vizii del fegato. I cibi parimenti, siccome ivi è detto, sieno di facile cozione; mentre la crudità in questi mali nuoce d'assai. Ottimo è nutrire col latte principalmente di giumenta; in secondo grado giova quello di cavalla: il pecorino poi e il caprino, giovano solo in quanto sono latte anch'essi. Se i malati sieno poveri torna meglio lavarli, ovvero anche immergerli sino all'ombellico in un semicupio di decozioni di piante fresche. Voltandosi la infiammazione in ascesso, di quai cataplasmi e medicamenti si debba usare, in molti luoghi è stato anteriormente dimostrato. Quando il calcolo si soffermi, conviene valersi delle stesse fomenta e delli stessi cataplasmi. Per distaccarlo poi è mestieri usare bevande medicinali: e tra le sem-

plici, l'erba sio e la prionite cotte con olio e aceto comune, delle quali erbe si può dare a bere anche il succo: tra le composte si userà quell'antidoto che s'addimanda *Bistimo*; o l'altro che si fa colle vipere, o quello in che entra lo *Scincho;* od altrettali, per quanti la sperienza ne ha designati come profittevoli. L'andare in cocchio, e il conquassare il corpo, giovano a smuovere, e far sdrucciolare il calcolo. Il transito de'calcoli in vessica dà dolori acutissimi; ma caduti che vi sono ogni dolore si dilegua così completamente, che appena si ricorda quasi per sogno di averlo sofferto. Intanto però l'uomo atterrito come dall'idea d'inevitabile supplizio, rimane appassionato.

CAPITOLO IX

Della cura de' mali acuti della Vessica.

Ed ha anche la vessica i suoi mali acuti, simili a quelli dei reni: flemmoni, ulceri, calcoli, e grumi ostruenti. Dai quali deriva la soppressione, e lo stillicidio di urina. Ma in questa viscera il dolore è più acuto, la morte più pronta; imperocchè la vessica la direi quasi un nervo dilatato. E i reni possono rassomigliarsi, come il fegato, a un concremento di sangue: incontrano pertanto mali gravissimi e sommamente miserevoli: e sempre compagna di strazio orrendo sopravviene a tali infermi la la morte. All'istante adunque (trattandosi di pietra) s'ha a fare il taglio su quella parte lassa del ventre, che si nomina il *Pube:* e spalmare poi la vessica con molto olio di ruta, e di aneto. Se cagione dello spasmo, e dell'arresto dell'urina sia un sangue concreto, dee darsi a bere dell'ossimele, ovvero idromele con un pocolino di calce, onde discioglierе cotesti grumi: dipoi si dieno ed erbe, e semi che promo-

vono le urine. Se il morbo consista in un profluvio di sangue senza alcuna dilazione a lui, piuttoschè ad altri eventi si soccorra; perchè desso non è mai senza pericolo. E gioveranno le medicine, che raffrenano il sangue: e s'avrà a dar refrigerio alla vessica, irrorandola d'olio rosaceo e di vino, e ricoprendola di sordide lane. È buono l'epittima di datteri macerati nel vino con melograno, o con succo di sommacco. Ma se il viscere aborre dalle gravi epittime, e da forti refrigeranti (e s'attenda a non molto refrigerare un viscere che di sua natura è frigido e tenue) si dovrà allora lenire con olio gleucino, o con una infusione vinosa d'acacia, o d'ipocostide. Vietato l'uso delle spugne, se strabocchevole non sia la profusione di sangue. S'amministri un'esca di cereali facile alla cozione, avente con se buon nutrimento, e promotrice dell'urina. Io ne indicai le qualità nel capitolo intorno ai Reni. Si darà con profitto anche il latte, e il vino dolce di Taranto, o di Squillace. Le pozioni medesime medicamentose sieno diuretiche, fragranti, diluenti, e di simil genere. Tengono per utilissimo rimedio della vessica, le cicale al tempo loro arrostite, e date in vivanda: quando non vivono più, le danno secche, polverizzate, nell'acqua lessandole con un po' di radice di nardo: in quest'acqua poi tuffano seduto a guisa di bagno l'infermo, onde rilassare la vessica. Che se l'interposizione del calcolo impedisca l'uscita alle urine, necessita allora di smuoverlo con la siringa, e vuotare con questa la cavità; avvertendo che non vi sia flemmone, perchè la siringa allora non entra, ovvero forzandola lo ferirebbe. Ma non potendo per verun modo condurre a buon fine la cura, e l'infermo tuttora trafitto sia dagli spasimi, si inciderà quella parte del perinéo, che corrisponde al collo della vessica, e se ne estrarrà la pietra e si vuoterà dell'urina. Dopo di che si porrà gran cura

ad ottenere la cicatrice della ferita. Se al contrario resterà un seno fistoloso, e purulento, meglio vivere con esso, che perdere miseramente la vita nel supplizio d'una malattia così tormentosa.

CAPITOLO X

Della cura dell'Isterismo.

La vulva nelle donne è contenuta nella regione iliaca da membrane, da questa e quella parte distese. Dessa è suscettibile di viziarsi per le impressioni degli odori, quasi avesse l'organo dell'olfatto come gli animali. Perocchè tutta piacevolmente sui buoni odori si raccoglie, e rifugge imbizzarrita da que'cattivi che le dispiacciono. Impertanto se alle nari si presenta una qualche fetida cosa, essa allora si raggruppa in se stessa, e si abbassa: se cotesta cosa si presenta alla sua porticella, allora si ritira indietro, ed ascende in alto. Talvolta dall'uno o dall'altro de'lati, cioè verso la milza, o verso il fegato si muove; chè le mentovate membrane secondano come vele di vascello, essendo cedevoli e consenzienti, tutte le sue movenze. Le quali avvengono poi anche per effetto d'infiammazione. E se il collo di essa vulva è infiammato e tumido, si fa allora prominente: se la infiammazione ha attaccato il di lei fondo, allora monta all'insù. Se la vulva sporge fuori dalle sue labbra, è turpe ed immonda cosa, che reca dolori e mestizia, e fa che la donna non possa decombere in sul fianco, o supina senza difficoltà, nè possa camminare liberamente, senza che i piedi le si infiammino. Se poggia in alto, stringe di subito l'ugola e vi strozza e comprime dentro lo spirito; talchè appena v'ha tempo di lamentarsi, e gridare accorruomo agli astanti; mentre ad alcune manca il fiato, ad altre la voce

con celerità si estingue; e per egual modo coloro che si trovano presenti a tale infortunio, appena hanno tempo di correre per il medico, prima che la donna muoia. Ma se per a caso alcuna volta il medico giunga in tempo, conosciuto il flemmone aprirà la vena, e prima quella del malleolo del piede, la quale se fluirà poco, si aprirà quella del cubito. Però dovendosi ripetere, è bene di tornare a trar sangue da quella del malleolo. S'hanno in seguito a somministrare tutti quelli altri soccorsi, che sleghino lo spasmo della gola, e minorino la infiammazione. Si ricorrerà quindi alle strettoie alle mani ed a' piedi, sino ad intorpidirne le parti: si porranno poi sotto alle nari alcuni fetidi odori, come di pece liquida, di capelli e di lana bruciata, di lucerna spenta, e di castoro. Il quale oltre al fetore che tramanda rincalorisce i nervi frigidi, risveglia in un corpo quasi incadaverito l'antico senso del bisogno di urinare, e l'utero risospinge alle parti inferiori. I medicamenti odorosi poi si dovranno apporre alle parti sessuali. Si ungeranno con unguenti gentili, che non irritino punto il tatto: tali sono il nardino, quello di Baccaro egizisco, l'unguento che si compone del Malabatro della Siria, o il cinnamomo pesto con qualche olio aromatico. Che se a coteste medicine si potrà dare una forma liquida, s'introdurranno nella vulva anche per iniezione. Gioverà di untare anche l'ano per cacciarne i flati. Col mezzo dei clisteri innoltre non acri, ma emollienti si staccheranno gli umori scivolosi e viscidi, onde accompagnino fuori le materie stercoracee, e l'intestino retto vuotato possa dare più spazio all'utero stesso. Perciò basteranno i decotti d'altéa o di fieno greco: valendosi del meliloto, e del sambuco, s'aggiungerà l'olio alla decozione. Dove però la vulva abbisogni di maggior forza repressiva, allora una donna o un uomo robusto comprimerà colle mani

tenacemente gl'ipocondrio, ovvero lo fascerà con strettoie: si ottiene talvolta con questo mezzo di ritenere l'utero al posto, e che più non si sospingano in alto le sue vorticose fluttuazioni. Sono anche proficue le polveri sternutatorie appressate alle narici, come sarebbero quelle di radici di struzio, di pepe, o di castoro: talora a certune la scossa di uno sternuto ha bastato per richiamar l'utero alla sua sede. Si applicheranno poi alle pudende, agl'ilei, alle cosce, agl'inguini leggere coppette coll'idea parimenti di derivare in basso la vulva: e le medesime coppette applicate alle scapole minoreranno lo strozzamento della gola. Il quale se proverrà da infiammazione bisognerà incidere la vena, che cammina sul pube, ed estrarne molto sangue: similmente le frizioni alla faccia e il carpirle i capelli faranno che la donna ritorni in se. Le quali cose se non potrà tollerare, si farà sedere in un bagno di decozioni aromatiche, e si useranno ancora odorate fumigazioni. Avanti i cibi diasi a bere picciola dose di castoro, ed anche di hiera con pocolino della stessa droga. Comportati, e giovatasi la donna di tali aiuti, la passi alle Terme, e appoco appoco ritorni alle sue consuetudini. Avverta però bene ad avere sempre facili le sue mestruazioni.

CAPITOLO XI

Cura della Satiriasi.

L'infiammazione de' nervi delle parti genitali virili produce un titillamento al pene, con desiosa smania per il coito. I nervi si stirano a modo di convulsione, e non si possono mitigare. Nè basta a sedare cotanta calamità lo stesso concubito. Segue ancora l'alienazione di mente; imperocchè prima sono inverecondi nel narrare la lascivia del

loro tormento, poscia nel lascivire si rendono sfrenati. Cessata però che sia l'esacerbazione, tornano in se e ricompongono il pensiero. A cagione adunque di tanta miseria si caverà sangue dal braccio e dal piede, e si farà che n'esca di molto, e si ripeterà spesso: nè inopportuno ti sembri in tal caso di aver sangue sino al deliquio, per mitigare l'incandescenza de'genitali, per attutire l'infiammazione, e dissipare l'ebetudine. Imperocchè il molto sangue accende grandemente l'audacia, alimenta l'infiammazione; e come l'esca dà subito il fuoco, così la mente ne è subito offuscata e perturbata. Si purgherà ancora il ventre col medicamento detto hiera, il quale non solo riuscirà vacuativo, ma insieme lenificativo. Innoltre le parti genitali, e i lombi, e le parti tra i vasi seminali e gl'inguini dette *plecade* dai Greci, e il luogo tra l'ano, e lo scroto detto pure dai Greci *perineo*, e i testicoli con lana di pecora testè tosata, e ancor sudicia si dovranno cuoprire; la qual lana si dovrà poi imbevere di olio di rose, e di vino. E le dette parti si inaffieranno ogni tanto con abluzioni, affinchè non restino molto dalla lana incalorite, e per ottundere colla facoltà loro refrigerante il calore nativo. Si applicheranno ancora i seguenti cataplasmi; i quali saranno formati di pane con succo di piantaggine, con solano, con seride, e foglie di papavero, ed altro che sia torpente e refrigerante insieme. Similmente si dovranno spalmare le parti sessuali, e il loco tra l'inguine, e il femore che dicesi *plecade*, e le cosce con lane, e non con spugne, imbevute di acqua o di aceto in che sieno state infuse, la cicuta, l'acacia, e la mandragora. Frattanto si moverà il ventre con decotto di malva, olio, e miele. Si evitino tutte le cose acri. Le coppette andranno affisse alle cosce e all'abdome. Ottime sono le mignatte per estrar sangue dall'ime parti, e le loro ferite vanno coperte con cataplasmi formati di mollica di pane, e di altéa. Quindi

s'appresti un bagno in che sieno state infuse artemisia salvia, e coniza, e vi si faccia sedere l'infermo. Che se in lungo si protragga la malattia, e non sminuisca gradatamente, e lo stato convulso sia minaccevole (poichè in tali casi lo spasmo nervoso entra spesso in iscena) deesi cambiar metodo alla cura, e passare a'calefacienti. Invece pertanto dell'olio rosaceo, gioveranno il gleucino e il sicionio, e lane conciate, e cataplasmi riscaldanti: con siffatta medela l'infiammazione de'nervi talvolta si è vinta. Si apprestera anche il castoro coll'idromele. Il cibo dia poco nutrimento e frigido: pochi cereali: in oleracee dovrà il più spesso consistere, come malva, blito, lattuga, cucurbita, e cocomero lessate, e popone maturo. Quando l'infermo sarà da ogni pericolo condotto in salvo, gli si potranno concedere le carni e il vino: non prima; perocchè il vino riscalda i nervi, ammollisce l'animo, richiama le voluttà, crea l'umore seminale, ed eccita alla venere. E tali sieno i rimedii da me indicati contro i morbi acuti. Ma il medico deve formare alcuni concetti terapeutici da se stesso, e non sempre servilmente aggirarsi nelle altrui indicazioni. Fin quì adunque delle acute malattie; da me con tal ordine esposte, che ognuno potrà di esse o in ispezieltà, o in complesso valersi.

DELLA CURA
DELLE MALATTIE CRONICHE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

PROEMIO

Nelle croniche malattie la dilazione della cura è dannevole. Col temporeggiare si convertono in vizii insanabili. Una volta che t'abbiano aggredito, si abbicano talmente che con difficoltà danno indietro: e se si protraggono in lungo, acquistano dal tempo maggiori forze, e restano attaccate sino all'ultima ora della vita. Da leggeri morbi in principio ne nascono de'maggiori, e quantunque innanzi senza pericolo, i loro germi diventano perniciosi. Pertanto non li deve nascondere al medico l'infermo, o perchè vergogni di essere riconosciuto malaticcio, o perchè tema di sottoporsi a una cura: nè il medico deve restare inoperoso; perocchè e l'uno e l'altro contribniscono per tal modo a rendere insanabile la malattia. V'hanuo de'cronici i quali trascinano la malattia sino al fine della vita, ignari del loro stato presente, e del futuro: ond'è che non morendo, e non sospettando della morte, nemmeno pensano ad affidarsi alla cura del medico. Di ciò porge esempio la cefaléa, della quale ora prendiamo a ragionare.

CAPITOLO II

Della cura della Cefaléa.

Il capo, quanto è somma e ragguardevole parte della vita, altrettanto s'aggrava facilmente nello stato di malattia. L'invasione de'mali di capo è tollerabile se il dolore, e il peso, e il sussurro delle orecchie sieno miti; ma se si aggravano, hanno esiti perniciosi. Il perchè i suoi dolori benchè piccoli non sono da trascurarsi; imperocchè con piccioli rimedii in alcuni si tolgono. Ma se invecchiano e si voltino in crucci più violenti, si caverà sangue dal braccio, avvertendo di dare a bere vino due giorni avanti. E del sangue ne trarrai quanto giudicherai che le forze ne possano comportare. Ma ottimo sarà, che non si cavi una volta sola, e tutto insieme, affinchè le forze a intervalli ristoratesi, sostengano una abbondante sottrazione, ed a fine che i salassi iterati meglio riscuotano il morbo. La stessa avvertenza è applicabile a quasi tutte le croniche malattie. Dipoi avendo per tre o quattro giorni meno parcamente nutrito l'infermo, si amministrerà la *hiera* purgativa coll'idromele, alla dose di quattro dramme, o cinque. Per tal farmaco si deriverà dal capo lo alimento della malattia. Dopo bene purgato si lavi l'infermo, o beva vino, e conforti le forze. Si inciderà in seguito la vena retta della fronte: tale incisione è di molto proficua: la quantità del sangue non superi le dieci once o poco più; poichè non si ha a infralire maggiormente la forza della vita, nè conviene tanto vuotare i vasi. Poscia tolti col rasoio i capelli, si affiggerà una coppetta sul vertice, e un'altra dipoi a vento se ne porrà tra le scapole. Quella del capo sia molto scarificata, e le ferite si approfondino affinchè se ne ottenga molto sangue; imperocchè i rimedi

che giungono sino alle ossa del capo, medicano la cefaléa. Quando coteste ferite saranno rimarginate, si incideranno le due arterie che scorrono dietro alle orecchie, od altre che poco distino da queste, e che si manifestino per pulsazioni. Nella superior parte delle orecchie altre vene sono prossime a coteste, che si trasportano presso l'antitrago; manifeste anch'esse pe'loro battiti. Le maggiori poi presso le ossa vanno incise; ed è la loro incisione che giova; mentre lo incidere le altre a coteste adiacenti, che sono sottilissime è affatto inutile. La maniera poi di inciderle fu per noi esposta nel libro delle operazioni chirurgiche. Siffatto presidio è comune tanto alla cefalea, che alla epilessia e alla vertigine, e in una parola a tutte le malattie di capo. Similmente in tutte è da evacuarsi la pituita, prima per l' alvo con medicine purgative prese per bocca, o con lozioni; poscia per le narici col mezzo degli sternutatorj; infine per la bocca coll' aiuto di adatte medicine. Le specie de' farmachi sternutatorj, sono il pepe, la radice di struzio, il castoro, le quali possono apprestarsi anche in mescolanza. Queste ridotte in tenuissima polvere, e passate per velo e poste entro un tubo di canna, o in una penna d' oca, deono darsi a fiutare. Ma più copiosamente e con più forza tirerà fuori la pituita l'euforbio mischiato con alcuno de' detti farmachi: senzachè può anche unirsi cogli olii gleucino o sicionio, o coll' unguento di storace. Conviene però ridurlo assai liquido in modo che possa iniettarsi: e s' inietta per i fori delle narici che sono due; tutte e due derivanti da un solo canale; cosicchè in una volta si iniettano e l' uno e l' altro. Nè sarebbe tollerabile il dilatare separatamente o l' una o l' altra narice: si accenderebbe subito il capo, e ne verrebbe acerbo dolore. Que' farmachi poi che evacuano la pituita per la bocce, sono la senapa, il coccognidio, il pepe, il sesele; i quali, e da per se, e fra loro commisti si apprestano.

Poichè, son tali da potersi masticare e continuamente sputare, si daranno coll' acqua, o coll' idromele, e colla posca per lavraco della bocca: e ripiegando indietro il collo si farà andare il liquido sino alle fauci, e alle tonsille, che si laveranno anch' esse gargarizzando. E dopo che avrai tratto fuori quanto basta di pituita, farai aspersioni e lavande d' acqua calda sul capo, nel quale assai tenaci sono le ostruzioni, affinchè ritorni a traspirare. La cena sia tenue, nella quale non ostante dovrà concedersi il vino a rifocillare lo stomaco, il quale nella cefalea è sempre travagliato. Dipoi confermate frattanto le forze dell' infermo, ti servirai d' un lavativo comune, aspergendolo di molto nitro, ovvero sciogliendovi due dramme di resina di terebinto. Il giorno dopo trarrai sangue dalle vene interne delle narici. Pertanto vi intrometterai quel lungo strumento che si noma *catiadion*, o l' altro appellato *storyne*. E se questi non avrai alle mani, ti servirai d' una penna d' oca, togliendole tutto il cannello, e facendole un addentellato lungo la costola a guisa di sega, e introdottala nelle narici sino alle ossa etmoidee, con ambe le mani la scoterai tanto, che co' dentelli scarifichi la parte. Per tal modo otterrai sangue in copia; perocchè ivi trascorrono sottili venuzze, e la carne è molle, e agevolmente si scortica. Molte altre maniere conosce il volgo per scarificare; come l' introdurre nel naso frustoli d' erbe aspre, e foglie di lauro secco, e dimenarvele entro fortemente. Quando però ne avrai cavato a sufficienza (vuo' dire sino alle cinque once) conviene astergere le narici con spugna imbevuta di posca, ovvero fiutare polveri aride che sopprimano il sangue, come galla, allume crudo, o balaustio. Se dopo tali presidii la cefalea persista o indietreggi, è mestieri portar la cura sino al completo fine; perocchè gli è un male facilmente ritornevole, e sotto una erbetta fallace nasconde la stessa biscia. Necessita adun-

que, rasi che saranno i capelli (e ciò giova al capo mirabilmente) passare alla ustione col ferro arroventato: se la tenterai nella superficie, scegli le parti muscolose: se vorrai farla giungere fino all'osso, schiverai i muscoli, perocchè l'ustione de' muscoli eccita la convulsione dei nervi. Se cauterizzerai la superficie, gioverà annaffiarla con vino odorato bianco, e con olio rosaceo: di che imbevuto un pannolino, lo terrai per tre giorni disteso sulle croste. Ma se le croste saranno molto erte, il fogliame del porro si triturerà insieme col sale, e disteso sopra un pannolino sarà applicato. Le croste che occupano la superficie della cute si spalmeranno con olio rosaceo; alle profonde si applicherà un pattume di lenticchie melate. In altro libro però ammaestreremo intorno alle medicine cicatrizzanti. Alcuni incisero la cute sino all'osso sopra la fronte lungo la sutura coronale: e sopra l'osso trapanato e inciso sino al diploe, di nuovo richiusero la carne ferita. Altri trapanarono sino alla membrana dura del celabro. Mezzi son questi certamente ardimentosi; ma quando tutte le altre cose poste in opera, la cefalea resti conficcata tuttora, e l'infermo sia di valido proposito, ed abbia fermezza e vigoria nelle membra, saranno anch'essi da tentarsi. Si dovrà poi progredire gradatamente agli esercizii del corpo tenendolo eretto, e movendo in essi il petto e gli omeri: come gestendo colle mani: o gittando la palla metallica col salto; ne' quali esercizi il corpo deve flettersi peritamente. Si faranno confricazioni prima alle cosce, poi al capo, quindi di nuovo alle cosce. Il capo si impegolerà sempre in modo che la cute ne venga rossa; ovvero s'impiastriccerà con senapa, e mollica di pane, affinchè il calore eccitato non sia intollerabile: ora vi si faranno linimenti con limnestide, euforbio, e piretro. Giova altresì a mitigare temporariamente il dolore, e ad estirpare la radice del male il succo di thapsia, e con essa quelle me-

dicine che generano gonfiore e pustulazioni. La dieta in ogni genere di dolori deve essere tenue: la bevanda scarsa e di acqua, massime avanti l'uso di qualsia farmaco. Astenersi affatto dalle cose acri, come cipolle, aglio, e laserpizio: non affatto dalla senapa, la quale oltre al riuscire proficua colla sua acredine allo stomaco, non è poi nemica del capo; assottigliandone e dissipandone la pituita col cacciarla alle parti inferiori. Fra i legumi pessima è la fava, e il pisello, tanto l'ochro, che il dolico, che è una specie di fagiuolo. Meno sono da evitarsi le lenti come quelle che sono realmente dotate d' alcune virtù digestive ed escretive: vero è che danno pienezza al capo, e muovono il dolore; ma lessate, col pepe non sono da ripudiarsi. L'alica diluta è soave, massime col vino, e con miele quanto basti per addolcirla: si fa di essa anche una bevanda, e si dà nei brodi semplici. Nel condimento detto *caricéa* molto opportuni tornano i carii, i coriandoli, gli anici, e i semi di apio: a questi va innanzi l'erba menta, e il pulegio; che oltre all'essere grati all'odore, posseggono una certa forza di promovere le urine, e cacciare i flati. Fra le carni si evitino le vecchie, e degli animali di fresco uccisi: il gallo è utilissimo. Degli uccelli si sceglieranno i palombi, e i colombi, e quant'altri vi sono non molto pingui: i piedi di majale, il lepre arrostito saranno preferibili alle carni di bue, e di pecora, le quali ottundono il capo e ingrossano gli umori. I capretti non sono in tutto nocivi. Il latte e il cacio risvegliano il dolore del capo. I pesci sieno i sassajuoli, e i migliori fra gl'indigeni. Delle erbe oleracee si prendano tutte quelle che riescono diuretiche; come la malva, il blito, la bietola, gli asparagi: fra le acri il cavolo; e fra le crude si prediliga la lattuca. Le radici nocciono benchè lessate: i rafanelli, e rape, e pastinache muovono le urine, ma riempiono il capo: il sisaro dà flatulenza, e tumefà lo stomaco. Si prescriva un vino bianco, tenue, e

dolce, che gentilmente stringa l'alvo, da non costiparlo. Tutti i dolciumi, i pospasti svegliano dolore al capo, eccettuato ogni genere di datteri. Fra le frutta autunnali, il fico e le uve giovano, e tutt' altro che al suo tempo sia ottimo. La replezione di ogni cibo benchè buono nuoce, e nuoce assai più la crudità: la pena nel digerire offende meno della crudità, la quale è per sè stessa nocevole. Le passeggiate mattutine, dopo avere esonerato il ventre, recano giovamento: sieno però senza incommodo della respirazione e senza stanchezza: ripeterle dopo la cena è anche buono. Le carrozzate si facciano lunghe, dove non sia vento, e il sole non ferisca il capo: dannose sempre le insolazioni. Si fugga il giacersi con donna; chè nocerebbe alla testa, e metterebbe convulsione nei nervi. I viaggi dai luoghi caldi ai freddi, dalle umide alle secche regioni sono pure a raccomandarsi. Vantaggioso è altresì il navigare, e passare la vita alcun tempo sul mare: come pure agli abitanti delle regioni marittime fa bene il lavarsi coll' onda marina, nuotare nel mare, avvoltolarsi ne' suoi renicci, e abitare lungo le sue spiagge. I rimedii dell' *Eterocrania* sono i medesimi; imperocchè le cose che giovano a tutto il capo, giovano del pari a ciascuna sua parte. E tutti coloro che così medicati non guariscono, non hanno altro refugio che l' elleboro bianco, estremo aiuto, e fra tutti gli evacuanti il valentissimo.

CAPITOLO III

Della cura della Vertigine cronica

Alla cefalea succede la vertigine, e questa da se stessa si genera per alcune cagioni: come dire per flusso emorroidale soppresso, o se dalle narici non perda più

sangue chi era solito a perderne, o se il corpo prima assuefatto alla fatica non traspiri per sudore, o per esercitazioni. Pertanto se sarà successiva della cefalea, converrà valersi dello stesso metodo di cura che in questa si è proposto. Quali altri rimedi poi più violenti ed estremi sieno da amministrarsi, più in basso lo indicheremo. Intanto se da qualche soppressione di umori il morbo derivi, bisognerà richiamare la consueta escrezione; imperocchè salutevole è il ritorno della natura a' suoi atti spontanei. Ma se la natura si ostini, e il male si accresca, nelle altre soppressioni di umori che escivano solitamente per le narici o per sudore, devesi cavar sangue dal braccio. Ma se dal fegato o dalla milza, o da qualche altro viscere posto in mezzo del corpo e ridondante di umori il vizio sia nato, la coppetta gli basterà. È mestieri però ch'essa dia tanto sangue, quanto se ne sarebbe estratto dalla vena; perocchè il sangue nello stesso modo che il ventre alimenta la malattia. Dipoi si rivolgeranno i rimedj al capo. Dovrà incidersi la vena retta della fronte, o quelle che nell'una e nell'altra parte del naso presso gli angoli degli occhi serpeggiano. In sul vertice si affiggerà una coppetta: si incideranno le arterie: sul capo raso si applicheranno i rubefacienti: si evacuerà la pituita o per le narici con i farmachi sternutatorj, o per la bocca siccome prescrissi innanzi: tutto finalmente si eseguirà coll'ordine imposto nella cefalea; se non chè in aggiunta dovrà iniettarsi nelle narici il succo di ciclamino, e d'anagallide. E quando tu avrai apprestato tutti i rimedi efficaci nella cefalea, dovrai sceglierne de' più valenti per combattere la vertigine. Converrà provocare il vomito dopo la cena, dando a mangiare dipoi i rafani; affinchè anche per questi mezzi l'uomo si prepari a ricevere l'elleboro. E prima de' violenti vomiti è bene di assuefare lo stomaco al vomito; senzachè anche la pituita così diventa più tenue, e può

l'elleboro più agevolmente discioglierla. Molti poi sono i modi di esibire l'elleboro. A' più robusti può darsi inciso in forma d'una piccola focaccia, o poco più coll'alica diluta, o colle lenticchie; e il peso sia di due dramme: ai più deboli poi e gracili si appresti in decotto col miele, a due o tre cucchiari. Del somministrarlo in confezione diremo in altro luogo. Del resto fra ciascun rimedio si deve ristorare l'infermo con cibi, onde possa sostenere i rimedj, che ad ora ad ora gli si vanno apprestando. Ondechè nelle accessioni dovrà soccorrersi di tal modo: si porranno le strettoie alle cosce sopra i talloni, alle ginocchia, ai carpi delle mani, e alle braccia sotto gli omeri. Si aspergerà il capo di olio rosaceo con aceto: bisogna poi cuocere nell'olio o il serpillo, o lo spondilio, o l'edera, o qualche altro di simile: si confricheranno la faccia e l'estremità. Fiuterà l'infermo l'aceto, o la menta, e il pulegio, e queste pure coll'aceto. I denti si incuneeranno, poichè talvolta vi ha il trismo delle mascelle: si vellicheranno le tonsille onde provocare il vomito: talvolta rigettata la pituita, ogni tenebria del morbo dispare. Fin quì dell'alleggerire i parossismi, e dileguare le tenebre della vertigine. Intorno poi a un generale regime dietetico, tanto durante la cura, che dopo essa, io così penso. Il molto sonno del pari che le veglie protratte sono nocevoli; imperocchè il dormire a lungo induce il torpore ne'sensi del capo: l'esuberanza de'vapori ogni azione rallenta: e queste sono le cagioni della gravezza, e del tintinnìo delle orecchie, e delle scintille che passano davanti agli occhi; sintomi che si osservano nella malattia. La veglia al contrario produce le crudità, priva il corpo della nutrizione, lo gitta nel rilassamento, offusca la mente e la rende proclive a impazzare: nel vero questi tali facilmente cadono nel farnetico, e nella melanconia. Il moderato sonno invece contribuisce all'equabile distribuzione del materiale

nutritore, ed è delle lunghe fatiche de' mortali il soave conforto. Si provveda alle escrezioni alvine, come quelle che grandemente favoriscono la perspirazione. Dipoi le cosce, e in seguito il dorso, e i fianchi, e da ultimo il capo si stropicceranno con aspri pannilini, sino alla rubefazione. Si raccomanderanno quindi le passeggiate, andando adagio sul principio e sul fine; nel mezzo soltanto di esse affrettando i passi: terminato il passeggio, sia di nuovo riposo, e lo spirito si raccolga. Conviene la declamazione con voce piuttosto grave; poichè l'acuta forza il capo, eccita i battiti delle temporali e del celabro, gonfia gli occhi, produce un tintinnio nelle orecchie: tuttavia è giovevole al capo un tuono di voce moderatamente acuta. Opportune torneranno dipoi le scarrozzate per dissipare ogni gravezza dal capo: le quali vorranno esser lunghe ma senza affaticamento, e non si traggano per vie tortuose, con continui rivolgimenti della persona; avvegnachè con ciò si richiamerebbe la vertigine. Le passeggiate adunque sieno diritte e lunghe, ed a stomaco leggero. Chè se alcuni saranno accostumati al pranzo, prenderanno o pane solo, o quanto non impedisca loro il passeggiare; imperocchè prima di tale esercizio è mestieri aver digerito. Le mani e il capo si terranno in moto e vi si faranno strofinazioni; le quali non saranno come nelle altre parti rubefacienti; ma invece lenitive, che richiamino il calore, ristorino la cute, e restituiscano le forze. Di poi ciascuno da se tenendo il capo eretto, se lo stropiccerà, sostenendo questa fatica per lungo tempo; perocchè di siffatto esercizio praticato con regola, agitando qua e là le mani sopra il capo, fintantochè nella cervice s' induca un eretismo, ne partecipa e se ne giova tutto il corpo. Tenendo sempre alta la testa, bisogna esercitare anche gli occhi, di conserva con gli esercizii delle mani, ne'giuochi del disco, o nel pugilato. Nuoce il gioco della grossa e della picciola palla; perocchè il capo e gli occhi dovendo seguire il loro

girevole andamento, produrrebbero la vertigine. La corsa e il salto sono ottimi; perocchè ogni violento esercizio delle estremità inferiori rinforza tutta la macchina. Meglio è astenersi dalle lavande, che farle calde; meglio usarle fredde, che astenersene. Perocchè il freddo lavacro corruga, condensa, dissecca molto efficacemente il capo, e lo riconduce a sanità: il caldo lo inumidisce troppo, lo dissolve, lo annebbia, l'attenebra; le quali cose costituiscono le cause della sua malattia. Nella stessa guisa agiscono i venti australi, i quali in aggiunta rendono ottuso l'udito. Dopo gli esercizi ginnastici vi vuol quiete, perchè il perturbamento si dissipi: la compressione del capo calmerà il titillamento pruriginoso della cute. Avanti il cibo si amministri acqua o vino annacquato: il pranzo sia tenue, e vi si apprestino gli erbaggi ortensi che mollifichino il ventre, come la malva, il blito, la bietola: il manicaretto sia piacevole allo stomaco e al palato, lenifichi l'alvo, non aggravi il capo, e si condisca di timo, senapa, e timbra. Le ova si ministreranno calde d'inverno, fredde di estate, non toste, e senza albume. L'alica diluta in qualche cosa dolce, a piacere di chi la dee prendere, e con un pocolino di sale, è pur commendevole. Infine lodati pur sono i vecchi salsumi di oliva, e di datteri. S' imponga la quiete: e la voce, e l'udito stien ora in silenzio. Si passeggi all'aria buona in luoghi fatti ameni da alberati, e da erbette fresche. Subito dopo cena si faccia nuova lavanda affatto fredda, ungendo un poco il corpo con olio: il che se non si possa agevolmente, si ungeranno le sole cosce. La cena sia composta di cereali, qual sarebbe l'itrio: il beveraggio sarà di alica, o di tisana facili a smaltirsi, ove nel cuocerle si sieno spogliate dell'aria che contengono. I medicamenti co' quali la tisana potrà condirsi saranno il pepe, il pulegio; la menta, un po' di cipolla, o di porro tanto che non aggravi lo stomaco; e inutile non tornerà l'aceto acre. Fra le carni si prenderanno quelle

non grasse di animali pingui, come la testa, e i piedi del majale. Tutti i volatili, purchè regolata sia la quantità, il lepre, la selvaggina, e la pollastra preparata convengono egualmente. Ogni confetteria nuoce al capo, eccettuati i datteri, e i fichi autunnali, e le uve, se l'infermo non è flatuoso. Dalle seconde portate della mensa si potranno prendere ancora quelle cose, che facilmente si digeriscono, e non hanno leppo, e sono leggere. Finalmente il moto e l'alacrità dell'animo, colla quiete e coi sonni si avvicendino.

CAPITOLO IV

Della cura della Epilessia.

Se v'ha medicamento eroico e potentissimo, esso deve essere adoperato contro la Epilessia, onde non solo sia l'uomo sottratto da dolori i più atroci, e in ogni parossismo pieni di pericolo; ma ancora dalla orrenda immagine, e obbrobriosa di tal morbo. E nel vero io giuro, che se un epilettico potesse vedere se stesso nell'assalto del male, e contemplare per un istante l'orrendo spettacolo del suo martirio, non patirebbe di protrarre più oltre la vita: ma a ciascuno la privazione de'sensi, e la tolta facoltà della vista nasconde fortunatamente la turpezza, e la ferocia del proprio male. Ottimo è sempre che il metodo curativo segua il tramite della natura, la quale nelle mutazioni delle età induce nell'uomo molti cambiamenti. Imperocchè se l'usitato alimento del quale il morbo si nutre, cessa, l'uomo non ne è più ulteriormente attaccato; mentre insieme con l'esca, che per lo innanzi gli era grata si dilegua. Essendo occupato il capo vi si ferma; per la qual cosa sono a praticarsi in simil caso tutte quelle indicazioni, che furono proposte per la cefaléa;

cioè le purgaginni, le emissioni di sangue, e dalle vene tanto del cubito, quanto dalla retta della fronte: il simile riguardo alle coppette. Nè qui si potrà estrarre sangue sino al deliquio; perocchè la malattia per se stessa gli è proclive. Si incideranno tutte le arterie, e davanti e dietro le orecchie. Si somministreranno altresì i purgativi, che molto più valgono di tutte siffatte cose, prescegliendo la *hiera*, e quelli che dapprincipio sottraggono la pituita. I quali medicamenti, ciascuno nel suo genere, deono essere fortissimi; tanto più che i malati hanno abitudine al dolore, e l'ansietà e la buona speranza li rende tolleranti. Innanzi adunque è mestieri di apporre il bottone di fuoco al capo, come di grande utilità: e perforare ancora le ossa del cranio sino al diploe: di poi si apporranno cerotti e cataplasmi affinchè la membrana si stacchi dalle ossa. Le quali denudate converrà col trapano inciderle circolarmente; e se poco resistano si dovrà perseverare sino alla spontanea loro separazione, e fin chè si scuoprirà la loro atra e dura meninge. Quando per effetto della putrefazione, e dello spurgo, arditamente insistendo il medico, sarà formata sulla ferita la cicatrice, l'infermo sarà libero della malattia. Massimamente gioveranno al capo i rubefacenti consueti, d'ogni specie che io di sopra indicava; ma più d'ogni altro sarà valevole il rubefaciente colle cantaridi. Prima però per tre giorni, a premunire di irritamenti la vessica, si darà a bere del latte; imperocchè le cantaridi grandemente la offendono. Fin quì delle cose che giovano quando l'origine del morbo è nel capo. Chè se le parti medie del corpo sieno in causa, e da esse nasca la malattia, (il che è rarissimo, avvenendo più presto che esse soffranno per consenso del capo, da dove emana l'irraggiamento morboso), o comunque sia altrimenti; anche qui deesi incidere la vena al cubito, perocchè per questa si trae sangue anche dalle visce-

re. E questi infermi a più ragione degli altri convien purgare colla hiera, e colla timelea, e col coccognidio; i quali purganti evacuano la pituita. Grandissimo è poi il vantaggio che a questi ridonda dalle coppette. Ma la caterva degli epitimi e de'cataplasmi è abbastanza nota, che non faccia mestieri ripeterne la descrizione altra volta, se non in quanto convenga conoscerne la forza rispettiva. Perchè con questi bisogna estenuare, rendere alituosi scorrevoli, e perspirabili gli umori. Si appresteranno poi le medicine promoventi la cozione, calefacienti, disseccanti, e diuretiche, tanto nelle preparazioni farmaceutiche, che negli alimenti. Fra le quali primeggi il castoro, spesso entro un mese dato a bere nell'idromele: e fra i medicamenti composti quelli che hanno una azione analoga; come l'antitodo in che entrano le vipere, detto *triaca*, in che si mescolano tante altre cose, e il *mitridatico*, che componesi pure di tante altre e più varie, non che l'altro antidoto che *bistino* è chiamato. Questi giovano alla cozione, creano buoni succhi, e aprono le urine; imperocchè qualunque virtù tu ricerchi in particolare ne'semplici, nel cinnamomo, nella cassia, nella foglia di malabatro, nel pepe, nel sesele, tutte le trovi riunite ne'detti antidoti. E qual è farmaco valentissimo che in essi non si trovi? È fama che a guarire l'epilessia abbia giovato talvolta mangiare il cervello d'avvoltoio, o il core di folica, o i gatti domestici. Io non ho mai fatte di simili sperienze. Ho bensì co' miei occhi veduto alcun' epilettico raccogliere entro un vase il sangue d'un condannato, nel momento che il carnefice lo scannava, e berselo. O tremenda necessità! Chè? Il sostenere il male non era forse meglio, che tentare di liberarsene con sì orribile medicina? Niuno però mi potè mai accertare, se costoro dal feroce tentativo acquistassero sanità. Presso certo altro autore ritrovo raccoman-

dato di mangiare il fegato umano. Ma qneste tali bruttnre io rimembro in grazia solo di coloro, che disperati di ogni altro aiuto, cotesti orrendi tentativi sostenessero di sperimentare. Oltredichè si porrà mente al regime della dieta, ed a ciascnna di qnelle cose che da altri, o da se stesso il malato potrà procacciarsi. Chè già nulla è da intraprendere alla cieca. Ma a tutte quelle cose che anche di poco giovino, si deve dar mano, schivando le altre che offendono. Attesochè le spesse immagini non grate alla vista, il frastuono, la moltitndine delle vivande, e i profnmi richiamano la malattia. A tutto adunque si attenda con diligenza. Il molto dormire induce crassezza nel capo, e indolenza, e spande una certa nebbia sui sensi: tenere il mezzo sempre giova. L'evacuazione dell'alvo dopo il sonno, massime se si rendono insieme le ventosità, c la pituita, giova oltremodo. Si proporranno lunghe passeggiate, gradevoli, non tortuose, dove aere puro ed aperto si respiri, fra gli alberi del mirto e del lauro, o fra le vivaci, e odorate pianticelle della calaminta, del pulegio, del timo, della menta, nei luoghi silvestri, dove sono spontance: il che se non possa farsi, s'andrà in qne'recinti dove ad arte ne si ammantano gli ambulacri. Ivi pure si facciano per vie rette le gestazioni. Convengono pure i viaggi. Avvertasi però che l'infermo non fissi lo sguardo nella corrente del fiume, o in oggetto che movasi rotando, o in un turbine vorticoso: la sua imbecillità non saprebbe tener fermi gli spiriti. I quali volteggiano con ogni oggetto che gira; e cotesto volteggiare provoca la vertigine, e la epilessia. Dopo la gestazione s'andrà piano a piedi, onde si sedi l'agitamento che quella ha prodotto. Si eserciteranno le braccia nella mimica, involgendo frattanto le mani in sudarii di filo di lino crudo. L'unzione non sia molto pingue. Le frizioni ogni giorno; ma dure onde condensino

la cute: sono facilmente tumidi e crassi molti degli epilettici. In mezzo a ciascuna frizione si stropiccerà il capo, tenendolo eretto. Insieme colle mani e colli omeri, si eserciti nelle movenze anche la cervice: si adoperino insomma tutti quelli argomenti che scrivendo de' vertiginosi, io proponeva in gran copia. Se non che hanno qui ad essere più forti le esercitazioni, sino a promovere il sudore e il calore, per i quali si estenuano tutte le parti. Del resto sempre giova nella vita, indurre nell'animo la fortezza scevra d'iracondia. Gli alimenti che si cavano dai grossi legumi sono tutti nocevoli. Si ministrerà il pane secco di grano, l'alica diluta, e di questa si formerà il beveraggio. I medicamenti adattati al gusto saranno quelli di sopra indicati, ma vi si aggiungeranno molti di natura acre, come il pepe, il zenzero, il ligustico. I pottaggi con aceto, e col cimino giovano, e piacciono. Proibite generalmente tutte le carni, od almeno astenersene lungo la cura. Potranno tuttavia concedersi nella refezione quelle che sono di natura leggere, come dei volatili, all'infuori dell'anetra, o quelle facili a digerirsi, quale è il lepre il piede di maiale, ed i salsumi, dopo i quali, buono è che sopravvenga la sete. Si conceda un po' di vino bianco, tenue, odorato, e che mova le urine. Delle oleracee lessate gioveranno tutte le agrimoniose che estenuano, e sono diuretiche: il cavolo, l'asparago, l'ortica: delle crude la lattuca matura. Il cocomero poi e il popone per gli uomini forti sono quisquilie, le quali solo a blandire il gusto si permetteranno: l'usarne in abbondanza nuoce, essendo frigidi ed umidi all'eccesso. I fichi verdi, e le uve mature si mangeranno con pro. Torno di nuovo ai passeggi; e dopo questi l'animo sia scevro di cure, e festevole. L'ira nuoce, e nuoce anche la venere; chè lo stesso coito ha con se qualche sintoma epilettico. Ma intorno al coito alcuni medici s'avvolgono in grande errore. Vedendo che il na-

turale passaggio del giovanetto alla virilità trae con se sempre qualche benefizio, procacciarono di affrettare coll'arte cotesto passaggio, proponendo il coito, coll' idea di più presto fortificare. Ma cotesti dabbenuomini ignorano che le mutazioni organiche spontanee di certi periodi vitali, non le rende medicamentose che la sola natura. La quale in ciascuna età svolge poteri a se convenevoli; così nella pubertà conduce a maturazione il seme, la barba; nella vecchiezza la canizie. E qual medico potrà variare l' ordine di natura, tanto per la formazione originaria del seme, quanto per il tempo a ciascuna cosa prefisso? Se non chè essi innasprirono la natura stessa del morbo; imperocchè cotesti giovanetti, pervenuti all'età della venere, non furono più in essa efficaci, appunto per essere stati offesi da un precoce esperimento. Avvertiremo infine, che all'epilettico è mestieri dimorare in un clima caldo e secco; attesochè da una speciale frigidezza e umidità è costituita la Epilessia.

CAPITOLO V

Della cura della Melanconia.

Derivando la melancolia dal sangue, e da copia di cattivi umori, o da cacochimia, si considererà attentamente se convenga l'emissione di sangue. Se la malattia apparisce nell'età giovanile, e in primavera si potrà instituire il salasso dal destro gomito, incidendo la mediana, onde vuotare dalla vena del fegato. Il quale, genitore come è del sangue e della bile, di questi due umori si alimenta la melanconia. E si caverà sangue ancorchè l'uomo non ne abbondi, e sia di gracile temperamento: la sanguigna sarà piccola, tanto che le forze del malato la sentano, ma non ne abbiano discapito; imperocchè sebbene e crasso, e bi-

lioso, e concreto sia il sangue, e negro come morchia; tuttavia gli è desso il fondamento, e l'alimento della natura, la quale estraendone oltre al bisogno, perduto l'alimento, si scompagina e rovina. Chè se il malato abbondi di sangue, questo per lo più s'incontra non affatto viziato. Ciò non ostante la vena deve incidersi. Occorrendo più salassi, non nel medesimo giorno si deono fare; ma co'debiti intervalli; il che indicheranno le forze. In cotesti intervalli si largheggerà nn poco più nel nutrimento, affinchè si sostenga con facilità la successiva evacuazione. Importa altresì di sovvenire al ventricolo, come anch'esso travagliato ed infermo. Il quale sopraccaricato di atrabile, dopo aver tenuto a dieta tenue per un giorno il malato, si vuoterà di cotesto umore, ministrando due dramme di elleboro nell'idromelle. Lo stesso effetto si ottiene col fogliame del timo attico; ma sarà meglio d'ambedue farne un composto, e amministrarne di ciascuno una dramma. Dopo la purgagione si farà una lavanda confortando con un poco di vino, e qualche cibo de'più grati, lo stomaco, il quale è sempre sfiancato dai purgativi. Converrà poi pensare alle parti medie del tronco e rilassarle con affusioni, e cataplasmi, e soprapponendo in seguito una coppetta al fegato, e al ventricolo, o alla bocca di questo. Consimile sottrazione sanguigna, varrà assai più dell'incider la vena: altra coppetta si affiggerà al dorso, tra le scapole e precisamente in quel punto, che corrisponde allo stomaco. Si rifocilli di nuovo intanto l'infermo, e se l'alimento avrà rimesse le forze, si applichi altra coppetta sul capo raso. Attesochè la prima e massima cagione del morbo risiede ne'nervi, e quindi i sensi non ne possono andare immuni, le origini de'quali partono tutte dal capo. Adunque anch'essi vengono pervertiti, partecipi come sono della malattia; ed alcuni nei quali i sensi sono travolti, si viziano anche nel modo di sentire. Allo stomaco soprattutto è da prestare aiuto, es-

sendo anch'esso malato, e sopraccarico di atrabile. Pertanto si ordinerà il succo d'assenzio, estratto prima da piccola quantità di foglie, facendone bere un bicchiere. Cotesto farmaco contrasta la genesi della bile. La stessa efficacia ha pur l'aloe, il quale la conduce per le inferiori intestina. Qualora la malattia sia recente, nè molto si allontani dallo stato naturale la condizione morbosa; oltre le cose avvertite non v'ha bisogno d'altra medela: al resto provvede bastantemente il regime dietetico, e per recuperare l'antico abito del corpo, e per ottenere una completa depurazione del male, e per corroborare l'organica energia in modo, che non abbiano a incontrarsi recidive. Qual ragione di vitto poi debba adoperarsi nella convalescenza, lo diremo più innanzi. Che però se la malattia quantunqne un poco respinta, mostri voler di nuovo incalzare, sono necessarii più potenti aiuti: e colla massima sollecitudine, se il morbo prese origine da ritenzione di mestrui nella femmina, o da soppresse flussioni emorroidali nell'uomo, devono irritarsi le parti dell'una e dell'altro, onde riottenere le escrezioni consnete. Le quali se peneranuo a rimettersi in via, e il sangue faccia impeto in qualche altra parte, e la malattia si accresca, si caverà sangue in prima dal piede, e se quindi non si otterrà una evacuazione bastevole, si aprirà anche la vena del cubito. Fatti poi trascorrere tre o quattro giorni perchè l'uomo alquanto si riabbia, dovrà darsi la bevanda purgativa di *hiera*. Di poi si affiggerà una coppetta alla regione del fegato; e tutte queste cose si faranno completamente e colla massima prestezza. La malattia non cede a piccoli aiuti; e se resiste anche a' più forti, la melancolia s'abbarbica più tenacemente: diffusa allora per tutto l'organismo, ai sensi, alla mente, al sangue, alla bile, ed al sistema de' nervi si rende insanabile, e procrea innoltre la convulsione, l'insania, la paralisi: le quali affezioni quando nascono dalla

melanconia, non ammettono più nessuna cura. Ad impedire cotesto micidiale spandimento, bisogna valersi subito dell'elleboro bianco; avendo prima assuefatto lo stomaco alla vomizione, e assottigliati gli umori e reso fluente il corpo: colle quali cose già si ottiene il vomito, o per l'inedia in che si tiene lo stomaco, o per l'azione del rafano che si usa. Intorno a che insegneremo il modo più oltre: diremo ancora con qual metodo si abbia a ministrare l'elleboro e le di lui specie; similmente come ciascuna cosa prima debba ordinarsi indicheremo, e in qual maniera si soccorra nel momento del vomito. È appena credibile come questo malanno, se per siffatti rimedii non viene radicalmente guarito, si assopisca almeno per molti anni; dopo i quali frequentemente ricomparisce. E tornando di nuovo a radicarsi, non si dee tardare a ridar mano a tutto ciò, che appartiene alla cura dell'elleboro. Chè già non tutti i malati si possono guarire: che se ciò potessero i medici, sarebbero superiori ai Numi: essi non fanno che togliere i dolori, indurre una intermissione ne' mali, e talora occultarli. I medici però si stancano dopo adoperati tutti quei farmachi che indicammo, e negano di poter fare alcun'altra cosa, appoggiandosi al pretesto o della insanabilità della malattia, o dell'aver esaurito ogni risorsa dell'arte. Tuttavia noi consigliamo di non desistere dalla cura, e di non omettere in seguito la *hiera*, in che entra l'aloe, il quale è precipuo medicamento della melanconia, e coadiuva lo stomaco e il fegato, espurgandoli della bile. Oltrechè alcuno sperimentò utilissimo il seme di malva, dato nell'acqua alla dose di una dramma. E nel vero innumerevoli sono i medicamenti semplici, che a questo e a quello possono giovare. Ma da queste travagliose opere, convien passare al rifacimento. In alcuni durante la cura, si ottenne di rimuovere il morbo dalla sua sede; e dove l'uomo giunga a rifar carne, e ristabilire le forze, tutte le vestigia

del male sono cancellate; imperocchè la validità di natura genera salute, la imbecillità malattia. Cominci adunque ad attendere al suo ristabilimento l'infermo, tuffandosi spesso e restando qualche tempo nelle acque termali spontanee: le medicine che si trovano in esse, come il bitume, lo zolfo, l'allume, e infiniti altri principii recheranno al certo giovamento. L'umettazione, dopo l'aridezza della malattia e i travagli della medicatura, è assai conveniente. Per tal modo le carni rarefatte e ammollite, massimamente contribuiscono a mitigare la malattia; attesochè nei melancolici tutto è densità, e secchezza. Conducevole sarà altresì con una lenitiva frizione, che molto olio contenga, lo spalmare la cute . . . .

. . . . *

pani inzuppati in qualche vino dolce di Tarantò, di Creta, o di Calabria, che chiamano Panfillo, o vino in che da lungo tempo siasi mescolato il miele. Le ova si daranno sì fredde che calde, vuotate d'albume. Fra le carni si scelgano le non pingui, e che abbiano facoltà astersiva; i piedi e la testa del maiale, le ale d'uccelli prive di pinguedine, le carni di lepri, di capre, e di damme. Delle autunnali frutta si concederanno le ottime. Convien riparare ai rivoltamenti di stomaco prima del cibo, affinchè non venga rigettato dopo preso. Il perchè avanti il pasto, si darà un mezzo bicchiere di mulsa da rendersi per vomito dopo bevuta: ripurgato così lo stomaco, il cibo vi si adagia meglio, e vi si ferma. Le medicine poi atte a trar fuori per purgazione le immondizie, sono i frutti del pino, i semi del coccognidio, e del pepe, la mandorla amara, facendone lattovaro a consistenza di miele. Ma se vorrai disseccare, gioveranno a preferenza la mirra, la radice d'iride, e il viperato, e il bistino, e l'antidoto di mitridate,

* Qui è una lacuna nel testo.

e infiniti altri argomenti di simil genere. All'esterno si apporranno cataplasmi, la di cui materia sia il meliloto, il papavero, la lacrima di terebinto, l'issopo, l'olio di rose, o enantino; il tutto amalgamato con cera. Una pingue unzione, il moto in cocchio, le passeggiate, e ogni altra cosa dovrà amministrarsi che rifonda la materia organica, ristori le forze, e riconduca la natura al pristino stato.

. . . .
. . . . *

CAPITOLO VIII **

Della cura della Tisi.

. . . . come in una nave quando il mare è tranquillo; imperocchè se la malattia pieghi verso il meglio, potrà l'infermo fare delle corse in mare; ed anche dimorarvi dì e notte; imperocchè l'acqua salsa dissecca in certo qual modo le ulcere del polmone. Cessata la gestazione, converrà ungersi con olio pingue, e dopo le frizioni . . .
. . . . ***
asperso, prima in piccola dose, dipoi ne si aggiungerà a poco a poco da cinque a sei mezzi sestarii, o molto più ancora, o meno, secondo che ciascuno potrà comportarne. Questo beveraggio fece spesso le veci di ogni altro alimento. Ad ogni altro però si anteponga il latte. Il quale è soave al gusto, facilissimo a bersi, ottimo per nutrire, alimento dalla puerizia il più familiare, e per la sua bianchezza di aspetto gentile, non aspro alla trachea, lenitivo per la gola, promotore della espettorazione pituitosa, lubricante le prime vie, alle ulceri medicina dolce e di ogni

* Mancano i Capitoli 6° e 7°.
** Mancante del principio.
*** Lacuna nel testo.

altra più benigna. Se alcuno sostenga molto latte, non ha bisogno d'altro alimento. E il valersi del latte per alimento e medicamento insieme, come è utile nella valetudine, utile è del pari nella malattia. E nel vero vi sono popoli che si cibano solo di latte, e vengono detti *Galagtofagi*, i quali non abbisognano di frumento. Giovano poi fatte col latte, la polta, i dolciumi, e l'alica diluta, ed altre di simili confezioni. Che se l'infermo brami altro alimento si dia il cremore di tisana, leggero e facile a smaltirsi: e così dovrà condirsi che si renda facile ad esser bevuto: e se vorrà aggiungervisi cosa medicinale che solletichi il gusto, sia il fogliame di ligustico, il pulegio, la menta, un pò di sale, l'aceto e il miele. Tali sono le cose da amministrarsi se lo stomaco non concuoce. Ma se a digerire non avrà mestiere di tali aiuti, basterà allora apprestare la sola tisana. A meno che non vogliasi alla tisana sostituire l'alica, come meno flatuosa e più digeribile, se alla maniera della tisana è anch'essa detersa e pestata. Nella espettorazione umida lodasi la fava come asterisiva delle ulceri; ma riempie di ventosità; similmente il pisello sativo e l'ocro, tanto meno riescono flatuosi, e tanto meno purgano le ulceri. Pertanto il medico guidato dall'induzione, secondochè richieggono i fenomeni presenti, di coteste cose deve valersi. E i condimenti di esse saranno tanti e tali, quanti alla tisana stessa, dicemmo adattevoli. Si useranno eziandio le ova sorbili, riscaldate al fuoco; e ottime saranno se partorite di fresco: primachè . . . .

. . . .

. . . .

. . . . *

* Manca la fine di questo Capitolo 8°, e mancano in seguito il 9, 10, 11, e 12.

CAPITOLO XIII *

Della cura de' mali cronici del Fegato.

. . . . il fegato è corroso da ulcere maligno: e il versamento del pus che si fa entro al ventre, è assai pericoloso, se trasportandosi alle parti superiori, si fa strada nello stomaco. Il quale essendo causa dell'alimento della vita, e di esso pure il condottiero, e il distributore de'medicamenti alle interne parti, dove agli altri mali s'aggiunga anche lo stento del trangugiare, è indispensabile che l'infermo prestamente muoia, o del morbo, o di fame. Ma molti e diversi sono i segni che indicano il loco dove il pus è per dirigersi. Se passa per le intestina vi sono tormini, l'alvo è liquido: si emettono pituita e bile, eppoi grumi di sangue, contornati da un umore simile all'acqua, in che sia stata lavata la carne. Quando va verso la vessica, un senso di gravezza occupa i reni ed i lombi: molte urine prima escono tinte di bile, in appresso torbide senza sedimento nè eneorema; da ultimo comparisce un sedimento biancastro. Ma se la materia va in su nello stomaco, la nausea, la anoressia, il vomito di pituita o di bile, il deliquio e la vertigine precedono la rottura dell'ascesso. Si vede chiaramente che questa non è via naturale per il pus: e si cercherà pertanto di incanalarlo per altra parte. Ma se con violenza esso tende per il medesimo sentiero, con ogni cura si deve soccorrere allo stomaco con cibi, con medicine, col regime dietetico, tutto adoperando gentilmente. Si cercherà co'medicamenti di far rompere l'ascesso, e si darà a bere a questo fine l'issopo coll'idromele, e le foglie di marrubio collo stesso idromele, e il sugo d'assenzio. Im-

* Mancante del principio e del fine.

porta di bere cotesto liquore avanti il pasto, affinchè attenui gli umori, e renda lubriche le prime vie, onde le parti suppurate possano facilmente scoppiare. Gioverà eziandio il latte asinino, che è leggero, non genera bile, nutrisce bene, non s'accaglia; tale è la sua virtù. Dopo di che è mestieri compiacere l'infermo nel cibo e nella bevanda; le quali cose sebbene talora non potessero al tutto convenire, tuttavia se il malato le brami, dovranno concedersi. Imperocchè passerà per lo stomaco un pus schifoso e nauseabile; e molti sono molestati non poco da cotesto passaggio. Badisi pertanto che i malati non restino mai lungo tempo digiuni, e se prendono alcuna cosa, sia pura e sincera. Già gli è noto come in qualunque altro versamento o proflnvio con molta diligenza si deve attendere allo stomaco; poichè in esso è l' atrio di tutte le medicine. Tanto meno non si dovrà porre in non cale ne'mali del fegato, quando questi consistono in ulcerazioni. Qualora il pus discenda nella vessica, conviene aiutarne la emissione co'diuretici semplici, come la radice d'assaro, di adianto, e di meo barbuto, presi in pozione coll'idromele; ovvero co'composti, come l'antidoto chiamato *bistino*, il medicamento che si fa colla fisalide sonnifera, ed altre sperimentate confezioni che saranno egualmente efficaci. Però se vorrai secondare la uscita del pus per le intestina, ti varrai del latte, e a preferenza di quello di giumenta: in difetto di questo il caprino, o il pecorino: darai insieme sughi lubricanti e detergenti, quale il cremore di tisana condito di pepe, zenzero, e ligustico. E per ridurre ad un generico precetto il sistema dietetico in simili malattie; ad ogni qualunque piorréa gli alimenti debbono essere di buona sostanza, utili allo stomaco, facili ad essere smaltiti. Pertanto quelli da scegliersi saranno i cremori, o le polte, e i dolciumi di latte, o i cibi con fecola amilacea . . . . . .
. . . .

CAPITOLO XIV

Della cura de' mali cronici della Milza.

Con estrema difficoltà si rimovono i scirri dalla milza: e se da cotesti si generino altri mali, come l'idrope, o la cachessia, non v'è nè modo nè verso di guarire. Tuttavia ecco la cura che adopererà il medico nello scirro. Respingerlo in sul nascere; appena nato disciogllerlo; rimediare a'suoi infiammamenti. Perocchè alle infiammazioni diffusive succedono in tal caso gli scirri, quasi come fossero ereditaria progenie. Si dovranno praticare pertanto que'medesimi presidii, che furono nel libro delle acute malattie annoverati. Qualora ad onta del metodo antiflogistico, lo scirro persista, ti varrai del fuoco a risolvere la sua durezza; non che delle abluzioni di aceto, olio, e miele; ma invece delle lane, le farai con pannilini addoppiati. Poscia lo aspergerai con sottilissima polvere di mirabolano. Di quelli empiastri che più ammolliscono . . . . .
. . . .
. . . .
. . . . *

* Manca la fine di questo capitolo; e mancano insieme gli altri capi che completavano il primo libro della cura delle malattie croniche.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO II*

Della cura del Diabete.

Se tu fai ragione della causa e della natura del morbo, riguarderai il diabete, come una specie d'idrope; differente solo da questa per la parte dalla quale scola l'umore. Imperocchè il ricettacolo dell'ascite è una membrana detta peritonéo, nè l'acqua ha da essa esito alcuno; ma ivi raccolta s'illaga; laddove nel diabete dopo che l'umore si è per tutto il corpo dell'infermo raccolto, e lo ha tabificato, affluisce ai reni e alla vessica, e per queste parti se n'esce. Questo è pure il sentiero che prendono le acque degli idropici, se il male inclina alla guarigione: e nell'idrope è pur necessario che si dilegui la causa; e non basta lo scaricarsi delle acque. Ma nel diabete la sete dà più grave molestia, poichè l'umore che esce, lascia il corpo più arsiccio. E i presidii curativi contro questa labe saranno i medesimi, che quelli dell'idrope. Somma cura si dee porre ad estinguere la sete; cotesto tormento in simile malattia avanza in ferocia tutti gli altri; e ogni bevanda eccita le urine, le quali affluendo disciolgono molto materiale corporeo, e seco lo trascinano. Sono adunque necessarii i rimedii che temperino la sete; la quale incalza sempre con bramosia inestinguibile; e non v'ha quantità di bevanda che la possa satisfare. Invece allo stomaco, dove è l'origine

* Manca il primo capitolo di questo secondo libro.

e il fonte di cotesta sete, si appresteranno rimedii. Si purghi dapprima il ventre colla *hiera*, e si usi d'un epitima di nardo, mastice, datteri, e melo cotogno crudo; il di cui succo col nardo e l'olio rosato è ottimo per affusione. Si formerà un cataplasma con polpa di frutta, mastice e datteri, unendoci cera e unguento nardino, ben mescolati insieme. Il succo d'acacia e d'ipocistide, è buono tanto per affusione che per cataplasma. Per bevanda si usi l'acqua in che siano state cotte frutta autunnali. Per cibo si dia il latte, e le cose che con lui si fanno come amido, alica, sorbetti. Il vino sia astringente, molto austero, e corroborante lo stomaco, e atto ad evaporare e dissipare gli altri umori. Le bevande salse movono la sete; ma il vino forte ed insieme refrigerante induce delle benefiche mutazioni nelle temperie del corpo. Anche il vino dolce, come il sangue, le forze ricrea, e in sangue si converte. I medicamenti composti sieno della stessa guisa di quelli che si fanno colle vipere, col mitridatico, che si compongono di frutta autunnali, e tutti gli altri che giovano nell'idrope. E lo stesso pur sia in ambedue i morbi il modo di governare la dieta, e la vita.

CAPITOLO III

Della cura delle affezioni croniche dei Reni.

Della infiammazione de'reni, e del loro profluvio di sangue che presto recano a morte, scrivemmo già nelle acute malattie. Qui tratteremo principalmente delle ulceri e dei calcoli, cronicismi che il più delle volte accompagnano i vecchi al sepolcro. Si proporranno cose che possibilmente valgano a risanarli: in altro modo si cercherà

almeuo di mitigarne i dolori. Non si può però distruggere l'ingeuita predisposizione, ehe taluni hanno alla formazione de'ealcoli. Gli è più facile rendere sterile l'utero di una donna, ehe impedire ai reni già proclivi ai ealcoli, che nou li generino. Per la qual eosa i nostri mezzi deono convertersi a facilitare il transito de'caleoli. I quali se tenacemente sieno abbarbicati, si dovranno allora apprestare i rimedii ehe indicheremo. Generano dolori veementi ed atroci, ehe talvolta attorcigliano il eolon, e si produce il volvulo, e si sopprimono affatto le urine; attesochè i reni ed il colon sono fra loro prossimani. Pertanto se i calcoli sieno eonfitti, e l'urina soppressa e le intestina crueeiate du spasimi, si caverà saugue dal piede corrispondente al rene affetto. Con questo mezzo rilassante si toglierà ai reni il costringimento derivante dal ealeolo, e si mitigherà l'infiammazione ehe vincola coteste parti: il vuotamento de'vasi risolve la flogosi. Si inaffieranuo poi i lombi sino alla regione dei reni con olio, al quale, o fresco o veeehio ehe sia, si aggiungerà la ruta: l'urina, si promoverà eon le foglie d'aneto, o eol rosmarino, o col sambuco. Le quali iufusioni si verseranno a modo di lavaero sulle parti. Le unzioni uon giovano altrettanto. Si potrà anehe fomentare eon olio di eamomilla infuso in vessiche di bue: pe'cataplasmi varrà la stessa materia intrisa eon farina. Talora una ventosa non searificata valse a staecare i ealeoli; ma se vi sia infiammazione, ottimo sarà lo scarifiearla. Che se eseguite siffatte medicature il ealcolo resista, si appresterà un bagno d'olio. Il quale riunisce in se molti poteri: rilassa eol suo tepore e rende quasi scorrevoli le parti: eeeita colla sua aerimonia la eserezione; operate le quali cose si apre l'adito a'caleoli, e si rendono. Fra i medicamenti semplici si daranno le pozioni di radiei di agronardo, di meo barbuto, e di assaro, e dell'erbe prionite, sio, e petroselino: fra i eomposti tutti gli un-

guenti, che contengono il nardo, e la cassia, e la mirra, e il cinnamomo. . . . .
. . . .
A cicatrizzare giovano le torte di senapa, intostate al fuoco, e soprapposte. Ma un vitto temperato, le unzioni, la navigazione, e il menar vita sul mare, sono tutte cose, che alleviano le malattie de'reni.

CAPITOLO V*

Della cura della Gonorréa.

E per la turpezza della malattia, e per il pericolo di una tabe, e per la procreazione libera e sincera de'figliuoli, prestissimamente convien cacciare la gonorréa, cagione sempre di molti altri malanni. Si comincerà la cura, come se si trattasse d'un flusso ordinario; cioè stringendo le parti verso la vessica e il canale della flussione, e refrigerando i lombi, gl'ilei, i pudendi, e i testicoli, onde il seme si arresti quasi per via. Dipoi nuovamente si riscalderà tutto il corpo, affinchè i canali si dissecchino col mezzodegli astringenti e delle fomentazioni: al che si userà la lana pecorina non conciata, e per sostanza oleosa, l'unguento rosato o di labrusca, con vino bianco odoroso. Il calore si andrà gradatamente eccitando con olio comune, in che sia stato bollito il meliloto, e il sambuco, e il rosmarino, e la pulicaria: ottima sarà ancora la barba di aneto; e molto più ancora la ruta. Delle medesime piante ti varrai nei cataplasmi con farina d'orzo, e di moco, e seme d'crisimo e nitro, alle quali, onde sieno esattamente commiste, potrai aggiungere il miele. Tali sono que'cataplasmi eziandio, che arrossano la cute, e vi generano pustole, e de-

* Manca il quarto capitolo.

rivano la flussione, e tepefanno le parti: tale è pure l'empiastro verde, che si compone delle bacche di lauro. Si userà spesso una pozione, in che entri il castoro, e la radice di fisalide sonnifera alla dose di una ottava, e il decotto di menta. Delle medicine composte si loda quella che consta di due qualità di pepe: ottimo è l'antidoto di *Sinfone* e di *Filone;* non che quello che si prepara per bevanda coll'animale *Scincho*, e l'alessifarmaco *Bistino*, e l'altro che si compone colle vipere. Ma la guarigione dee tutta confidarsi nel regime dietetico, e nella ginnastica, e nelle passeggiate, e nelle gestazioni: per queste avviene quel naturale riscaldamento, di che abbisogna la malattia. Che se il malato si asterrà dalla venere, e userà poi freddi lavacri, può sperare di riprendere sanità in un tempo brevissimo.

CAPITOLO VI

Della cura delle affezioni croniche dello Stomaco.

Nelle altre malattie, dopo la cura, con adatti alimenti si restituiscono le forze e la robustezza. Una buona digestione rimedia a tutto. Ma questa non si ottiene nelle affezioni dello stomaco. E quì indicherò come possa a questa difficoltà ripararsi. Imperocchè la gestazione, il passeggiare, l'esercizio della voce, e del corpo, e gli assimilabili alimenti bastano a dileguare l'anoressia; ma non bastano a togliere la cronica imbecillità nella cozione; nè l'abito del corpo rincarna nè impingua, da macilente ch' esso era. A questi malandati di stomaco adunque, più assai che ad altri malati, conviene il blandirli con cose facili e grate: dee il medico secondare la loro cupidità; a meno che non si tratti di ghiottonerie assolutamente nocive. Facendo di

tal modo si giova, dove pure l'appetito non movasi verso cose per se stesse giovevoli. Si amministreranno medicine in bevanda, e saranno sugo d'assenzio, o di nardo, triaca, e i semi di prezzemolo, di pepe, di sesele, e di zenzero. I quali argomenti sono efficaci alla cozione. S'imporrà eziandio sopra il petto un epitima astringente di nardo, mastice, aloe, acacia, e succo di melo cotogno. Il simile si otterrà formando una poltiglia di polpa di mele, e datteri. Altre cose ancora si appresteranno, secondochè indicammo nel trattato del Diabete, per confortare i sitibondi. Dalle stesse medicine è qui invece promossa la sete, e nel vero chi patisce di simili affezioni allo stomaco, non prova sete.

CAPITOLO VII

Della cura della affezione Celiaca.

Se il ventricolo non può ritenere gli alimenti, talchè questi escano incorrotti, immutati e crudi, e nulla vada in nutrizione del corpo, si è allora in preda alla affezione Celiaca. La quale consiste in un raffreddamento dell'innato calore che serve alla cozione, ed in una imbecillità del potere digestivo degli alimenti. Dapprima adunque è mestieri colla quiete, e l'inedia ricreare dai travagli il ventricolo: in questo modo gli torneranno le forze. Ma se vi sia copia di materie nello stomaco, coll'acqua, o coll'idromelle si provocherà a digiuno il vomito. Il ventricolo stesso, affinchè si contragga, va coperto, e fomentato con lane sordide unte d'olio rosato, o di labrusca, o di pomi; ovvero con olio di lentisco, ipocistide, e oliva immatura. Con questi si formano cataplasmi caldi al tatto, di facoltà astringente. E siccome nel fegato o nella bocca dello stomaco appariscono talvolta infiammazioni, applican-

do costì una coppetta scarificata, si è ottenuto in alcuni, da essa sola un completo soccorso. E quando soprapposti i ceroti, le ferite sieno ridotte alla cicatrice e alla durezza, su queste parti medesime si porranno le sanguisughe. Si passerà poscia agli epitimi per agevolare la cozione. Uno di essi sarà quello che si forma co' semi, ai quali se unirassi la radice di camaleonte, farai ottimo miscuglio: l'altro è l'impastato di bacche di lauro: altro è il malagma verde così detto: dopo verrà il mio, da me chiamato il *misterio*. Cotali argomenti mollificano, incidono, eccitano il calore, e dissipano le enfiagioni de' visceri; le quali cose sono necessarie perchè avvenga lo stringimento. Del resto e la senapa, e il limnestide, e l'euforbio, e tante altre di simil genere, allontanano il raffreddamento, e rianimano il calore. Come astringenti debbonsi poi usare in bevanda anche le seguenti medicine: utile è il succo di piantaggine con acqua resa astringente dai mirti, e dai meli cotogni: ottimo ancora è l'acino d'uva immatura. Adoperinsi i vini de' più austeri. In seguito si passerà a medicine che riscaldino il ventre, come quelle composte di zenzero, di pepe, e di seme di prezzemolo, amalgamate esattamente colla triaca. Che se ad onta di cotesti soccorsi il flusso non ceda punto nè poco, si ecciteranno allora i vomiti col mezzo della radice emetica. E se in essa infonderai di celato, per una sola notte, la radice di elleboro bianco, ne otterrai una validissima purgazione, la quale separerà, e trarrà fuori i frigidi umori, e riaccenderà il calore. Oltredichè il vitto, e il regime di vita deve instituirsi con somma moderazione. Di notte si dorma: fra giorno si passeggi: si eserciti la voce: si vada in cocchio di mezzo ai laureti, e alle boscaglie di mirti, o di timo; imperocchè la perspirazione di coteste piante, e l'introduzione d'un puro aere ajutano con secreta forza il pepasmo. Si raccomanderà la ginnastica, la frizione, la mimica, il gioco delle palle plumbee per esercitarvi il petto, e il ventricolo. E

perchè talora non inebbriarsi fra le propinazioni? A raffermare la robustezza non basta il solo pane. Dopo coteste cose i rubificativi, le lente passeggiate . . . .

. . . .

. . . .

. . . . *

CAPITOLO XII **

Della cura della Artritide e della Ischiade.

. . . . cibi, e rafani di spesso mangiati. Quindi si deverrà all'uso dell'elleboro bianco. Dopo le quali pratiche il vitto sia comune, come nelle altre affezioni; e dope il vitto i linimenti, l'immersione nell'acqua fredda del mare, a tutti gli artritici sono i principali ed ordinarj ajuti. Imperocchè a' podagrosi eziandio, ma nelle prime invasioni del morbo, l'elleboro soccorre a meraviglia. Ma quando la podagra invecchia, e si ebbe per reditaggio dagli avi, bisogna soffrirsela assorellata fino alla morte. Però contro alle sue esacerbazioni nelle ossa articolari, apporterai i seguenti rimedj. Si appresteranno le consuete lane sordide imbevute d'olio rosato e vino: ad alcuni giovò la sola sponga inzuppata di posca. Si formerà quindi un cataplasma refrigerante o colle minugia della cucuzza silvestre, e del popone, e con altra piccola cucuzza intera, coll'erba piantaggine, e colle foglie di rose. Anche la siderite mitiga il dolore, apprestata con pane, e musco. Sono pure calmanti e lenitivi i decotti di consolida maggiore, e di cinquefolio, e del marrubio dalle foglie tenui: senzachè la stessa erba del

* A questo capitolo 1° manca il fine: e mancano interamente i capitoli consecutivi 8°, 9°, 10° e 11°.

** Mancante del principio.

cinquefolio con mollica di pane, e farina d'orzo, basta a formare un utile cataplasma. Anche la scorza di melarancio amalgamata nella polta è lodatissima. I fichi secchi, e le mandorle con qualche farina, formano anch'essi una materia refrigerante. Di tutte le quali medicine alcune giovano una volta, e non un'altra: lo stesso rimedio è in uno efficace, in altro meno, o punto. Ad alcuni convengono i calefacienti, e pur non in tutti gioveranno ad un modo. Si narra come usato con grande vantaggio il seguente presidio. Si fa pascolare una capra dell'erba iride sino alla sazietà; e quando è passato un dato tempo che basti a far subire alla pastura l'azione del ventricolo, si uccide la capra, e poi nel suo ventre si tuffano i piedi dell'infermo. Innumerevoli del resto sono i farmachi decantati contro tale malattia. Gli stessi infermi ne ragunano le caterve da se medesimi, costretti dalla calamità che li cruccia. Ma i farmachi de'medici saranno per noi a suo luogo annoverati.

CAPITOLO XIII

Della cura della Elefantiasi.

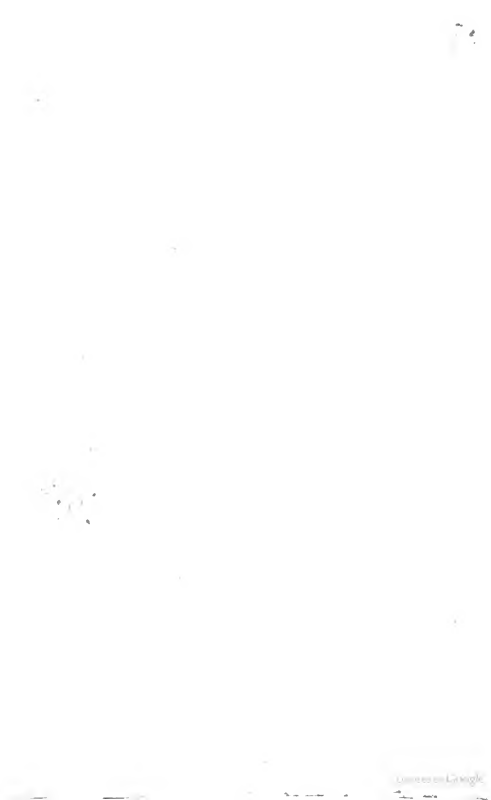
Quando i rimedii sono assai validi, i morbi si vincono. Ma quale sarà la medicina, che valga ad espugnare un male così grande, come la elefantiasi? Imperocchè non ad una parte soltanto, nè a questo o a qual viscere si attacca, nè solamente per di dentro si spinge, o al di fuori serpeggia; ma tutto l'uomo nelle interne parti, e nelle esterne invade ed infetta. Miserando spettacolo, e orribile a vedersi! oh la bestievole malattia! Bene a ragione gli uomini fuggono di praticare e menar vita con coloro che ne sono infetti; avvegnachè li reputino quasi appestati: e nel vero la infezione agevolmente si comunica per contagio, anche respirando l'aria che li circonda.Ecchè

dunque potrà l' arte medica rinvenire d' oltrapotente aiuto contro sì crudele infermità? È mestieri ch' ella aduni insieme tutte le forze sue; medicine d'ogni fatta, regime dietetico, ferro, e fuoco. Nel combattere col complesso di cotcste forze il principio del male, è riposta qualche speranza di vittoria. Ma se il male è fatto già adulto, e saldamente s'è posato nelle viscere, ed è comparso alla faccia, la vita è disperata. S'incideranno pertanto ambedue le vene del braccio; il simile si praticherà alle vene dei piedi, non nel medesimo giorno, ma con qualche intervallo di tempo, per poter emetter più sangue, ed a fine che le forze resistano meglio. Si vuol spesseggiare e largheggiare ne'salassi; attesochè il nutrimento della malattia sta nella maggior parte del sangue, e quello che sostiene la vita, ossia il puro, è assai poco. Conviene adunque fare in modo che il sangue pravo e colliquato si estragga, e rimanga il poco idoneo alla vita: la mercè di cotesta vacuazione il morbo perderà il suo pabolo, e il nuovo alimento a lungo somministrato rimpiazzerà l'antico. In seguito si apresterà la *hiera*, e non una volta soltanto; ma tutto si ripeta spesso, e dopo la refezione, di nuovo si amministri. Anche nel cibo si nasconda qualche farmaco purgativo, siccome proponevamo nella cura della Ischiade. Per beveraggio si darà latte alla rinfusa e in gran copia, onde sciolga il ventre; e per renderlo più passante, vi si aggiungerà una quinta parte di acqua. Prestamente dovrà provocarsi il vomito, prima a stomaco digiuno, in seguito dopo il pasto, e da ultimo coll'uso de'rafani: le quali cose si praticheranno spesso e con assiduità. Dovrà poi darsi l'elleboro bianco in qualsiasi stagione; ma principalmente in primavera e in autunno, un giorno sì e l'altro no; tornando ad usarlo in simil modo nell'anno appresso. Che se il morbo sarà restio, si amministre-

ranno tutte le pozioni medicinali conosciute; imperocchè nella copia de' medicamenti sta il secreto della cura. Impertanto anch' io pubblicherò tutti quelli che a me sono noti. — Pece di cedro un bicchiere, infuso di cavoli due bicchieri, mescola insieme. — Succo di siderite e di trifolio un bicchiere di ciascuno, vino cretico due bicchieri. M. — Limatura di dente d'elefante una dramma, vino cretico due bicchieri. M. — Suol darsi pure la carne di vipera ridotta in pastelli, che si disciolgono e se ne fa bevanda. A tal uopo si troncano quattro dita di coda e quattro di testa all'animale, e il resto si prolessa fintantochè la spina si stacchi dalla carne, la quale ridotta in pastelli, si raffredda all'ombra, e si usa liquefatta in pozione, come si fa della scilla. Le stesse vipere ancora si amministreranno in vivanda per la cena, e si prepareranno allora nel modo stesso dei pesci. E se il medicinale viperato si mostra conducevole ed utile, bisogna fermarsi in quello, qualmente in lui si adunassero tutte le facoltà degli altri. In appresso convien detergere il corpo, e annaffiare i tumori. Al che infinite medicine vantano i Celti, chiamati Galli oggi dai nostri. Le palle di sapone che servono a imbianchire i panni, messe nel bagno astergono mirabilmente. Detersivo è pure il decotto di albatro orientale e semprevivo, con aceto e radici di rumice, e zolfo crudo. Come tale lodasi ancora il composto di alcionio triturato, di nitro, di feccia d'aceto bruciata, di allume scissile, e di zolfo inusto, e di costo, e d'iride, e di pepe. Forsechè tutte coteste cose unite agiscono con una virtù sola. A tale composto mescendone altro in egual dose, potrà servire anche per frizioni. I tumori poi della faccia si tratteranno con un linimento composto di cenere di sermenti di vite con l'adipe di alcuna belva, come di leone, di pantera, o d'orso; e non avendo questo, sostituirai l'adipe di anetra marina. Simili con simili, come la

scimia e l'uomo, si giovano a meraviglia. Egualmente il timiama d'ammoniaca con aceto, o succo di piantaggine, o d'erba sanguinella, e d'ipocistide, e di licio è profittevole. Qualora le carni illividiscano, bisogna scarificarle affinchè vi ritornino nuovi umori. E se vorrai lenificare le parti escoriate dalle acri flussioni, le astergerai con decotto di fieno greco, o cremore d'orzo, o con gli olii di rose, o di lentisco. Assidui saranno i bagni per tepefare il corpo, e promovere in esso la traspirazione de'nocivi umori. Il cibo sia squisito, creatore di buon sangue, facile a smaltirsi e semplice; e il regime dietetico si mantenga esattissimo in ogni parte, e quanto al sonno, e alle passeggiate, e a'luoghi di dimora. Si istituiscano i ginnastici esercizii, il corso, le flessioni del tronco, il giuoco delle palle; e si durerà in essi con intensa voglia tanto da non stancarsi: gioverà poi al pneuma la vociferazione, e la declamazione. Le vesti sieno nettissime, non per allettarne la vista, ma perchè dal sudiciume si eccita nella pelle il prudore. A digiuno si berrà il vino d'assenzio: a pranzo il pane d'orzo, e alcun salsume vecchio e scarso di malve o di cavoli, semicotto, col liquame di cimino: a cena la radice di pastinaca, o l'alica miste col vino e miele vecchio. De'cibi marini, i brodi di telline, di ostriche, di echinodermi, e quant'altri sciolgono il ventre: de'pesci, i sassajoli: degli animali terrestri, il lepre o il maiale: de'volatili, le pernici di qualunque genere, i palombi, le colombe, e quant'altri ottimi si troveranno nella propria regione: dei frutti arborei, quelli che si chiamano autunnali. Sarà meglio satisfare a'beoni co'vini dolci. I bagni termali solforei sono ottimi: e farà bene trattenersi a lungo nell'acqua, o menar vita sul mare navigando. Le purgagioni si facciano coll'elleboro: il bianco, il ventre superiore, il nero purga l'inferiore. Sennonchè l'elleboro bianco non solo provoca il vomito, ma gli è il potentissimo fra tutti i farmachi va-

cuativi: non per copia e varietà d'escrementi alla maniera de' cholerosi, nè per intenso e violento vomito, quale è quello che è eccitato dalla nausea di mare: non ha nè cotesta forza, nè cotesta mala qualità; ma invece restituisce i travagliati blandamente in salute, con placido purgamento, e comportevole intensità. Senza dubbio, che quando ogni altra medela sia inutile, in qualunque cronica malattia che abbia già messo profonde radici, cotesto elleboro è l'ancora sacra. È in lui una natura paragonabile a quella della fiamma, e com'essa serpeggia e si diffonde per le interiora. Ondechè la respirazione difficile si rende facile, lo squallore si muta in floridezza, e i corpi emaciati riprendono carne, e s'impinguano.

FINE

NOTE

Pag. 1. lin. 29. — La voce *procombere* non è nella Crusca. Però Giacomo Leopardi in una delle sue più encomiate canzoni ha detto

> Procomberò sol io;
> Dammi, o Ciel, che sia fuoco
> Agli italici petti il sangue mio.

E in proposito di altri latinismi che s'incontrano nella mia traduzione, come *egritudine*, *ebetudine*, *depastura*, *inosseo*, e simili, mi giova qui dichiarare di aver seguito l'esempio del Landino nella traduzione di Plinio, e dei volgarizzamenti di Mesue e di Rhasis, citati dagli Accademici; ma non ancora così completamente spogliati, che molte voci scientifiche non sieno rimaste al sogliare del loro vocabolario.

Pag. 2. lin. 2. — Il *Gagate* era un bitume. Plinio (Hist. Nat. l. 36. c. 19) ne descrive i caratteri. Dioscoride affermava che prendeva cotesto nome da un fiume, che scorreva nella Licia. Galeno, che andò in persona a cercare l'asfalto nella Palestina, e le terre sigillate a Lemno, fu ancora nella Licia, e non vi trovò nè il fiume, nè cotesta specie di carbon fossile. I viaggi di Galeno indicano però la rinomanza che avevano siffatte cose al suo tempo, che è pur quello di Aretéo.

Pag. 4. lin. 24. — Ippocrate distingueva *spasmo* da *tetano*. I latini Celso e Celio Aureliano hanno fatto altrettanto, voltando la prima voce per *contrazione*, l'altra per *distensione*, o meglio *espansione*. Era ad essi pur troppo visibile la duplice forma del movimento nervoso, contrattiva ed espansiva. Ma nel Tetano s'incontrano entrambe. Però noi abbiamo detto *distensioni spasmodiche*.

Pag. 8. lin. 11. — Diciamo *aria espirata*, cioè che ha subíto la elaborazione vitale negli organi della respirazione; la qual'aria per noi equivale al *pneuma* dell'antica scuola *pneumatica*. Ma se piacesse di conservare il vocabolo della setta, si sostituisca il *pneuma* qui ed altrove.

Pag. 9. lin. 2. — Questi *Baratri Cheronei* esistevano secondo Strabone (p. 689. l. 2. ediz. Paris 1620) nella Frigia verso Hierapoli.

Pag. 9. lin. 8. — Il Petit commentatore d' Aretéo dice a questo loco, che il Fracastoro sosteoendo contro Galeno, Aureliano, o contro moltissimi dell' età sua, che l' Idrofobia non per *alito* si comunichi, ma per morsura, ha sostenuto una opinione *omnino rejicienda*. Noi invece rigettiamo oggi l' opinione del Petit, e troviamo vera quella del nostro celebre Italiano.

Pag. 11. lin. 24. — Seguitiamo qui la interpretazione di Giulio Crasso tanto per la voce *οὐραχόν*, che per l' altra *κράσπεδον*. La prima è da lui tradotta per *urinaculum*, anforetta urinaria. Il Petit, il Kuhn, ed altri ritengono l' *urachum;* attenendosi a Rufo Efesio, che chiamò *uraco* un meato o vase del cordone ombellicale del feto, che gli antichi fisiologhi credevano trasportasse l' urina da lui alla vessica della madre. Gl' interpreti dovevano invece far ragione, che cotesto vase fu detto *urachum* appunto per la somiglianza nella forma, e nell' uso colle anfore urinarie. Ma il Petit non contento della lezione οὐραχόν, vorrebbe sostituire *οὐριαχον*, *acuta punta d' asta:* lezione miserabile e contraria al senso nosologico. Noi traduciamo semplicemente *anforetta*, perchè crediamo che basti ad esprimere quella vessicula, che in questa forma di malattia risiede all' estremità dell' uvola; e congetturiamo che la lezione andrebbe cambiata in *ουρειος*, vento, enfiato, bolla d' aria, gallozzola, o quasi ampolla. Ma volendo dal color gialliccio che la vessichetta presenta ritenere la similitudine del vase urinario, leggeremmo *ουραχρος*, da *οὖρον* urina, e *κρασσον* secchiello, anforetta. Chi ha presente cotesta malattia dell' ugola, agevolmente se la figurerà come un pilastrino a large base. Quindi se la voce *κράσπεδον* fu dal Crasso interpretata per piede o base di un monticello, non è tanto fuori di proposito come il Petit, ed altri hanno giudicato. Onde essi sostituirono la voce *Fimbria*, la quale è pure detta talvolta *κρασπεδον*; ma nel caso nostro non è da accettarsi. *Fimbria*, secondo Varrone (4. L. L. 13.), e Tullio (Pis. 11) significa estremità, orlo sfrangiato. La forma che accenna Aretéo è tutt' altro che divisa o sfrangiata. Allora non vi sarebbe più differenza tra questa e l' altra che segue, nella quale Aretéo stabilisce per carattere differenziale, l' estremità *ἄκρος*,

bicornis, *bifida*. Nè saprei poi intendere come il Petit, volendo leggere di sopra l'*uriachon* per *punto d' asta*, abbia potuto applicare all' estremità di questa punta la voce *Fimbria*.

Pag. 13. lin. 31. — Non *ci* quadra la interpretazione del Wigan della voce βροττιον per radici. Il Brito era una particolare bevanda che colle vinacce, che i Romani chiamavano *flocces*, si preparava. L' interpretazione di Crasso è più consentanea al senso, che il Suida ha dato alla voce βρυττιον.

Pag. 27. lin. 21. — Il Petit ha ingegnosamente pensato di leggere la misteriosa voce ὄχυφων per ωκυφονον, *cioè celeriter interimens*. Migliore lezione al certo di quella dell' Heinischio: *Di, vestrum fidem!* Egli però, il francese ha preso un grosso errore, quando ha creduto che il nostro Crasso abbia tolto la parola κυφον per un uomo nominato Cifone, e si sia fatto a domandare a lui, di che male egli era il nome. Ecco come Crasso traduce litteralmente il testo. *O Ciphon cujus mali nomen est?* cioè: la parola *O Ciphon* di che male è il nome? Per mandar buona al Petit la sua leziosaggine, bisognerebbe che Crasso avesse fatto vocativo *O Cyphon*; al che doveva seguire *nomen es?* e non *nomen est*.

Pag. 29. lin. 13. — Aretéo, come si è detto ne' *Preliminari*, ammetteva con gli stoici, il *pneuma*, e seguiva anche la loro dottrina intorno all' anima. Il vaticinio appropriato ai cardiaci e ai moribondi ne è una prova. *Divinare autem morientes etiam illo exempla confirmat Posidanius: quo affert Rhodium quemdam morientem sex aequales nominasse, et dixisse, qui primus eorum, qui secundus, qui deinceps moriturus esset.* (Cicer. De Divinatione L. 1.) Anche Dante pensava che l' anima in alcune situazioni della vita acquistasse cotesto potere.

> Nell' ora che comincia i tristi lai,
> La rondinella presso alla mattina
> Forse a memoria de' suoi primi guai
>
> E che la mente nostra peregrina
> Più dalla carne e men da pensier presa
> Alle sue vision quasi è divina.

Pag. 37. lin. 29. — Per dichiarazione del senso medico di alcuni luoghi di questo pregevolissimo volgarizzamento del Giordani, ci sarà permesso l' avvertire che la greca voce διαφραγμα è da lui tradotta una volta per *cateratta*, e l' altra per *sbarra*. Se si fosse conservata nell'italiano la voce anatomica *diaframma*, s' intenderebbe forse meglio il tragitto della vena cava. Oltre ad alcune *varianti* che il traduttore accenna a piè di pagina del suo volgarizzamento, v' hanno due notarelle che stimiamo debito di riprodurre. La prima è dove dice: *e nasce in autunno; quando questa bestialità (sopravviene) agli adulti ec.* Qui il Giordani ragionevolmente accenna un mancamento nel testo. Gl' interpreti latini l'avrebbero fatto sparire, dividendo diversamente dal greco i concetti. L'altra nota è alla fine del capitolo dove si legge: *che se il ventre e la vessica sopporta la bevanda, non bisogna di vomito.* Avverte il Giordani che la voce υποφερη strettamente significa *sopporti*, e non *expellant* come voltano i latini. Però a noi sembra che i latini ritengano meglio il senso medico di Aretéo: e nel vero, se cotesta larghissima bevanda trapassi, è allora che *non ci è bisogno di vomito;* ma se non trapassi, ovvero sia *sopportata*, e non si vomiti molto, *l' uomo si romperebbe.* D' altronde l' υποφερη di Aretéo ci sembra in questo luogo voler significare un *portare per di sotto*, *in basso*, che sarebbe quanto dire, *espellere*, evacuare.

Pag. 45. lin. 7. — Gli interpreti latini, leggendo ὑποθίονος ἀμβλωθριδίον, voltano *ex abortu*, *ex abortivi fuetus causa*. V. Crasso, Petit, e Wigan. A me sembra che qui non ci abbia che far nulla nè l' aborto, nè il feto abortivo, e che il concetto di Aretéo non sia che una ripetizione dell' anteriore, cioè *odoramenta naribus subjecta*. Dov' altri videro un aborto, io veggo invece una pianta resinosa; e invece di ἀμβλωθριαῖος, ovvero ἀμβλωθριδίον, leggerei forse meglio ἀρθρωθῦτον, che sarebbe la *Thuia articulata* di Teofrasto (hist. 55.), e la rende per resina di sandracca.

Pag. 47. lin. 27. — La Crusca non acconsente che *alveo* e *alvo* sieno sinonimi. Il primo è alveare, o alveo, o letto di fiume: il secondo è il basso ventre. Dante usò per similitudine col ventre che sta nel centro, la voce *alvo* a significare il centro d' una fiamma, e disse *nell' alvo della fiamma*. Ora perchè le cripte frequenti che presenta la membrana interna

delle intestina non potranno assomigliarsi ad un alveare? O perchè il tratto girevole del canale alimentare non potrà assomigliarsi al letto d'un fiume tortuoso? In tal caso *alveo*, e *alvo* potrebbero avere nelle mediche scritture lo stesso significato. Ma se non si vuole, ne' pochi luoghi dove io dico *alveo*, per *alvo*, si sostituisca *alvo*, e saremo in pace coi puristi.

Pag. 58. lin. 6. — *μανδραγορη*. L'ingegnoso ed erudito commentario del Bertoloni sulle mandragore c'imporrebbe qui di specificare di quale delle tre specie da lui distinte parli Aretéo; cioè se della *vernalis*, della *officinarum*, o della *microcarpa*. In due luoghi soltanto il Cappadocio nomina la mandragora: nel primo, come atta a destare la demenza, la pone accanto al giusquiamo bianco (lib. 1. cap. vi. della Mania): nel secondo le attribuisce una facoltà torpente e refrigerante, e la consiglia contro la Satiriasi (lib. 2. cap. 11. della Satiriasi). Non essendovi altri indizii, ciascun vede essere impossibile di specificare la mandragora di Aretéo; epperò nella nostra Flora sta col nome Linneano di *Atropa mandragora*.

Pag. 86. lin. 18. — Leggendo *erba issia*, come traduce Crasso, sarebbe forse riferibile allora all' *Ixia bulbocodium crocifolium*, *flore magno*, *purpurascente*, *fundo luteo* (Bertoloni, Flora Italica. vol. 1. p. 220). Leggendo *Isatide* (ἴσσατις) come è nel testo, e come noi traduciamo, è allora l' *Isatis tinctoria* (Sprengel. hist. Rei herb. vol. 1. p. 92.). E per verità il color turchiniccio che cavano dal *guado* i tintori, corrisponde a quel colore degli itterici, che vuol qui indicare Aretéo.

Pag. 91. lin. 5. — *L' estate la intomba*. Ho preso questa voce in significato di precipitar nella tomba, da un passo del Saulle d' Alfieri, che dice:

> È il brando stesso di Saul che intomba
> D' Edom la gente.

Pag. 96. lin. 5. — Questa particolare specie d'*Idrope* indicata da Aretéo meriterebbe tutta la considerazione de' moderni, che hanno a preferenza del Cappadocio estese cognizioni intorno ai linfatici. Probabil-

mente qoi si tratta di due specie d' Idrope riuoite. La prima di floido evasato io mediocre quaotità nel ventre per trasudamento morboso: la seconda di linfa ingorgata ne' vasi liofatici resi varicosi. Si sa cha la forma de' liofatici è a eoroocina; il perchè l' idrope che io essi si formerebbe dovrebbe costituire altrettante ampolla o vessichette; per modo ehe o foraodo queste oella paracentesi, o ooo incontrandole e penetrando nella cavità si deve aver sempre poca acqua, e restare grao parte dell' ascite permanente. Il celebre Testa vuole che Aretéo abbia sezionati parecchi cadaveri, ed esaminatevi diligentemente varie malattie. Nel vero egli noo poteva descrivere cotesta specie particolare d' Idrope, formato da tali vessichette, se non l' avesse veduta nel cadavere di qualche morto d' ascite.

Pag. 98. lin. 20. — Si legga *Vipera Dipsada*, e non *serpente;* perocchè qoi Aretéo parla probabilmente del morso della *Vipera Dipsada*, ossia Vipera nera, notabile pel suo triste e funereo colore.

Pag. 113. lin 32. — Giunio Crasso fa corrispondere il *Mittcton* de' Greci al *Moretum* di Virgilio, e saggiamente, concordando in ciò collo Scaligero (Com. ad. Moretum Virgil.). È detto anche *alliatum* da Plauto (in Mostel. Act. 1.), e Donato vuole, che si chiamasse anehe *Mortarium.*

Pag. 114. lin. 2. — Dalle diverse descrizioni ehe danoo del *Cyceon* gli scoliasti d' Omero (Iliad. X.), e Suida, e Galeno (L. 1. 6. Epidem. Com. 6.), non s' intende di ehe precisamente fosse formata cotesta bevanda. Galeno istesso confessa, che si faceva in varie maniere, ma la più usitata, egli dice, era quella di mescolare il vino colla farina. Aretéo però dice, che il *Cyceon* e il *Bryton* erano usati in luogo del vino. Sembra adunque ehe il vino non ei dovesse entrare, e ehe somigliassero io qualche parte alla nostra Birra.

Pag. 125. lin. 22. — *Cosicchè ciascuna parte nell' insieme riunita sperimenta un proprio dolore.* La nostra traduzione è secondo la lezione del Petit, di questo passo ne' Codici scorrettissimo. Giunio Crasso ha seguito il testo alla lettera, ed ha detto, *simulque omnium bos, asinus etc.* Ci fa meraviglia di trovare nell' ultima edizione di Aretéo

greco-latina (Lipsiæ 1828, curante Carolo Gottlob Kühn) non emendato questo luogo nel testo greco; dove ancora si legge και ξυμπαντων τε ὁ βοῦς, ὄνος, καὶ ἡ ἰδεη εκαστου ὀδύνή; nel mentre che la traduzione latina sottoposta è corrispondente alla emendazione del Petit, e al nostro volgarizzamento.

Pag. 130. lin. 10. — Aretéo rassomigliò la pelle dell' elefante al τριποδοντῳ. Non si potè intendere che significasse cotesta voce. Crasso la tradusse letteralmente per *Tripodonio*. Finchè il Petit lesse τριπτῷ ὀθονίῳ, che noi abbiamo voltato per *manto rottoppato e logoro*. Il Wigan e Kühn nella edizione di Lipsia sopracitata la lasciano stare nel testo greco; ma nella traduzione latina per non confondersi la omettono.

Pag. 131. lin. 21. — Un altro salto meno perdonabile troviamo nella edizione Lipsiense. Il greco ha: ἐκίκλεσκον δὲ καὶ λέοντα τὸ πάθος, τοῦ ἐπισκυνίου της ὁμοιότητος εἵνεκεν, ἥν ὕστερον φράσω· ἠδὲ σατιρίεσιν τῶν τε μήλων τοῦ ἐρυθήματος καί τῆς ἐκ σινουσιῶν ὁρμῆς ἀρχέτου τε και αναισχύντου. Giunio Crasso voltò questi concetti come segue: *morbum quoque hunc leonem vocaverunt, ob extremarum frontis rugorum similitudinem: quam partem græci Episcenium nominant. De eo posterius suo loco dicetur. Satiryosis etiam appellatur ob molarum ruborem, atque inexplebilem impudentemque coeundi libidinem.* Nella edizione Lipsiense invece si legge cotesto passo mutilato nella traduzione latina (che è quella del Wigan) con queste sole parole: *affectum hunc aliqui leonem appellant, ob malorum ruborem, et effrænum atque impudentem coitus libidinem.*

Pag. 131. lin. 27. — Questo è un loco assai controverso presso gl' interpreti. Petit vorrebbe espulsa la parola ἀφροδισίων: Wigan e Kühn sostituiscono ad essa Venere i *cibi crudi*. Giunio Crasso lascia stare, e mi pare che la indovini traducendo così: *venerem appetunt* (il che concorda col sintoma della Satiriasi accennato di sopra) *seminis crudi et incocti, emissio fit; neque istorum est sensus et meditatio.* Il nostro volgarizzamento è secondo questa lezione.

Pag. 142. lin. 1. — La pianta κονυζα, sì spesso nominata da Aretéo ne' suoi libri terapeutici, è da noi tradotta per *pulicaria*, e qual-

che volta anche per *coniza*. Gl'ioterpreti latini però la chiamano talvolta *cunila*, *cunilago*, e anche *satureja*. A precisare la letteratura di questa pianta medicinale crediamo molto opportuno il riferire qui le dotte avverteoze del chiarissimo prof. Targioni Tozzetti, quali si trovano nel 2° fascicolo (p. 64.) della sua bellissima opera: *Scelta di piante medicinali*, di cui affrettiamo con caldi voti il compimento. » Molti (egli » dice) hanno confusa la nostra comune *coniza* colle diverse piante alle » quali gli aotichi davano questo stesso nome, e molte delle quali era» no allora proposte io medicina. Coovieoe però distinguerle; giacchè » nessuna corrisponde a questa, ma ad altre specie, come ce lo fa co» noscere l' eruditissimo Sprengel. Infatti la *coniza femmina* che Teo» frasto nel L. 6. c. 2. della sua storia delle piante, descrive come buo» na in polvere nelle dissenterie, e che è la medesima di quella di » Dioscoride, chiamata *cuniza minore*, e da Plioio *cunila mollis*, cor» risponde all' *Inula Pulicaria* dei moderni bottaoici. Fioalmente la » Coniza maggiore, che Dioscoride al L. 3. c. 136. la dà come buona » applicata in impiastro sulle morsicature dei serpenti, e della quale » Galeno propose i fiori come emmenagoghi, e della quale pure Plinio » parla sotto nome di *cunilago* al L. 20. c. 16. della sua Storia Na» turale, e poi sotto quello di *conizo* al L. 21. c. 9. è la *Baccharis* » *Dioscoridis* di Lioneo. La *coniza minore* del Mattioli, è l' *Inula* » *odoro*, mentre dallo stesso la nostra *coniza* è detta *Baccharo*. »

Pag. 143. liu. 21. — Quando i bottanici s'abbatteranno nella prima λιβανωτις di Aretéo, troveranno giosto che gl'ioterpreti latini l'abbiano caratterizzata per il *Rosmarinus*; perocchè tale è pure il carattere che danno a cotesta pianta oella loro *Flora greca* Sibthorp, e Smith. Ma Aretéo osa in altro loco la stessa voce sotto altro significato (V. cap. VI, *curatio Tetani*). Qui dice ὢν λιβανωτοῦ της μάννης. Crasso traduce *thuris manna*, e il simile l'edizione Lipsiense. Nessuna specie di *Libanoto* delle antiche Flore, secondo Sprengel, corrisponderebbe alla specie assegnatagli dai latioi interpreti. Daltroode è quasi certo, che avendo Aretéo proposto cotesto farmaco in uniooe colle resine di Terebinto, e di Pino come calefaciente e prosciogatorio delle ulceri, ed avendolo distinto dall'altro *libanoto* coll'aggiunta di maona o di gomma, in che consiste, è quasi certo, diceva, che qoi si tratta di *olibono*, ossia di lacrima d'incenso. Converrebbe pertaoto mutare la lezione in questo mo-

do ὠλιβανω, τοῦ της μαννης; oppure valersi di cotesto esempio di Aretéo per sostenere, che quando i Greci alla voce λιβανωτις aggiungono μαννα, o δακρυον, trattasi allora dell' *olibano*, che potrebbe essere o o la *Iuniperus Lycia* di Linneo, o meglio la *Boswellia serrata* di Roxburg.

Pag. 148. lin. 47. — Il garo, *garum*, γάρον era un saporetto tutto liquido di che andavano ghiotti i Romani. Trovassene in Plinio (histor. Natural. lib. 31. cap. 7. in fine) questa notizia » Oltra di questo è » un' altra specie di licore molto ricerco, il quale si chiama garo. Il » che si fa mettendo in sale le intestine de' pesci, e l' altre cose che » comunemente si gettano. Il perchè si può dire che sia la sanie di » quelle cose putrefatte. Et anticamente si faceva di capi arsi di quello » pesce, il quale e' Greci chiamano Garon. » Volgar. del Landino.

Pag. 149. lin. 21. — πεγανον χλωρον. Nelle versioni latine passa per *ruta viridis*. Sembra invece corrispondere cotesta pianta al *Peganum harmala*,

Pag 151. lin. 2. — Del *lemnestide* e dell' *adaree* possono vedersi le significazioni in Dioscoride e in Plinio. Talora il lemnestide è stato tolto ancora per la Centaurea minore; ma erroneamente, perchè avverte Plinio, che sì l' uno, che l' altro voglion dire propriamente una tale schiuma lacustre, che raccoglievasi, e s' impiegava per uso esterno, ed entrava in alcuni composti farmaceutici (Plin. Lib. 32). Del resto annoteremo qui in complesso, che de' composti medicinali qua e là proposti da Aretéo, come l' *alica*, la *hiera*, gli olii *oenantino*, *ciprino*, *crocino*, *sicionio*, *gleucino etc.* le *terre sigillate*, gli alessifarmachi di *Mitridate*, di *Filone*, ed altri di siffatti argomenti curativi (di che in paragone di Celso e di Galeno, Aretéo si mostra parco anzichè no), ciascuno può vederne le descrizioni e i significati negli antichi antidotarii Galenici.

Pag. 151. lin. 23. — ἀσταφίδος ἀγριης. Crasso s'ingannava prendendo questa pianta per l' *uva taminia*. Anche Cornelio Celso le confondeva ambedue insieme. La recente edizione di Lipsia di Aretèo traduce assai meglio, *herba pedicularis*. Nel solo capitolo *della cura del*

letargo, si troverà aver noi seguito la erronea lezione di Crasso; ondechè vorremmo si sostituisse anche ivi, come abbiamo fatto altrove all'*uva taminia* il nome di *stafisagria*. Plinio tra i primi ne additò le differenze. » L'astafisagria alcuni chiamano taminia, ma non è; perchè » è specie di per se, con gambi neri e diritti, e foglie di labrusca: » e produce piuttosto borsellini, che acini verdi: sono simili a' ceci, e » in quelli è il nucleo triangolare. Matura nella vendemmia, e diventa » nera. Conciossiachè la taminia ha rossi acini: e quella nasce in luo» ghi scoperti al sole: questa in ombrosi. » (Stor. Natural. lib 23. c. 1. volgariz. del Landino).

Pag. 150. lin. 15. — στρουθιον. Ogni volta che Giunio Crasso s'è incontrato in questa pianta è andato sempre tentennando, dandola ora per *lanaria*, ora per *saponaria*, ora per *radicula*, ora per *raphanus*. Ma non è solo; mentre è pianta molto controversa nell'archeologia bottanica. L'edizione Lipsiense la traduce sempre *struthium*, e saggiamente. Nel nostro catalogo posto in fine di queste note si troverà caratterizzata forse stabilmente per la *Gypsophila struthium*.

Pag. 152. lin. 1. — λημνεστίδος ἢ ὑδάρ. Il Petit domanda, che mostruosa voce è mai cotesto υδαρ? Crasso la latinizza, e traduce *aut hydar*, probabilmente senza sapere cosa significasse. Conveniamo anche noi col Petit che la parola è guasta e mozzata nei testi; ma non ci garba punto la restaurazione da lui proposta. Vorrebb'egli che Aretéo avesse scritto εὐφόρβιον. A noi sembra che più naturale variante sarebbe il leggervi ἀδάρκη. Lo stesso Petit commentando la parola λημνεστιδος, dice *salsuginis genus, quæ aliter αδαρκη dicitur*. Ed Aretéo congiunge anche in altri luoghi coteste due parole insieme. Dovrebbe adunque leggersi secondo noi λημνεστίδος ἢ αδαρκη, e volgarizzarsi *lemnestide* o *adarce*.

Pag. 163. lin. 29. — κνεώρω. I latini hanno tradotto *timelea*. Sprengel caratterizza la Θυμελαια di Dioscoride per la *Daphne Cneorum*. (Hist. Rei herb. T. 1. p. 172).

Pag. 173. lin. 24. — L'Heinischio invece di πινκριον legge πικεριον. Giunio Crasso avea fatta simile ammenda prima di lui. Ma che perciò?

È tuttavia oscuro cosa sia cotesto *Picerio*. A farlo significare *butyrum* come piace al Petit, e come traduce l'Editore Lipsiense Kühn, non può valere l'autorità d'Aezio; perchè Aezio fa una prescrizione da se, e non cita in questo luogo Aretéo.

Pag. 173. lin. 32. — Giunio Crasso fa corrispondere il μελιλώτῳ, d'Aretéo alla *sertula campana*. E ciò non molto a proposito; mentre esso è piuttosto il *trifolium creticum*. Vedi la nostra Flora posta in fine.

Pag. 180. lin. 10. — *βραβύλων ἀγρίων ῥίζας*. *Prumorum Damascenorum radices*, traduce Crasso. *Brabylorum sylvestrium radices*, Wigan, e l'edizione Lipsiense. Noi opiniamo che cotesto *Brabilo silvestre* corrisponda piuttosto al *Prunus silvestris*. Conviene però confessare che la interpretazione di Crasso è sostenuta dall'autorità di Atenéo (ex Clearh. Peripat. lib. 2.) e dallo Scoliaste Teocrito, e da Suida, i quali tutti affermarono, che que' di Rodi e di Sicilia davano il nome di *Brabili* alle prugna damascene.

Pag. 182. lin. 25. — *ακανθης το δακρυον*. Crasso traduce in modo generico *spinæ lachrima*. L'edizione Lipsiense ha voluto specificare, ed ha voltato *tragachanthæ lachrima* Il τραγακανθα tanto di Dioscoride, che di Teofrasto è l'*astragalus creticus* (Spreng. op. cit. vol. 1. p. 99. 184.). Daltronde il testo di Aretéo dice *ακανθης*, il che non suona certamente lo stesso che *Tragachanthæ*. Adunque o è la stessa *acacia catechù*, come a noi è sembrato, o è l'*acacia gummifera* di Wildenow. (Sprengel. vol. cit. p. 270).

Pag. 189. lin. 13. — *οιναν*θη, *οιναν*θινος. Spesso in Aretéo s'incontrano queste voci a significare un olio, o un unguento, ch'egli propone più volte ne' libri terapeutici. Sprengel ha l'*οἰνανθη* per l'*oenanthe pimpinellifolia* (Hist. Rei herb. vol. 1. p. 86, 166), tanto nella Flora di Teofrasto, che in quella di Dioscoride. Non è ben certo però se con cotesta pianta si preparasse nessun famigerato olio od unguento in farmacia, come è quello di Aretéo. Il quale siccome sembra più conforme a quello di cui parla Plinio (12. 28. 61, e 23. 1. 11), la greca voce sarebbe allora composta di οἶνος *vinum*, e di ἄνθος, *flos*, e si-

gnificherebbe, come espone Plinio stesso, il fiore o il frutto della vite silvestre, col quale egli avverte, che componevasi cotesto olio. Ora cotesta vite silvestre dicesi *labrusca*, tanto da Plinio, che da Virgilio, e da Columella. Gli interpreti latini di Aretéo hanno tradotto *oenanthinum olcum*, e Crasso spesso traduce *labruscæ oleum*. Crediamo pertanto che l'οιναν϶η di Aretéo sia la vite silvestre, colle uve della quale si preparava, secondo Plinio, l'olio che egli spesso raccomanda. E siccome il primo a chiamarla *labrusca* è stato Virgilio

Antrum silvestris raris sparsit labrusca racemis,

così non potrebbe da lui appellarsi *Labrusca Virgiliana?* Nel nostro volgarizzamento sta sempre per labrusca, o lambrusca, o vite salvatica. Nella Flora abbiamo seguita l'autorità di Sprengel.

Pag. 189. lin. 31. — La *polta* o *polenta* presso i Greci era odorosissima. Si faceva di farina d'orzo, e vi si mischiavano entro i coriandoli, ed altri ingredienti aromatici. V. il Forcellini alle voci *Polenta, Pollen etc.* Quindi s'intende come Aretéo la proponga per ricreare colla soavità del suo odore.

Pag. 202. lin. 5. — Qui seguiamo la lezione che Petit ha proposta intorno al κοσκινος, cui ne' MSS. Vaticano e Menteliano è sostituita la voce σκίγκον. Di questo *scinco*, specie di lucertola, parla Plinio distintamente; ed avendolo Aretéo posta accanto all'antidoto che si formava colle vipere, fa intendere, come anche Dioscoride e Plinio contestano, che vi fosse altro antidoto che si componeva di cotesto *scinco*.

Pag. 202. lin. 30. — Al Cap. IV del secondo libro delle croniche malattie, trattando de' calcoli nella vessica, Aretéo, esclusi i litontrittici, dice che l'unico rimedio consiste nell'estrazione per incisura. Ne accenna i pericoli, li esagera e li teme ancor troppo, mostra le incommode conseguenze ancorchè l'operato sopravviva; ma ritorna sempre al precetto del taglio indispensabile della vessica. In questo Cap. X dei libri terapeutici dove tratta della cura delle medesime malattie della vessica ritorna sul medesimo precetto. Ma una greca voce di oscuro significato, dopo avere tenuto in varie congetture gl' interpreti, resta tutta-

via misteriosa, e involve nel suo mistero, quasi direi l' intero Capitolo. Cotesta voce è τον κενεῶνα. Crasso ha tradotto tutto il concetto così: *Protinus igitur ventris eo pars laxa, quom* Cenеона *Graeci vocant, secanda est; multoque oleo cum ruta et onetho vessica est irrigonda.* Il Petit commentando coteato passo dice che Aretéo *laterum mollitudinem ferro operiri jubet*, e trovando il concetto riferibile alle malattie dei reni, inclinerebbe quasi a credere che si trattasse di nefrotomia, o per lo meno d' una incisione fatta alle regioni iliache. Wigan legge col Fabricio τον ἀγκῶνα, cioè *ventris incisio*, e precisamente in quella parte che è tra il pube e l' ombelico corrispondente alla regione della vessica. Kühn nell' edizione Lipsiense, con un arbitrio che sorprende, converte ogni cosa in una sanguigna dal braccio. *Protinus itaque vena cubiti incidatur; oleoque multo etc.* Singolare è poi il notare che avendo Aretéo accennato in principio del capitolo le qualità dalle malattie della vessica, cioè, infiammazioni, ulceri, pietre, e grumi (και λιθοι, και θρομβων); temendo forse il Kühn che il passo controverso non potesse riferirsi a litotomia per quel λιθοι del testo, lo ha soppresso, ed ha tradotto: *inflammationes, et ulcera, et e grumis obstructiones unde urinae suppressio etc.* Che dunque pensare tra tali disputazioni? Prescindiamo dal Kühn, che non merita in questo luogo veruna considerazione. Notiamo intanto come è chiaro, che costì si parli d' un taglio: chiaro è altresì, che adottando la variante di Fabricio e di Wigan, si parla d' un taglio tra il pube e l' ombelico. La qual parte io congetturo, che poteva esser chiamata anche Cenеона da *cenaeus*, promontorio, che dette il proprio nome a Giove *Cenéo* nell' Eubea. Il pube, che nelle donne dicevasi *promontorio* o *monte di Venere*, poteva esser detto negli uomini promontorio di Giove, al quale davasi anche il nome di *Gamelio*, o *Genetlio*, come simbolo della procreazione della specie. In tal caso Aretéo avrebbe indicata una incisione propriamente sopra la sinfisi del pube. Ma perchè aprire il ventre in questa parte? Solamente per inaffiare il fondo della vessica? È egli presumibile che Aretéo, il quale vedeva tanti pericoli nella tracheotomía, e nella cistotomia, e che teme persino talvolta d' una sanguigna e d' un deliquio, per medicare la vessica abbia proposto di aprire il ventre? a che coteste medicine in vessica? per scioglierví il calcolo? Ma Aretéo non credeva ne' litontrittici. Si è veduto di sopra che trattandosi di pietra, sebbene egli tenga per pericolosa l' operazione, dice però non esservi altro scampo che incidere

la vessica. Nel passo controverso adunque io veggo proposta assai probabilmente la litotomia dell' *alto apparecchio*. La quale poteva benissimo essere accennata agli esperti col solo taglio sopra il pube, e non era mestieri di aggiungere l' altro della vessica, il quale lo doveva seguire indispensabilmente. Anch' oggi quando si dice *taglio laterale* si intende di che genere di litotomia si parla; e non è necessario (a meno che non si voglia dare un trattato di operazioni) indicare gli altri tagli che a quello devono seguire. Nella nostra sopposizione non è più cosa stravagante l' immediato consiglio d' Aretéo di irrigare la vessica; avvegnachè sino a Cornelio Solingen, dopo estratta la pietra coll' alto apparecchio, si è mantenuto l' uso di lavare la vessica con latte diluto, o con altre cose. E in questo medesimo capitolo egli ha forse preso da Celso il metodo di estrarre i calcoli, quando incanalati nell' uretra ivi si soffermano, incidendo l' uretra medesima: ed ha anche parlato dell' incisione del perineo e del collo della vessica; altra maniera di litotomia, descritta prima di lui da Celso, alla quale gli pareva facile che seguisse la fistola. Vedi Celso lib. VII. c. XXVI. nella pregevolissima traduzione del professore Del Chiappa.

Pag. 203. lin. 18. — οἶνος γλυκύς, θηρινός ἢ σκυβαλίτης. *Vinum dulce thaereum, aut scybellite*. Così Crasso, e così gli altri interpreti. I commentatori non sanno quali vini sieno cotesti, nè perchè così chiamati. Quanto al primo, io crederei che *thæreum* sia lo stesso che *terentum*, come soleva chiamarsi invece di *Tarantum*, mutato l' *a* in e, la città di *Taranto*; e sarebbe un vino di Taranto. Quanto all' altro, non σκυβαλιτης, ma leggerei σκυλαχιτης, città nei confini della Calabria orientale, detta oggi *Squillaci*. Tratterebbesi adunque d' un vino della Calabria; e sarebbero ambedue vini italiani, come quelli di Fondi, di Segni etc., altrove da Aretéo encomiati e proposti.

Pag. 205. lin. 21. — Quanti diversi suggelli non ha ricevuto nelle Flore antiche il βακχαρ το αιγυπτιον! E quello non rade volte nominato in Aretéo ora è salutato dagli interpretri latini per *Nardo rustico*, ora per *valeriana celtica*, per *spica celtica*, per *nardo celtico*, per *asaro* ed anche per *digitale!* Desso però è sempre a parer nostro, siccome ancha per tale lo tiene Sprengel, il *gnafalium sanguineum*.

Pag. 214. lin. 32. — σταφύλινος. Crasso e Wigan voltano questa voce per *pastinaca*. Sprengel, parlando delle Georgiche di Nicandro, dice, che σταφύλινος vi sta per la *pastinaca sativa*. Finalmente nella Flora di Columella rimette la stessa pianta per *pastinaca sativa*. (Histor. Rei herb. p. 149). Il ch. prof. Targioni la riguarda invece per il *Daucus mauritanicus*. Noi ci siamo attenuti a quest'ultimo nella nostra Flora. Ma nel volgarizzamento diciamo *pastinaca*, alla maniera dei latini interpreti.

Pag. 221. lin. 12. — χρεὼν και πῦρ φέρειν ἐς τὴν κεφαλὴν ἀνύει γάρ. *Opus est etiam ignem capiti inferre: proficit enim.* Crasso così traduce, e così si legge nell'edizione di Leida, e nelle altre. L'ultima Lipsiense avrà forse creduto d'illustrare o migliorare il testo, saltando a piè pari nella versione latina cotesto periodo.

Pag. 229. lin. 27. — Chi stasse in questo loco al collocamento delle parole del testo, dovrebbe supporre in Aretéo un fabbricatore di nuovi purganti. Leggesi in esso: φάρμακα δὲ τῶν ἀναγκαίων καταρτήρια πίτυος καρπός καί κνίδης, τῶν σπερμάτων τοῦ κοκκάλου και πεπέριος, ἀμυγδάλων αἱ πικραὶ και μελι ἢ τῷδε ἢ ξύστασις. Crasso traduce come segue: *at medicamina necessario educendorum purgatoria sunt pini fructus, et urticæ, semina coccali; et piperis, amygdala amara, mel eis consistentiam præbeat.* Wigan segue la stessa interpretazione di Crasso. Ma riflettendo attentamente al senso medico di cotesto squarcio si conosce senza molta fatica, che ivi è manifesta una trasposizione di parole nel testo. Chi ha mai infatti spacciato per purganti i pignoli, l'ortica, il pepe, e la mandorla amara? Di più, i frutti del pino non sarebbero gli stessi che i *coccali semina?* E perchè proporli due volte nello stesso luogo? A mio parere il trasporto della parola κνίδης ha involto il passo in una erronea confusione, ed ha illuso gli interpreti a voltare per *urtica* cotesta voce, e impastojarli in tutto il resto. Si ponga di fatti la voce κνίδης dopo κοκκάλου, e si legga κοκκου κνίδης, e sparirà tosto l'*urtica*, che non ci ha che far nulla, e verranno fuori invece i *semi del cocco gnidio*, colla loro facoltà eminentemente *purgativa*, già in altri luoghi a tal fine raccomandati da Aretéo: e facendo capo da questi, s'intenderà come unendoli con pinocchi, con pepe e con mandorle, se ne possa formare lattovaro, onde ottenerne una purgagione.

Pag. 245. lin. 23. — *ανδραχχνην.* Questa pianta si offre quasi da se per l'*arbutus Andrachne*, ossia *albatro* o *corbezzolo orientale*. Nondimeno a dichiararla per la *portulaca oleracea*, siccome hanno fatto gl'interpreti latini, si è lasciato sedurre anche Sprengel, il quale così ha specificato l'*andrachne* di Teofrasto. (V. Op. cit. vol. 1. p. 97.).

Pag. 245. lin. 34. — *χηναλώπεκος*: *chenalopex* ediz. Lipsiense: *vulpanser* ediz. Leida. interpret. Crasso. Di questo animale fa menzione Aristotile (lib. 6. histor. animal. cap. 2.). Plinio (lib. 10. c. 22.) lo tiene per una specie di anitra. Gesnero e Aldrovandi lo caratterizzano per un anetra marittima. Ignoro a qual specie la riferiscano i zoologhi moderni.

Pag. 245. lin. 34. — *ὅμειον γὰρ ἐν ἀνομοίᾳ*: *simile enim in dissimilis.* Crasso; *simile enim in dissimili.* Ediz. Lipsiense. Wigan qui propone una sua lezione, che è quella che noi abbiamo adottata, cioè: *ἂν ἐν ὁμοίῳ*, *simile enim in simili*, e corrisponde all' antico adagio: *similia similibus curantur.*

FLORA MEDICA

DI

ARETÉO

I Libri Terapeutici di Aretéo, che sono gli ultimi quattro de' superstiti, hanno avuto fin qui tali commenti, che se si prescinde dalla parte loro filologica, poc'altro ritengono che alla scienza appartenga. La quale riducendosi ivi quasi tutta in una materia medica vegetabile (mentre se ne togli pochi composti farmaceutici i più consueti in que' tempi, o pochissimi minerali, tutto il resto non è che nomi, e usi di piante) non poteva ottenere miglior commento, che dall'adunare insieme tutte coteste piante nominate da Aretéo, e comporne una Flora. Noi primi abbiamo voluto compilarla non solamente per accrescere una maniera d'illustrazione all'opera che traduciamo, mentre nè interpreti, nè commentatori latini si sono mai curati di restituire alla sua precisione la materia medica vegetabile di Aretéo; ma ancora perchè faccia appendice alle Flore greche de' tempi del Romano Impero. Fra le quali non si veggono che quelle di Dioscoride o di Galeno, la prima dichiarata da Sibthorp, la seconda da Sprengel. E la Flora di Aretéo, che era pure di que' tempi, e non senza meraviglia si vede obliata in cotesti archivj di bottaniche antichità, sarebbe stata così copiosa di piante medicinali, come le altre due, se le più gravi perdite de' suoi libri non fossero appunto quelle, che si deplorano ne' libri terapeutici. Nondimeno come si vedrà, non è delle più ristrette. E se può essere un pregio nella Flora Greco-romana la purità della nomenclatura, vale a dir quella che più s' accosta alla Omerica e all' Ippocratica, in Aretéo, passio-

nato e parziale imitatore di cotesti due Sommi, si trova a preferenza degli altri. Ond'è che per la schiettezza originaria dei nomi, e per le facoltà meno dubbie che s' attribuiscono a ciascuna pianta; essendo maggiore nel Cappadocio la medica esperienza, che non era in Dioscoride, e il metodo più sobrio e castigato, che non era in Galeno, la Flora di Aretéo può somministrare qualche maggior lume a' Bottanici per meglio precisare certe specie della Flora Greca in complesso, che restano ancora dopo sì lunghi e sì sudati studii controverse.

Nome Greco	Nome officinale	Nome Bottanico
αγρωστις	gramigna	*Triticum repens*
ἄδιαντον	adianto	*Adiantum capillus*
ἀείζωον	semprevivo	*Sempervivum tectorum*
αἶρα	loglio	*Lolium temulentum*
ἀκακίη	agagía	*Mimosa niloticu*
ακάνθος το δακρυον	acacia catechù	*Acacia eatechù*
ακάνθος αἰγυπτιη	acacia egizia	*Acaeia vera*
ἀλθαῖα	altéa	*Althæa offieinalis*
αλικακαβον	alicacabo	*Convolvulus doryehium* *
αλοη	aloé	*Aloe perfoliata*
ἀμάρακος	maggiorana	*Origanum majorana*
ἀνάγαλλις	anagallide	*Anagallis arvensis*
ανδραχνην	albatro orientale	*Arbutus andrachne*
ἄνηθον	aneto	*Anethum graveolens*
ἀνίσον	anici	*Pimpinella anisum*
αρτεμίσια	artemisia	*Artemisia vulgaris*
αρνογλωσσον	piantaggine	*Plantago major*
ασαρων	asaro	*Asarum europæum*
αςπαραγος	asparagio	*Asparagus aphillus*
ἀσταφίδος ἀγρίης	stafisagria	*Delphiniam staphisagria*
αψινθίον	assensio	*Artemisia absinthium*

* *Phisalis alkekengi?*

Nome Greco	Nome officinale	Nome Bottanico
βακχαρ το αἰγυπτιον	baccaro	*Gnafalium sanguineum*
βατος	rovo	*Rubus fruticosus*
βλίτον	blito	*Blitum capitatum*
βολβου { κώδιον / ἐμετικος	narcisso orientale	{ *Bulbocodium vernun* / *Narcissus orientalis*
βραβιλον	prugna silvestre	*Prunus silvestris*
βρυον (ταλαχιον)	corallina	*Corallina officinalis* *
γλήχων	puleggio	*Mentha pulegium*
γογγυλιδες	ravacoj	*Brassica napobrassica*
δαφνης	lauro	*Laurus nobilis*
δαύκον	dauco	*Athamanta cretensis*
δικταμος κρετικος	dittamo cretico	*Origanum dictamus*
ἐλελισφακον	salvia	*Salvia verbenaca*
ἐλατήριόν	elaterio	*Momordica elaterium*
ἐλλεβόρος { μελας / λευκος	elleboro { nero / bianco	*Helleborus* { *niger* / *veratrum album*
ἑρπύλλος	serpillo	*Thimus vulgaris*
ἐρυσιμων	erisimo	*Erisimum officinale*
ἐυφορβίον	euforbio	*Euphorbia officinalis*
ζιγγιβέριος	senzero	*Amomum zingiber*
ἡδύοσμος	menta	*Mentha viridis*
θαψίην	tapsia	*Thapsia asclepium*
θριδακίην	lattuca	*Lactuca scariola*
θυμβρης	satureja	*Satureja thimbra*
θύμος	timo	*Thimus vulgaris*

* *Zostera marina?*

Nome Greco	Nome Officinale	Nome Bottanico
ἴριδος	iride	*Iris florentina*
ἰσσατις	guado	*Issatis tinctoria*
ἰτέα	salice	*Salix viminalis*
καγχρυς	cacrì	*Cachrys cretica*
καλάμω τῷ ἀρομαπκῷ	calamo aromatico	*Calamus aromaticus*
καλαμινθη	melissa	*Melissa cretica*
καρδαμώμον	cardamomo	*Amomum cardamomum*
καρου	cario	*Carum carvi*
κασίην	cassia	*Laurus cassia*
κεγχρος	millio	*Panicum milliaceum*
κικλαμίνον	ciclamino	*Cyclamen hœderœfolium*
κιννάμομον	cinnamomo	*Laurus cinnamomum*
κιττος	ellera	*Hœdera helix*
κνεώρω	timelea	*Daphne cneorum*
κνίδη	urtica	*Urtica urens*
κονιζα	coniza	*Inula pulicaria*
κοκκαλον	pinocchi, frutti del	*Pinus pinea*
κοκκου κνιδης	grano gnidio	*Daphne gnidium*
κολοκύντις	cucurbita	*Cucumis sativus*
κώνειον	cicuta	*Conium maculatum*
κοριάννον	coriandolo	*Coriandrum sativum*
κορωνοπους	coronopo	*Plantago coronopus*
κοστον	costo	*Costus arabicus*
κράμβή	cavolo	*Brassica oleracea silvestris*
κριθῆ	orzo	*Hordeum vulgare*
κροκον	croco	*Crocus sativus*
κρομμυον	cipolla	*Allium cœpa*
κύαμος	fava	*Vicia fabo*
κυμίνου	cimino	*Cuminum cyminum*
κυπερον	cippero	*Ciperus longus*
λάπαθον	rumice	*Rumex potientia*
λιβανωτίς	rosmarino	*Rosmarinus officinalis*

Nome Greco	Nome Officinale	Nome Bottanico
λινοζωστεως	mercorella	*Mereurialis annua*
λιϐυστίκον	ligustico	*Ligusticum levisticum*
λίνου	lino	*Linum usitatissimum*
λύκιον	licio	*Lieium europæum*
μαλαϐάθρον	malabatro siriaco	*Laurus malabathrum*
μαλαχη	malva	*Malva rotundifolia*
μανδραγορὴ	mandragora	*Atropa mandragora*
μαραθρον	finocchio	*Anethum phœniculum*
μελιλωτον	meliloto	*Trifolium creticum*
μεσπιλα	nespolo	*Mespilus germanica*
μήκον ἥμερος	papavero	*Pnpaver somniferum*
μῆλα κυδώνια	cotogno	*Pyrus cydonia*
μηλων κιτρίων	cedro	*Citrus medica*
μιον	meo barbuto	*Aethusa meum*
μιροϐαλάνω	mirabolani	*Phillanctus emblica*
μιρσινη	mirto	*Myrthus comunis*
ναρδων	nardo	*Valeriana celtica*
ναρκισσου	narcisso	*Nareissus poeticus*
οἰνανθη	labrusca	*Oenanthe pimpinellifolia* *
ὄνωνις	ononide	*Ononis antiquorum*
ὄροϐος	veggiola	*Ervum ervilia*
ὄριγανον	origano	*Origanum vulgare*
ὀριζα	riso	*Oryza sativn*
οξυλαπαθον	acetosa	*Rumex aeutus*
οὖα	sorba	*Sorbus domestiea*
πεγανον χλωρου	ruta salvatica	*Peganum harmala*
πενταφυλλος	cinquefolio	*Pontetilla reptans*
πιπων	popone	*Cucumis melo*

* *Labrusca Virgiliana?*

Nome Greco	Nome Officinale	Nome Bottanico
πεπερι	pepe	*Piper nigrum*
πευκεδανον	pinastello	*Peucedanum officinale*
πετροσελι	prezzemolo	*Apium petroselinum*
πισος { ωχρός / δολιχος	pisello, fagiuolo	*Pisum sativum* { *ochrus* / *phaseolus*
πιτυς	pino	*Pinus larix*
πολιον	polio	*Teucrium polium*
πολυγονον	sanguinella	*Poligonum divaricatum*
πρασον	porro	*Allium porrum*
πρασιος	marrubio	*Marrubium peregrinum*
πριονιτης	prionite	*Asplenium ceterae*
πυρεθρον	piretro	*Anthemis piretrum*
ροδων	rosa	*Rosa gallica*
ρόίας μῆλα	pomo granato	*Punica granatum*
ῥοός	sommacco	*Rhus coriaria*
ῥυτή	ruta	*Ruta graveolens*
σαμψυχος	sambuco	*Sambucus nigra*
σελινον	apio	*Apium graveolens*
σεσελεος	sesele	*Seseli elatum*
σεριδος	seride	*Cichoreum intybus*
σιδερῖτις	siderite	*Sanguisorba officinalis*
σικυον	cocomero salvatico	*Cucumis prophetarum*
σινήπιος	senapa	*Sinnpis nigrn*
σιον	sio	*Sium graveolens*
σιλφίον	laserpizio	*Laserpithium ferulaceum*
σκιλλή	scilla	*Scilla marittima*
σκοροδον	allio	*Allium sativum*
σισαρον	sisaro	*Daucus carota*
σπονδιλον	spondilio	*Heracleum angustifolium*
σταφυλίνος	pastinaca	*Daucus mauritanicus**

* *Pastinaca Sativa ?*

Nome Greco	Nome Officinale	Nome Bottanico
στρουθιον	struzio	*Gyspsophila struthium*
στρύχνος	noce vomica	*Strychnos nux vomica*
σύκων	fico	*Ficus sycomorus*
συμφυτον	cousilida maggiore	*Symphitum officinale*
σχινος	lentisco	*Pistacia lentiscus*
σχοίνω	giunco odoroso	*Andropogon schoenanthus*
τερμίνθος	terebinto	*Pistacia therebinthus*
τεῦτλον	bietola	*Beta vulgaris*
τῆλις	fieno greco	*Trigonella fœnum græcum*
τριφυλλος	trifolio	*Mœnianthes trifoliata*
τράγος	trago	*Salsola tragus*
υοσκυαμος	giusquismo	*Josciamus niger*
ὕποκυστις	ipocistide	*Cytinus hypocistis*
ὕσσωπος	issopo	*Hissopus officinalis*
φακως	lenticchia	*Ervum lens*
φοινίκς	palma	*Phoenix dactilifera*
φοῦ	valeriana	*Valeriana dioscoridis*
φυσαλλίδων	fisalide	*Physalis somnifera*
χαλβάνης	galbano	*Bubon galbanum*
χαμαιμήλη	camomilla	*Matricaria camomilla*
χαμαιλέων'	camaleonte	*Brotera corymbosa*
χελιδονίων	chelidonio	*Chelidonium majus*

———

FIRENZE — TIPOGRAFIA BORGHI E COMPAGNI

INDICE

PRELIMINARI

DELLE CAUSE E DEI SEGNI DE' MALI ACUTI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

DELLE CAUSE E DEI SEGNI DELLE MALATTIE CRONICHE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

DELLA CURA DE' MORBI ACUTI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

DELLA CURA DELLE MALATTIE CRONICHE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO